Cataldo Marino

Il Seme dell'Utopia

Riflessioni sociologiche di un blogger

Vol. 1

Una amica di Facebook, leggendo un articolo del mio blog "Il seme dell'utopia" - qui riportato in edizione economica e in ordine sistematico anziché cronologico - ha sottilmente ironizzato sul fatto che dal 'cilindro dell'utopia' uscissero anche analisi piuttosto realistiche.
Trattandosi di una gentile signora, ho incassato senza fare una piega. Vorrei però ora chiarire che l'utopia non è un sogno, ma un progetto difficile e lontano, una meta verso la quale dirigersi seguendo due principi speculari: marciare verso l'orizzonte stando attenti a dove si mettono i piedi e guardare dove si mettono i piedi senza mai perdere di vista l'orizzonte.
Il mio orizzonte politico è una società di eguali, ma per arrivare a questo bisogna essere disposti a una lunga marcia. Mi dispiace solo di avere i piedi un po' stanchi e di non avere ancora tempi lunghi a disposizione. A sopravvivere non devono essere tuttavia gli individui ma le idee, che passano dai vecchi ai giovani. Come il testimone, nella staffetta, da un atleta all'altro.

Primo volume:
Sociologia: problemi e ipotesi
Veblen e il consumismo
Economia: fra verità, incertezze e bugie
Lavoro e disoccupazione giovanile

Secondo volume:
Questione meridionale e questione padana
Sistema elettorale
Istituzione scolastica e Azienda scuola
Editoria e diritti d'autore
Diego Fusaro, il filosofo e la storia
Massoneria
Fusione fra comuni

Terzo volume:
Film da rivedere
Tv e web
Pagine scelte di letteratura
Fotografia in B/N
Argomenti vari

Argomenti vari

Edizione fuori commercio

Cataldo Marino

Il seme dell’utopia

Riflessioni sociologiche di un blogger

Volume I

“Un uomo è ciò che pensa durante
la giornata” diceva Ralph Waldo Emerson.
E Marc' Aurelio: "La vita di un uomo è
modellata dai suoi pensieri".
Norman Vincent diceva:
"Cambiate i vostri pensieri
e cambierete il vostro mondo".

Charles L. Allen

SOCIOLOGIA: PROBLEMI E IPOTESI

Le utopie

Cos'è una utopia? I più dicono che si tratti di un progetto irrealizzabile. Karl Mannheim, sociologo tedesco, nel '29 scrisse invece che "una mentalità si dice utopica quando è in contraddizione con la realtà presente". Insomma è il progetto di una realtà diversa. Naturalmente, visto anche il titolo di questo blog, io sono per questa seconda interpretazione.

Come si fa a dire che un progetto è irrealizzabile? Lo si può dedurre solo dal fatto che non si è ancora realizzato? Ma quanto tempo occorre per la realizzazione? C'è un criterio oggettivo per poterlo stabilire in anticipo?

Una società effettivamente "cristiana" è impossibile solo perché non si è realizzata in duemila anni? E se ce ne volessero tremila? Una società "socialista" più giusta e senza eccessive disparità sociali è impossibile solo perché non si è realizzata dopo un secolo nella vecchia Urss? E chi dice che non si possa sperimentare altrove fra cento anni?

Sembra che il pragmatismo e la realpolitik abbiano vinto definitivamente. Furono alla base del trionfo di Mussolini, che ne fece un cavallo vincente, e del secondo duce, Berlusconi. Ne dà atto, prostrandosi ad essi, anche D'Alema, il leader trasformista della opposizione, principe dell'ironia inutile.

Ma per fortuna si può ancora sperare che ideali e uomini diversi riescano a scardinare questa "realtà presente". Quanto ci vorrà? Un anno, un secolo, un millennio? Ma proprio perché non è determinabile un tempo preciso, l'utopia non potrà mai dirsi morta.

Domenica 13 dicembre 2009

Paperino e Paperone

Negli anni della rivolta studentesca mi trovavo in una delle sedi e delle facoltà più “calde”. Apprezzai molto alcuni valori di fondo di quel movimento, la passione e la vasta cultura di alcuni suoi leader, ma non partecipai: da tempo militavo in un partito di sinistra e mi sembrava che l’improvvisazione, anche se generosa, non potesse condurre molto lontano.
Con quali motivazioni, ancor prima di quell’esperienza, avevo fatto scelte così precise? Cercai nonostante la giovane età di spiegarlo ad alcuni parenti, rispondendo alle cordiali ma incalzanti domande con cui cercavano di soddisfare la loro curiosità e placare le loro …preoccupazioni sul mondo giovanile. Non era cosa semplice farlo, con interlocutori come un anziano dentista ed uno zelante funzionario di banca, ma ci provai ugualmente.
In una società con forti disuguaglianze - dissi più o meno – le persone deboli soffrono a causa dell’invidia per ciò che non hanno, e quelle più fortunate a causa della paura di perdere ciò che hanno (salute, affetti, prestigio, ricchezze). Due idee semplici, che, con significati di più vasta e profonda portata, ritrovai successivamente nella dottrina buddista ("*la sofferenza è …il non raggiungere ciò che si desidera e la separazione da ciò che si ama*") e, se pur in forma implicita e con caratteri diversi, nel cristianesimo *("non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano"*).

La diagnosi fatta dalle due religioni era molto simile a quella suggerita dalla politica, ma c’erano grosse differenze nella terapia. Il buddismo indicava il rimedio nella rinuncia a ogni desiderio, il cristianesimo nell’amore e nella carità verso il prossimo, la politica nella eliminazione delle differenze sociali.

Nessuna delle tre terapie ha però finora funzionato, anzi. I desideri sono aumentati a dismisura per gli stimoli al consumo illimitato; la carità si è sempre concretizzata in un *do ut des* di spocchiose elemosine in cambio di favori personali e di umili riverenze; la politica ha perso efficacia da quando moderni tribuni della plebe hanno formato una casta che condivide con i ceti agiati gli stessi privilegi prima combattuti.

La storia dunque, almeno sino ad ora, ha respinto le aspirazioni alla giustizia sociale e, facendo prevalere i principi utilitaristici e la fiducia nelle prodigiose ed inesauribili virtù del libero mercato, ha finito per rimuovere o negare la sofferenza. Le immagini della pubblicità sono una prova inconfutabile di tale rimozione: per i produttori di beni e servizi i problemi non esistono e, se esistono, c'è sempre il prodotto giusto per risolverli.
Così almeno vogliono far credere. Eppure a me sembra che la malattia continui ancora a manifestare i suoi preoccupanti sintomi. Non vedo in giro uomini tanto tranquilli. Non è tranquillo Paperino e …neppure Paperone!

Sabato 24 aprile 2010

Guardie e ladri.
I limiti delle scienze umane

Da quando è stato riconosciuto il diritto alla proprietà dei beni, c'è sempre stato qualcuno che ha cercato di sottrarne ad altri il possesso e l'utilizzo e, da parte sua, naturalmente il proprietario si è sempre attrezzato per contrastare il pericolo di furto. All'inizio la difesa era individuale e col tempo è stata affidata agli specialisti, le guardie. Ma, nonostante questa evoluzione, i furti hanno continuato a verificarsi e le contrapposte figure del ladro e della guardia ancora si perpetuano; anzi le loro tecniche si sono progressivamente affinate.

Il "gioco" di guardie e ladri è, in qualche modo, paradigma di un altro gioco, quello tra il ricercatore sociale, da un lato, e l'uomo, oggetto delle sue speculazioni teoriche e delle sue indagini concrete, dall'altro. Anche qui c'è un soggetto che insegue e un altro che tenta di sfuggirgli, e anche qui vi sono diversi livelli di raffinatezza.
Il tentativo dello studioso a volte è inizialmente visto dall'indagato come un fatto positivo: "Se lui comprende come io sono, forse potrà aiutarmi a risolvere i miei problemi", pensa. C'è però sempre un momento in cui il soggetto indagato tende a sottrarsi all'indagine, quasi avvertendo in essa un pericolo piuttosto che un aiuto. Gli etnologi, già nel primo Novecento, avevano messo in rilievo il fatto che la presenza di un osservatore, in una tribù, modificava il comportamento dei suoi membri, ed anche oggi, quando qualcuno cerca di registrare la voce o filmare le azioni di altri, notiamo come questi finiscano in qualche modo quasi per recitare secondo un copione relativamente diverso da quello consueto.
Questa reazione di cautela e di più o meno volontaria mistificazione rende i risultati della ricerca sempre provvisori. Il ricercatore non

riuscirà mai a mettere definitivamente nella sua gabbia di conoscenze l'‘attore’ umano: le sue conclusioni sono sempre delle conquiste precarie, perché il soggetto osservato poi a sua volta osserva e riesce a modificare i propri comportamenti. Tornando allo schema del furto, è come se il ladro una volta acchiappato tentasse sempre di evadere e la guardia, aprendo la porta della cella, con stupore vi trovasse dentro un detenuto sempre diverso da quello prima arrestato.
Un compagno di studi universitari, in una riunione, a proposito delle possibilità e dei limiti delle scienze umane disse: “Una volta capito ciò che spinge un gruppo di persone a comportarsi in un determinato modo, siete poi capaci, voi studiosi, di prevedere il loro comportamento futuro?”. Intendeva con questo dire che il filosofo, lo psicologo e il sociologo possono ben comprendere il comportamento umano ma, a causa della capacità dell'uomo di rielaborare le situazioni e di inventarsi risposte sempre nuove, difficilmente possono anticiparlo.

Gli economisti – i quali diversamente dagli altri ricercatori prima citati indirizzano i loro sforzi in un campo molto più delimitato dell'agire umano – riescono, ad esempio, a spiegarci quotidianamente *ex post* le cause e gli scopi di certe decisioni e di certi eventi, ma, quando si tratta di fare delle previsioni, succede che le sbaglino abbastanza di frequente. Prova ne sia che pochi fra di loro sono in grado di trarre un vantaggio economico dalle proprie conoscenze in materia e che quei pochi ci riescano solo scrivendo e parlando, e mai compiendo concrete operazioni speculative sul mercato.
Immaginiamo a quali maggiori difficoltà va incontro chi presume di comprendere, prevedere e talvolta anche controllare, i più complessi meccanismi della psiche individuale e delle dinamiche sociali.

Giovedì 30 settembre 2010

Burocrazia. I moderni feudatari

Da poco più di un mese la mia città è piena di manifesti con i volti dell'aspirante sindaco e degli aspiranti consiglieri comunali: sono sulle apposite bacheche, sulle automobili, sui muri, sui cassonetti, nella buca delle lettere, dappertutto. Volti sorridenti e messaggi di ottimismo.
Poi ci sono le telefonate e gli incontri di persona, e qui gli argomenti cambiano. Non c'è più un generico ottimismo per la città, ma un messaggio mirato, ad personam, veicolato dagli intermediari dei voti: quelli che rendono più facili le pratiche per l'invalidità, la pensione, una licenza edilizia o commerciale, una pratica finanziaria oppure la soluzione di una controversia col fisco, l'assunzione di un parente, il ricovero sollecito in strutture sanitarie ecc.. Chi non ha un problema del genere da risolvere? Tutti, chi più e chi meno, ne siamo schiavi.
In tanti subiscono l'influenza dei manifesti e di questi contatti personali nella convinzione che a mandare avanti una città o a risolvere i problemi individuali siano i politici usciti vincitori dalla competizione elettorale. E invece non è così.
Chi decide cosa fare in una città, come in una regione o nel Paese, non è tanto il politico quanto il burocrate, e il motivo è semplice. Gli uomini politici ogni cinque o dieci anni cambiano, mentre i burocrati restano al loro posto per tutta la vita lavorativa. I politici non hanno il tempo di acquisire una certa competenza nel settore loro affidato, mentre i burocrati conoscono bene leggi e regolamenti. Cosa può sapere il politico sul bilancio di un ente pubblico? Delle norme tecniche sull'edilizia? Delle modalità con cui si svolgono le gare di appalto di lavori pubblici? Delle modalità concrete di assistenza ai

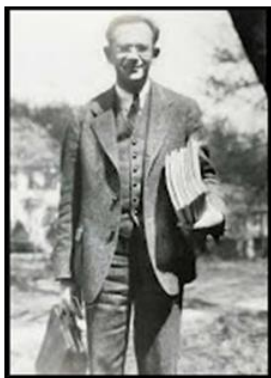
malati? Il politico dà un indirizzo generale, ma è poi il burocrate a tradurre le direttive in atti concreti. E, se il sindaco uscente, durante la sua legislatura, ha gratificato i burocrati secondo le loro aspettative, chi gli succederà, anche se di opposta parte politica, non potrà fare nulla, a meno che non riesca a gratificarli ancora di più.
Il ricambio sistematico dei dirigenti di settore e dei responsabili dei principali uffici, rendendo precaria anche la posizione del burocrate, ne attenuerebbe il potere. Per contro c'è lo svantaggio di avere tecnici meno competenti dal punto di vista amministrativo.

La continuità dell'apparato burocratico, a tutti i livelli, è stata rilevata da alcune analisi storiche sulle rivoluzioni. Il potere in Francia passò da Luigi XVI a Robespierre e poi a Napoleone, e in Russia da Nicola II a Lenin, ma le classi dirigenti, civili e militari, segnarono sempre una qualche continuità e contiguità sia con i vecchi e che coi nuovi regimi. In Italia si è passati dalla dittatura fascista alla democrazia e successivamente, in modo meno cruento, dal pentapartito di Giulio Andreotti e Bettino Craxi al bipartitismo di Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema, ma l'apparato amministrativo non è cambiato, tanto nelle persone quanto nei metodi.
Sembra dunque che contro la burocrazia - il sistema in cui la necessità dei servizi e dei controlli pubblici facilmente sconfina nell'arroganza e l'abuso - non ci sia rimedio. E infatti qual è in Italia oggi quel partito che osa puntare il dito contro questa piaga? Non la destra, che se ne avvale nel modo più sconsiderato e plateale; non la sinistra, che ne ha timore.

Forse servirebbe un partito che, a prescindere dall'orientamento ideologico, nel nome e nei programmi mettesse al primo posto la battaglia contro gli abusi della burocrazia, nel rispetto dell'art. 54 della Costituzione ("*I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore…*"), e prevedesse l'inasprimento delle pene per i funzionari pubblici che strumentalizzano il proprio ufficio per interessi personali. ("*I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti ", art. 28 della Costituzione*).

Naturalmente il provvedimento dovrebbe essere accompagnato da una semplificazione legislativa, nella quantità e nella qualità: un minor numero di norme ed una formulazione che ne riduca i margini di interpretazione. E' utopia? Sì, un mutamento difficile da realizzare, ma che, come la stella polare, ci aiuti sempre a trovare la direzione giusta.

Domenica 15 maggio 2011

Edward Sapir:
Cultura genuina e cultura spuria

"La cultura genuina non è necessariamente alta o bassa, ma solo essenzialmente armoniosa, equilibrata, soddisfacente in se stessa E' l'espressione di un atteggiamento, riccamente variato e comunque unificato e consistente, verso la vita, un atteggiamento che scorge il significato di ciascun elemento di civiltà nel suo rapporto con gli altri. E' una cultura, in cui nulla è senza significato spirituale, in cui non una parte importante del generale funzionamento porta con sé un senso di frustrazione, di sforzo mal diretto o non simpatetico. Essa non è un ibrido spirituale di toppe contraddittorie, di compartimenti-stagno della coscienza che evitano di partecipare a una sintesi armoniosa. (...) Se detesta la schiavitù, essa sente il dovere di un ridimensionamento economico che possa ovviare alla necessità del suo impiego; non fa gran mostra, nei suoi ideali etici, di una opposizione intransigente alla schiavitù soltanto per introdurre ciò che corrisponde al sistema schiavistico in taluni settori del suo meccanismo industriale. (...) Se inclina a smantellare le istituzioni religiose, è anche pronta a fare a meno delle case religiose istituite. (...) Non cura l'istruzione dei suoi figli in ciò che sa inutile e non vitale sia a loro che alla propria vita matura, né tollera mille altri 'compromessi spirituali' che sono manifesti nella vita americana di oggi"

(**Edward.Sapir**, *linguista e antropologo statunitense, 1884-1939) (1)*

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, gradualmente, tutti i popoli hanno preso a modello di riferimento, economico e culturale, gli Stati Uniti. Eppure proprio da quel paese erano partiti i primi segnali dei pericoli insiti in quel modello. Il sociologo Thorstein Veblen già nel 1899 aveva denunciato le cause e le possibili derive di un consumismo, basato su una esasperata competizione sociale. L'antropologo culturale Edward Sapir, dopo un quarto di secolo, a quella denuncia ne aggiungerà un'altra: quella di una società economicamente efficiente, ma incapace di esprimere una cultura genuina, cioè organica ed aderente alle aspirazioni degli individui.
La cultura americana, ad esempio, dà veramente rilievo al principio della uguaglianza politica e sociale? A giudicare dai discorsi ufficiali dei loro Presidenti e dalle linee ispiratrici di giornali e televisioni, sembrerebbe non esserci alcun dubbio: gli Usa sono la patria delle pari opportunità e dunque almeno di una 'certa forma' di uguaglianza. Eppure tutti sappiamo del persistere di una sottile discriminazione razziale e dell'emarginazione dei negri (evito la recente, insulsa variante lessicale del termine) nei quartieri delle grandi città. Siamo dunque di fronte ad una società adagiata su una comoda ipocrisia: nel 2009 elegge un presidente negro, ma ai livelli più bassi il colore della pelle ha ancora la sua importanza.

A parte una lunga storia della cinematografia contro i nativi "pellerossa" e gli esempi fatti a proposito dei negri, ci troviamo chiaramente di fronte ad una cultura 'spuria' in cui idee e sentimenti, parole e fatti, pubblico e privato, entrano perennemente in conflitto. Sapir si addentra poi anche nei meccanismi economici, sostenendo che la forma estrema assunta dall'economia capitalistica in quel paese è in qualche modo assimilabile allo schiavismo. Più avanti nel saggio in questione dirà che la vita di una telefonista, che non sa esattamente a cosa serva il suo lavoro, è "inautentica", non corrispondente alla sua interiorità, ed è dunque molto peggiore di quella di un indiano d'America che risolveva il suo problema economico con la pesca al salmone.
A questo punto dobbiamo porci un'altra domanda, non esplicitata da Sapir nel breve saggio del '24, ma alla quale egli dedicherà un altro articolo nel 1932 dal titolo *Cultural Anthropology and Psychiatry*. Poiché di esso non è disponibile la traduzione in italiano, ho potuto coglierne solo le linee essenziali, ma queste hanno rafforzato in me

l'idea secondo la quale esiste un nesso abbastanza stretto fra una società "spuria" (non armoniosa e non equilibrata) ed una larga diffusione di stati di disagio psichico individuali.
La psichiatria - prima di assegnare ai meccanismi biologici ed alle terapie farmacologiche un ruolo dominante - con Freud aveva incardinato nel 'sociale' il problema delle varie forme di patologia. Su quel versante però essa trovava solo una componente della psiche, quella dei valori morali ufficiali. Sull'altro versante si trovava ancora qualcosa che apparteneva all'eredità genetica dell'individuo: gli istinti; in primo luogo, e non senza una certa esagerazione, quello sessuale. A mediare fra i due era deputato l'io razionale, il quale naturalmente poteva riuscire o meno nel suo compito. La patologia era dunque il frutto di uno scontro fra la natura, protesa sempre verso la piena libertà di espressione delle pulsioni primordiali, e le regole del vivere sociale, che tendono ad inibire questa libertà.
L'approccio antropologico-culturale di Sapir, pur non negando l'incidenza delle forze istintuali di amore ed odio, di vita e di morte, assegna invece ad esse un ruolo secondario. In base a questa diversa impostazione il disagio dell'individuo sembra sorgere non tanto da un conflitto fra gli istinti inconsci e un Super-io morale, ma dai contrasti di una duplice, o addirittura molteplice, educazione morale, derivata da più figure autorevoli e gruppi sociali influenti, portatori di norme e valori antitetici.

Uno psicologo, del cui nome nella mia memoria s'è persa traccia, ha raffigurato il cervello umano come un nastro di registrazione a più piste, capace di memorizzare contemporaneamente cose diverse. Quando a un bambino il papà dice di essere prudente con la bici e al contrario la mamma lo invita ad andare veloce, il bambino memorizzerà entrambe le risposte e, quando sarà adulto, con la sua bici non saprà quale dei due insegnamenti utilizzare.
Finché si tratta di cose simili il dilemma si risolve con facilità, ma quando si tratta di scelte di maggiore rilievo, cominciano i guai. Ad esempio, l'amore è un sentimento di bene che ha come sbocco naturale i rapporti sessuali oppure un desiderio di godimento che può giustificare anche un atto di sopraffazione? Se il giovane adolescente in famiglia e a scuola ha imparato ad avere rispetto per l'altro sesso, ma dai media e nei discorsi fra amici ha imparato ad agire da predatore, qualche anno più tardi, di fronte alle situazioni concrete, sarà indeciso

nella scelta fra i due modelli di comportamento perché, scegliendo uno dei due, contravverrà all'altro. Se avrà un atteggiamento molto rispettoso verrà meno al modello interiorizzato dagli amici, mentre se sarà aggressivo verrà meno al modello acquisito in famiglia e a scuola. Nell'un caso e nell'altro, la scelta sarà causa di sofferenza.
Quando si vive in una società non genuina, le cause di sofferenza come quella appena citata saranno tante. Per molte si troveranno intelligenti compromessi, ma non sempre ciò sarà possibile. Ci sono percorsi che alla fine conducono a un punto di rottura, e da questo potrebbe derivare una angosciosa indecisione cronica. Oppure si può giungere alla soppressione di uno dei modelli acquisiti, a vantaggio esclusivo dell'altro, la qual cosa può determinare forme più o meno serie di disturbi fobici o maniacali.

.(1)Il brano in corsivo è tratto da un articolo pubblicato dall'antropologo culturale Edward Sapir nel 1924 sull' "American Journal of Sociology" col titolo Culture, genuine and spurious e, in Italia, nel 1960, in "Antologia delle Scienze Sociali" (Il Mulino) col titolo Cultura e pseudocultura, da me inserito di recente alla pagina web https://www.scribd.com/document/233619377/Edward-Sapir-Culture-genuine-e-culture-spurie

Marted' 13 dicembre 2011

RALPH DAHRENDORF "HOMO SOCIOLOGICUS" RILETTURA DI ALCUNE PAGINE DI SOCIOLOGIA

Le scienze sociali - che nel secolo scorso in tutto il mondo occidentale hanno apportato un notevole progresso nella comprensione del comportamento degli individui, dei gruppi sociali e dei fenomeni di massa - vivono da qualche decennio una fase di stallo. Alcuni politici hanno di volta in volta cercato di appoggiarsi ad esse ma, quando hanno cominciato a temerne una intollerabile intrusione, hanno sempre finito per osteggiarle. D'altro canto l'utilizzo improprio dei media da parte di molti "divulgatori" di queste discipline ne ha ingiustamente ridotto la portata culturale, creando una diffusa sensazione della loro inutilità.

Non pochi sono però gli studiosi che nel passato avevano dato contributi culturali di grande rilievo, frutto di faticose ricerche e di seri tentativi di sistematizzazione. E' per questo che ravvedo una certa utilità nel proporre sul blog l'esposizione o la rielaborazione di alcuni dei concetti più significativi di queste discipline. Se la sociologia rischia da alcuni decenni di essere banalizzata attraverso alcune improvvisazioni giornalistiche o dalle chiacchiere dei salotti televisivi, forse non sarà inutile rispolverare il contributo di pensatori come Marx, Durkheim, Pareto, Weber, Parsons o Dahrendorf, che ad essa hanno dedicato la vita, e di ricordare come anche in Italia abbiamo avuto studiosi di un certo livello. Fra questi voglio ricordare un uomo di grande stile ed intelligenza, il prof. Franco Ferrarotti, che primo fra tutti dagli anni Cinquanta ha dato e dà dignità a queste

discipline, ed un docente universitario ingenerosamente ignorato dal web, il prof. Giorgio Braga, che negli anni Sessanta, in tre piccoli Quaderni dell'Istituto Superiore di Scienze sociali di Trento, era riuscito a compendiare magistralmente tutto ciò che poteva servire ai suoi giovani allievi per innamorarsi della sociologia e portare avanti la ricerca.
Il concetto di "ruolo sociale" qui di seguito riportato è una libera rielaborazione del secondo capitolo del saggio "Homo sociologicus" di Ralph Dahrendorf (1929-2009). Il testo citato è rintracciabile alla pagina web
https://www.scribd.com/doc/266442361/Ralph-Dahrendorf-Homo-Sociologicus

Il paradosso del "tavolo della fisica".
I concetti di cui si avvale la scienza sono il più delle volte molto distanti dall'esperienza comune. L'atomo, ad esempio, nessuno l'ha mai visto e nessuno potrebbe mai assicurare che corrisponda esattamente all'immagine che ne danno i libri di fisica. Eppure su questa struttura immaginaria si sono costruite molecole vere, utilizzate poi nell'industria per fabbricare materiali prima sconosciuti.
Per esprimere la distanza fra il concetto scientifico di atomo e la realtà comunemente percepita, Ralph Dahrendorf (1929-2009) usa il paradosso del "tavolo della fisica": per tutti un tavolo è solo un ripiano sostenuto da tre o più assi di legno che poggiano su una superficie solida, mentre per il fisico esso è anche un oggetto scomponibile in parti infinitesimali, invisibili non solo all'occhio ma anche al microscopio. All'uomo comune questa prospettiva sembra del tutto superflua, ma nella vita quotidiana egli stesso ne utilizza i risultati. Oggetti di plastica, automobili o strumenti elettronici non riempirebbero ora le case e le strade, senza il ricorso all'idea che ci si è fatta delle 'sostanze ultime' di cui è composto l'universo.
Il metodo di ricorrere ad una "costruzione ipotetica" ('supponiamo che sia così e verifichiamo se i risultati ci danno ragione') per spiegare ed eventualmente modificare il mondo fisico può valere anche per comprendere in una certa misura il comportamento umano: tanto quello individuale quanto quello dei gruppi sociali ristretti (famiglia, scolaresca, azienda) o di un'intera collettività. Il concetto più importante finora raggiunto, in questo campo e a questi scopi, è quello di 'ruolo sociale'.

Le norme sociali.
Quando un bambino nasce, avverte solo i bisogni più elementari e, fra gli altri, il bisogno di protezione affettuosa da parte degli adulti. Per lui ancora non esistono regole di comportamento, ma gradualmente imparerà ad osservarle: imparerà un certo linguaggio e con quel linguaggio imparerà a comportarsi secondo modalità abbastanza precise: "Saluta lo zio! Non toccare il cibo con le mani! Vestiti in fretta, altrimenti fai tardi a scuola!". Tutte queste regole non sono state create dagli adulti con cui egli viene a contatto, perché essi a loro volta le hanno imparate dalle generazioni precedenti.
Col tempo le regole subiscono delle modifiche, ma ciò avviene sempre gradualmente e riguardano i dettagli più che i principi fondamentali. Persino dopo le grandi rivoluzioni, magari cambiano i gruppi sociali al potere, ma è difficile che cambino radicalmente i comportamenti più diffusi e radicati nella società.

Il ruolo degli individui nella società.
Il concetto di "ruolo sociale" - non del tutto nuovo perché, come ricorda Dahrendorf, se ne trova traccia anche in termini usati quasi con lo stesso significato da duemila anni (maschera, personaggio, carattere) - parte dalla metafora del mondo sociale come 'teatro', in cui ad ogni personaggio corrisponde una serie di comportamenti, complementari o contrapposti a quelli assegnati agli altri personaggi, ma sempre tali da essere compatibili nell'ambito di un'unica trama.
Anche nella società, come nel teatro, i comportamenti non sono completamente liberi. Alcuni sono vincolanti per tutti i membri (osservanza delle norme di diritto), ma poi per ogni 'tipo' di individuo esiste una 'gabbia' di comportamenti, la cui inosservanza prevede delle punizioni ancora più dolorose di quelle pecuniarie o detentive previste dal diritto: sono l''emarginazione' dai gruppi sociali di appartenenza o l'ostracismo da parte dell'intera collettività.
Queste 'gabbie' di comportamenti, che forse sarebbe più corretto definire 'schemi', non sono relative ad un individuo in quanto tale, ma in relazione alla posizione sociale da lui occupata ('status'). Il comportamento che 'ci si aspetta da un bambino' non è uguale a quello di un uomo adulto o un vecchio; quello di un uomo è ancora diverso da quello di una donna; diverso il comportamento previsto per un maestro da quello dei suoi allievi; diverso quello di un imprenditore e di un lavoratore dipendente.

Molteplicità dei ruoli per ogni individuo.
Come in una commedia un attore recita la parte del figlio e in un'altra quella del padre (e talvolta, con opportuni accorgimenti nei vestiti e nel trucco, un dato attore può nell'ambito della stessa commedia uscire dai panni del figlio per indossare quelli del padre), anche nella società lo stesso individuo ha più ruoli, cioè diversi schemi di comportamento correlati alle sue diverse posizioni. La stessa persona perciò ha atteggiamenti, parole e azioni diverse quando entra in ufficio come ragioniere, quando torna a casa per cenare con la famiglia o quando va al bar con gli amici. Ragioniere, padre e *habitué* di un locale pubblico sono figure diverse che operano in più ambiti, nei quali sono previsti quei particolari comportamenti ritenuti per lui più appropriati. Entrando in ufficio il ragioniere si dimostrerà rispettoso verso i dirigenti, sedendosi a tavola insegnerà ai figli come usare le posate, recandosi in un locale pubblico con gli amici potrà dare sfogo alle sue passioni sportive. Sarà invece quasi impossibile per lui dare sfogo alle sue passioni in ufficio o insegnare agli amici del bar come si usano le posate o essere sussiegoso anziché autorevole mentre siede a tavola coi figli.
Sono esempi e schemi che nella commedia variano a seconda della trama, mentre nella vita reale variano a seconda dei rapporti sociali nei quali ci si trova inseriti, ma in linea generale non esiste società che possa fare a meno di questi schemi, oppure di schemi alternativi. L'importante è che anche i rapporti sociali, come le commedie, siano organizzati in modo coerente e con 'parti' che siano complementari le une con le altre.

Autenticità dei ruoli.
Nonostante le analogie riscontrate fra teatro e società, esiste fra i due ambiti una differenza di fondo. L'attore di teatro non crede, anzi non deve credere, di "essere" il personaggio che sta interpretando. Per contro l'interprete di un ruolo sociale, non può "fingere" di fare il ragioniere o il padre o il membro di un gruppo di amici che si incontrano con regolarità in un locale pubblico.
Per svolgere in modo credibile quei tre diversi ruoli, deve averli interiorizzati fin da bambino, elaborati nella giovinezza e consolidati nell'età adulta. In famiglia non ci si può togliere con leggerezza la 'maschera' del padre per comportarsi come un figlio, né in azienda

assumere oggi l'atteggiamento tipico di un lavoratore subordinato e domani quello di un dirigente: o si è l'uno o si è l'altro. Finché non mutano gli status, i ruoli non sono intercambiabili: solo quando il ragioniere, stanco del suo lavoro o insoddisfatto della retribuzione, decide di mettere su una sua azienda ed assume degli impiegati, potrà parlare come un dirigente. Insomma, nonostante che il teatro sia metafora della società, mentre nel primo regolarmente si finge, nella seconda bisogna fare sul serio, bisogna 'essere' in un certo modo.

Ambiti di discrezionalità nell'attuazione dei ruoli.

Pochi giorni fa ricordavo, nel commento al racconto di un caro amico, la distinzione fatta da G. H. Mead, nell'ambito della coscienza, fra il 'me' e l' 'io'. Il primo consiste nell'idea che noi ci facciamo di noi stessi in base a ciò che gli altri si aspettano da noi, il secondo impara ad osservare se stesso oltre che gli altri e a prendere decisioni più o meno coerenti con l'idea che si è fatto di sè. Nel fare ciò, l' 'io' cerca di recuperare, in parte o del tutto, quella libertà di decisione che l'assunzione di precisi ruoli sociali sembra negare, ma è un tentativo di cui bisogna saper valutare le difficoltà ed i rischi.

Come genitori possiamo essere tendenzialmente autoritari o tendenzialmente comprensivi, come ragionieri possiamo essere tendenzialmente zelanti o tendenzialmente pigri, come *habitué* di un circolo possiamo assillare gli amici coi nostri problemi personali o essere estremamente generosi nell'ascolto. Leggeri scarti lungo questi assi sono compatibili col ruolo assegnatoci, ma bisogna sapere che maggiore è lo scarto e maggiore sarà la probabilità di essere puniti socialmente, e maggiore la durezza della sanzione.

Per godere di una completa libertà di azione è in teoria possibile anche un rifiuto totale dei ruoli assegnati, ma in tal caso ci troviamo di fronte a ciò che la sociologia definisce "devianza". Personalità molto carismatiche a volte riescono anche ad imporre nuove regole agli altri 'attori', ma in genere questi non gradiscono, e non permettono, lo stravolgimento delle regole del gioco: c'è chi teme di perdere posizioni di privilegio acquisite nel tempo e chi, in un temporaneo vuoto fra vecchie e nuove regole, teme di non riuscire a ricollocare se stesso nella società ed a riorientare il proprio stile di vita. Le innovazioni di ruolo sono possibili, ma vanno costruite in tempi che permettano agli altri attori di adeguarsi senza il timore di subire contraccolpi pesanti e irreversibili.

.* Questo articolo è frutto di una rilettura del II capitolo del libro di Ralph Dahrendorf “Homo sociologicus”, Ed. Armando Armando, 1966, pagg. 39-46.

22 maggio 2012

Prof. Giorgio Braga:
"Le forme elementari della società", Trento, 1964

Le pagine che seguono vogliono ricordare e rendere omaggio ad uno dei primi docenti di sociologia in Italia, il prof. Giorgio Braga. Non ebbi il piacere di seguire le sue lezioni presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, perché il primo anno iniziai a frequentare con alcuni mesi di ritardo. Ma nell'autunno del '67, per l'esame di Istituzioni di Sociologia, mi accinsi a studiare con passione i suoi libri: "Introduzione al metodo", "Le forme elementari della società", "I quadri strutturali".
All'epoca quell'ateneo raccoglieva da tutta Italia docenti molto autorevoli, fra i quali, oltre al prof. Braga, voglio ricordare Franco Ferrarotti, Filippo Barbano, Mario Volpato, Francesco Gentile, Fabio Metelli, Carlo Tullio Altan, Gino Barbieri, Tullio Tentori, Luigi Meschieri, Guido Baglioni, Sabino Acquaviva, Franco De Marchi, Beppino Disertori, Giuseppe Bellone, Guido Petter e Alberto Izzo, generoso nel seguire i miei lavori finali per la tesi.
Giorgio Braga, vice-direttore dell'Istituto, fu il docente che tenne nel '62 la prima lezione nell'ateneo appena fondato. L'esame nella sua disciplina era una discriminante per la serietà degli studi. Oltre alla lucidissima sintesi sistematica della materia, insegnata e contenuta nelle sue pubblicazioni, bisognava studiare diversi altri testi e dispense.

Sorse però, lì prima che in altri atenei, il Movimento studentesco. Provenendo dalla Giovanile comunista, io guardai all'inizio con simpatia i suoi possibili risvolti politici, ma quando, come oggi

sottolinea il filosofo Diego Fusaro, questo movimento mise in secondo piano le rivendicazioni di classe in favore di più generici diritti civili, mi dedicai agli studi e basta. A quel movimento non rimprovero le sue impostazioni di fondo e ricordo con grande rispetto la figura del suo leader Mauro Rostagno. Di esso tuttavia non accettai alcune cose, in primo luogo la contestazione di un corpo docente così autorevole.
Fu proprio per questo tipo di contestazione che docenti come Braga vennero messi in ombra a favore di docenti come Francesco Alberoni che, col doppio gioco, prima strizzarono l'occhio al Movimento, per poi imbrigliarlo dopo un paio di anni e passare nelle file di Berlusconi venti anni più tardi. E mentre oggi il prof. Alberoni si pavoneggia sul 'Corriere' con articoletti per le massaie, sbrindellando la sociologia con argomentazioni prive di ogni fondamento metodologico, del prof. Braga non resta traccia.
Tutto c'è oggi su internet, ma, a digitare il nome del prof. Braga, se si escludono la presentazione di un suo libro su Wikipedia e un fugace cenno del maggio 2012 su questo blog, non si trovano dieci parole messe in fila che ricordino le sue qualità di ricercatore e di docente. E' per rimediare, per quanto a me possibile, a questo vuoto, che ho deciso di riportare qui gli stralci di alcune sue pagine. Mi auguro che qualcun altro dei suoi ex allievi o colleghi di Trento, primo fra tutti l'allora suo assistente prof. Giuliano Di Bernardo, rileggendolo, senta il bisogno di fare qualcosa di simile, magari un breve ricordo o una qualche considerazione.

Le pagine che seguono non sono certo di facile lettura per chi non ha una certa dimestichezza con alcuni termini e concetti sociologici. Io ho però cercato di semplificarle, eliminando alcune parti che ritengo non indispensabili per cogliere il filo conduttore del discorso. Per facilitare la lettura voglio inoltre precisare in anticipo il significato della parola 'attore', usata dall'autore all'inizio di questo scritto.
Il termine 'attore' è da intendere, non nel senso restrittivo di interprete di un film, ma nel senso etimologico di 'persona che agisce', ed è perciò riferibile a ogni uomo. Ma, in fondo, la cinematografia proprio a questo significato si richiama quando, per riprendere una scena, si dice "Ciak, azione!".
Dopo aver spiegato che dell'attore conosciamo le azioni subite e le azioni compiute, ma non il meccanismo interno che collega questi eventi esterni, il prof. Braga cerca di pervenire, secondo i due criteri

della finalizzazione e della complementarietà, ad una tipologia delle azioni umane. Ricorriamo al criterio della ‘complementarietà’ quando partiamo dal presupposto che l’agire umano è determinato prevalentemente dalle aspettative delle persone con cui veniamo a contatto e dalle norme di comportamento prescritte dallo ordinamento sociale. Ricorriamo invece al criterio della ‘finalizzazione’ quando partiamo dal presupposto che ogni persona cerca di raggiungere i propri fini anche indipendentemente dalle aspettative altrui; queste ultime vengono sì previste, ma solo in modo strumentale, per poter superare gli ostacoli frapposti al raggiungimento dei propri fini o per avvalersi dei vantaggi offerti.
Sono consapevole che questa succinta presentazione dell’argomento non può rendere piena giustizia al testo che segue, e questo salterà immediatamente agli occhi dalle pagine successive; con essa ho solo inteso indicare i punti di partenza e di arrivo della rigorosa esposizione del prof. Braga.
Alcune parole messe fra parentesi sono mie e sono utilizzate per ricucire il discorso in seguito allo stralcio di qualche rigo.

Cataldo Marino

..*

L’ “attore” come costrutto ipotetico

Se potessimo stabilire in guisa univoca un rapporto fra azioni in entrata negli ed azioni in uscita dagli individui partecipanti ad un processo sociale, noi non avremmo necessità stretta di introdurre quel costrutto ipotetico che è l’ “attore” […] Il concetto di “attore”, costrutto ipotetico in quanto meccanismo interiore, ci richiama il concetto di “scatola nera” dei teorici della “Cibernetica”, cioè di un apparato di cui si sanno le prestazioni esterne, ma non il meccanismo interno, che può essere ipotizzato a piacere.

Un costrutto ipotetico può essere sostituito a piacimento con un altro costrutto ipotetico, purché si parta dagli stessi dati sperimentali e le deduzioni verificabili, che se ne possono trarre, siano le stesse.
Nulla vieta dunque al sociologo di costruire il concetto di “attore”, ignorando, se crede, gli apporti degli psicologi. […] Resta (tuttavia la

possibilità di ricorrere a qualcuno di essi), specie a quelli […] che si interessano a forme socialmente rilevanti. […] Esaminiamo dunque la recente rassegna delle teorie dell'apprendimento fatte dall'Hilgard, (il quale) ha trovato due gruppi di teorie contrastanti, non riducibili le une alle altre, anche se ambedue con la pretesa di poter spiegare tutti i fenomeni di apprendimento:
1) le teorie del tipo "stimolo e risposta", che sottolineano il "condizionamento" delle azioni a stimoli (anche semplici percezioni, rappresentative o simboliche) associati in precedenza ad altre azioni;
2) teorie del tipo "conoscitivo, che danno risalto all'azione cosciente, per cui la dinamica delle motivazioni si svolge entro un quadro situazionale o cognitivo, appreso in gran parte per il tramite di percezioni e comunicazioni. […]
Ci troviamo dunque di fronte a due modelli distinti dell'attore, che sociologicamente potremo definire:
1) Il modello *automatizzato*, indicato spesso come meccanicistico od anche, con dubbia proprietà, irrazionale;
2) Il modello *decisorio*, indicato spesso come volontaristico, o anche, con dubbia proprietà, razionale.

Il modello automatizzato riesce a coprire i comportamenti sociali inconsci e quelli consci più elementari, ma non quelli più complessi. Viceversa il modello decisorio copre i comportamenti consci, compresi quelli più complessi – entro cui vi sono fenomeni di previsione, decisione e controllo – ma non quelli inconsci, spesso mascherati da epifenomeni di coscienza (razionalizzazioni, derivazioni paretiane, ecc.). La difficoltà di unificare i due modelli si è dimostrata, a tutt'oggi, insuperabile. Ciò condizionerà pesantemente i nostri ulteriori ragionamenti, i quali non si presenteranno di norma, entro un discorso unitario, ricostruzione realistica o tipica del mondo fenomenico, bensì per un duplice discorso, il quale porrà dei limiti ideali, fra i quali si svolgono i fenomeni reali.

Le dimensioni del campo sociale

Il campo sociale è la parte del mondo fenomenico entro cui operano gli attori. Esso, come tutte le porzioni del mondo fenomenico, ha una dimensione spaziale, o sincronica, ed una dimensione temporale, o diacronica.

Se noi consideriamo solo la dimensione sincronica, […] possiamo distinguere entro il campo:

- gli *attori* (o, se vogliamo essere precisi, tutti quei fenomeni che riferiamo agli attori);

- la *situazione*, concetto residuo, che comprende quanto nel campo non è attribuito agli attori.

Attori e situazione stanno interferendo fra di loro, per cui dalla situazione si distaccano:
1) gli elementi su cui gli attori esercitano la loro influenza (*strumenti dell'azione*);
2) gli elementi che esercitano la loro influenza sugli attori (*vincoli dell'azione*).
D'altra parte, poiché gli attori sono più di uno, vi sono *rapporti di interferenza* fra gli attori. […]
Riesaminiamo il campo sociale dopo un certo lasso di tempo; ritroveremo ancora attori e situazione, però modificati. Quelle modifiche che sono dovute all'azione, chiameremo *risultati dell'azione*.

Se il modello dell'attore fosse quello 'automatizzato', conoscendo campo di partenza e leggi dell'azione potremmo prevedere il campo d'arrivo. Mantenere il costrutto ipotetico dell'attore potrebbe essere utile, ma […] non indispensabile.
Ma, se considero il 'modello decisorio', devo ammettere, oltre alla temporalità attuale, una temporalità virtuale, cioè una capacità degli attori di *previsione* delle possibili future situazioni, ed una scelta fra i possibili risultati dell'azione. Tali risultati prescelti diremo *fini dell'azione*. L'introduzione della temporalità (virtuale) entro lo schema sincronico […] modifica la stessa descrizione del campo. Infatti, entro al campo, non devo considerare solo:

- gli strumenti attuali, ma anche quelli virtuali, comprendendoli sotto il temine complessivo di *mezzi*;
- i vincoli attuali, ma anche quelli virtuali, comprendendoli sotto il termine complessivo di *condizioni*.
Si noti che, così facendo, il limite fra mezzi e condizioni con la

situazione residua, appare meno netto che non quello fra strumenti e vincoli con la detta situazione, poiché basta l'interesse di un attore a trasformare un fenomeno neutrale in mezzo o condizione.

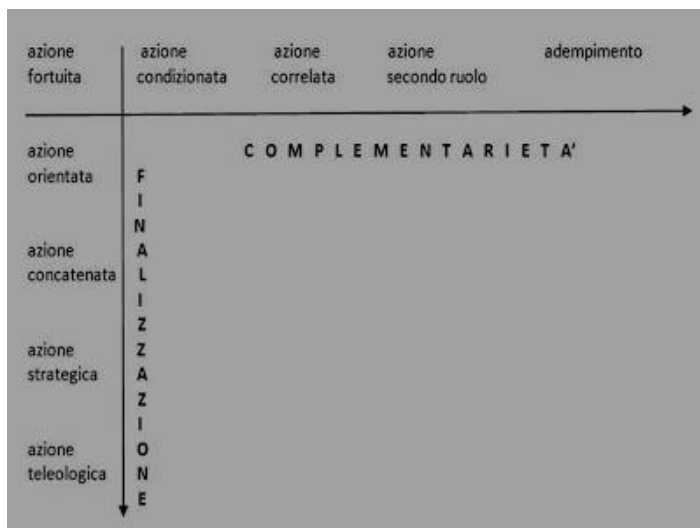
Diremo *finalizzazione* dell'azione questo processo di inserimento dell'azione nella temporalità virtuale. La finalizzazione avrà una sua "portata" virtuale. Si possono anche considerare diversi livelli coesistenti di portata; per cui ciò che è un fine entro un livello di minore portata, può essere un mezzo in un livello di portata maggiore, mentre un mezzo idoneo entro una finalizzazione ravvicinata, potrà non esserlo entro una finalizzazione più profonda. […]
Anche l'interferenza fra azioni viene a trasformarsi, considerando il modello decisorio, in qualche cosa di più complesso che diremo *complementarietà*: per la quale gli attori tengono conto anche delle interferenze virtuali, sia a fini competitivi che collaborativi. Si noti, ancora, che certe interazioni gratificanti possono divenire fini per gli attori; in tal caso complementarietà e finalizzazione si confondono.
Abbiamo così identificato nella finalizzazione e nella complementarietà i due criteri analitici di base per l'ordinamento delle azioni. […]

L'ordinamento delle azioni secondo le due dimensioni è profondamente diverso, in quanto mentre la complementarietà implica una regolarità secondo le aspettative degli altri attori, la finalizzazione richiede significanza per singolo attore, che può anche proporsi di agire in modo del tutto inopinato per gli altri attori.
L'azione che non è ordinabile secondo l'uno o l'altro dei due criteri, è l'azione "fortuita" che costituisce come un residuo asociale, d'interesse quasi più del socio psichiatra che del sociologo, se non fosse che a quest'ultimo serve come origine o punto zero, da cui si iniziano i due ordinamenti.

azione fortuita | azione condizionata | azione correlata | azione secondo ruolo | adempimento

COMPLEMENTARIETA'

azione orientata
azione concatenata
azione strategica
azione teleologica

FINALIZZAZIONE

Ordinamento dell'azione secondo la complementarietà.

Nell'ordinamento secondo complementarietà, l'azione la cui prevedibilità è massima è quella che potremmo indicare come "adempimento". L'adempimento è pur esso un'azione piuttosto rara, la cui formalizzazione è estrema, in quanto in esso il rispetto della forma è essenziale a ciò che certi gruppi (soprattutto lo Stato) riconoscano una particola efficacia o validità dell'azione stessa. E' evidente che fra i due estremi, dell'azione fortuita e dell'adempimento, vi è un continuo di situazioni, che noi possiamo raggruppare in un numero arbitrario di livelli. Una scala che reputi conveniente tre livelli intermedi, è la seguente:

1) *azione condizionata*, i cui limiti sono stabiliti da vincoli. Che potremo chiamare regole del gioco, non rispettando le quali si incorre in sanzioni, ossia azioni punitive da parte degli altri attori, a titolo personale o di gruppi più o meno estesi. […]
2) *azione correlata* (relazione sociale), facente parte di una relazione sociale, posizione di equilibrio fra azione condizionata ed azione secondo ruolo; in cui cioè, i ruoli sono ridotti a trame e vi può essere

anche un distacco notevole da essi, purché entro limiti posti da regole;
3) *azione secondo ruolo*, fortemente vincolata dalle aspettazioni reciproche e complementari degli altri attori;

Ordinamento dell'azione secondo la finalizzazione.

Similmente, nell'ordinare secondo la finalizzazione e la sua portata, possiamo indicare come "azione teleologica", quella che è perfettamente orientata al raggiungimento di un fine, senza limiti alla portata della previsione. Similmente fra azione fortuita ed azione teleologica, possiamo considerare un continuo di azioni, le cui caratteristiche di finalizzazione hanno portata crescente. Qui pure possiamo considerare quanti livelli intermedi vogliamo, e qui pure, per simmetria, ne sceglieremo tre, pervenendo alla scala seguente:

1) *azione orientata* (alternativa fra azioni), quella che si dirige verso un fine immediato, senza sforzo previsivo, come scelta fra alternative immediate;
2) *azione concatenata* (concatenazione di alternative), quella che si dirige verso un fine non immediato, ma non troppo lontano (se il fine è assai lontano, l'azione concatenata prende come fine intermedio una situazione più vantaggiosa per il raggiungimento del fine ultimo). Ogni scelta tiene conto delle possibili risposte degli altri attori, e delle successive scelte che tali risposte proporranno;
3) *azione strategica*, quella che si dirige verso un fine anche lontano, ma raggiungibile entro un numero limitato di mosse. Ogni scelta avviene fra strategie, ossia ogni mossa rende possibile un certo ventaglio di mosse, che tendono al raggiungimento del fine;

.* Brani tratti da: Giorgio Braga, "Le forme elementari della società", Parte prima: L'accostamento analitico, pagg. 17-26, Quaderni dell'Istituto Universitario di Scienze Sociali di Trento, anno 1964

Mercoledì 19 giugno 2013

Paolo Jedlowski: “Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico”

Dal 1984 al 2007 ho avuto la gioia di trascorrere le vacanze estive nel villaggio turistico più dolce e sereno che abbia mai conosciuto. A 1.300 metri di altitudine, nel cuore dell’altipiano silano, con lo sguardo poggiato sulle acque chete del lago e sulle rotonde spalle delle montagne, Lorica fu per me la sospensione dalle preoccupazioni e dagli impegni di lavoro del resto dell’anno. Quieto il lago, quieti quei monti, quiete le persone che incontravo per strada; ma tutta quella quiete suggeriva idee e sentimenti migliori e più numerosi che non il fervore cittadino della altre stagioni. Il luogo selezionava gli abitanti: chi voleva luci, chiasso e marciapiedi affollati rimaneva al mare o si trasferiva nel vicino villaggio di Camigliatello; chi voleva restare con se stesso e passeggiare per strade tranquille, veniva a Lorica.

Fu lì che vidi, senza mai parlarci, due sociologi che si ponevano i problemi, forse insolubili, del funzionamento delle istituzioni e dei rapporti sociali. Il primo, il più vecchio e famoso, abitò in agosto nell’appartamento attiguo a quello che ospitava la mia famiglia. Si trattava di uno studioso, politicamente e culturalmente impegnato, di cui fino ad allora avevo conoscenza solo tramite la stampa e le dotte citazioni accademiche. Ma tale rimase la mia conoscenza, nonostante il vivere per due estati in abitazioni separate da un semplice muro divisorio. Usciva ogni mattina e ogni sera a testa bassa, ignorando i gioiosi rapporti che da molti anni legavano le famiglie ospitate nella casetta sul lago. Antesignano della lotta alla mafia e del digiuno di protesta, si avviava ora per la stradina che conduceva ai luoghi di

incontro della piccola élite culturale del borgo, per partecipare a conversazioni e dibattiti. Quando andò via per mai più ritornare, di lui conoscevo solo una cosa in più rispetto al suo arrivo: la solitudine e, fatta salva l'attenuante dell'età, la difficoltà nell'instaurare rapporti col "prossimo".

Il secondo sociologo era molto giovane, credo più giovane di me. Abitava in una bellissima villetta al centro di un prato circondato dal bosco. Si vedeva poco in giro. Ogni tanto, nella tarda mattinata, si sedeva a uno dei tavolini del bar centrale con sopra qualcosa da consumare e il giornale in mano; non conoscevo il suo nome, ma sapevo che lavorava in qualche modo all'Università della Calabria; il profilo ed i capelli crespi mi suggerivano un'origine slava, confermata successivamente, nonostante la nascita a Milano, da un cognome con lettere a noi inconsuete, Jedlowski.
La sua figlioletta era allora in amicizia con mio figlio Marco - a Lorica tutti erano aperti al dialogo e all'amicizia e questo valeva naturalmente ancora di più per i ragazzi - ma, data la scarsa frequentazione del centro del borgo da parte di Paolo Jedlowski, fra me e lui non ci fu mai occasione di fare conoscenza personale.
Rimanendo ancora ferma in me la vecchia immagine del docente universitario, mai al di sotto dei cinquanta, nutrii delle perplessità sull'adeguatezza di quel giovane all'importante ruolo svolto. Ma oggi, ritrovandomi fra le mani un suo manuale di storia della sociologia, devo dire che quel signore che ogni tanto vedevo seduto ai tavolini del bar, io lo avevo sicuramente sottovalutato.

Poiché la storia della filosofia è materia di insegnamento nei Licei, di quella disciplina esiste una infinità di manuali; in Italia, invece, di storia della sociologia, io – forse per non aver continuato a coltivare intensamente la disciplina studiata all'Università di Trento negli anni '60 – conosco solo il 'Trattato' di Ferrarotti, le 'Tappe' di Raymond Aron, la 'Storia' di Alberto Izzo e, da pochi mesi, la 'Introduzione alla storia del pensiero sociologico' del Prof. Jadlowski. E se, fra le quattro opere, ne dovessi consigliare una a un giovane studente, lo indirizzerei sicuramente verso la quarta.
Il Trattato di Ferrarotti, oltre ad avere il merito di aver preceduto di molto in Italia le altre opere, è un testo approfondito e raffinato, ma si ferma agli anni '60; e poi, nel presentare ogni autore, seguendo la

moda di quei tempi spesso si dilunga in modo eccessivo sull'intreccio fra la vita personale, le considerazioni storiche e le teorie elaborate. Con buona pace di gran parte della sociologia della conoscenza, questo intreccio lo ritengo inutile e noioso.
Altrettanto poderosa è la ricostruzione del 1965 del francese Raymond Aron, il quale non trascura anche gli aspetti marginali delle teorie degli autori maggiori, ma con questo si espone spesso al rischio di una trattazione dispersiva, che alla fine non consente di tirare le fila per una sistemazione organica. Le 'Tappe' di Aron si fermano comunque a Max Weber, lasciando scoperti tutti i successivi, importanti sviluppi.
La 'guida' di A. Izzo è, anch'essa, un'opera molto valida. In tre volumi raccoglie il nucleo centrale di ogni autore o corrente di pensiero, cui seguono ampi stralci delle loro opere. Credo però che il mescolare le due cose non sia stata una scelta molto felice; le antologie raccolgono parti separate di un discorso unitario. Salvo alcune eccezioni, il metodo va bene per i primi approcci o per utilizzare al meglio il tempo libero, ma non per uno studio sistematico.

E veniamo ora al bel libro del Prof. Jedlowski. Si tratta di un'opera che, come l'autore dichiara nella Premessa, intende privilegiare la chiarezza all'esaustività. Un pregio che ne dovrebbe favorire la divulgazione tanto in ambito accademico quanto in quelle fasce sociali italiane che, seppur ben acculturate, non hanno finora avuto interesse o occasione di avvicinarsi ai problemi metodologici o teorici della sociologia europea ed americana.
Con linguaggio asciutto e lineare esso segue le principali correnti sociologiche ed i loro maggiori esponenti partendo dalla Rivoluzione francese e giungendo al 1999, anno della pubblicazione del volume. Del pensiero di ognuno di essi coglie in modo rigoroso il nucleo centrale e le sue diramazioni, facendone dunque una esposizione stringata, ma fedele ed unitaria.
Dopo aver dedicato ampie analisi ai precursori della sociologia positivistica e al pensiero di Marx, l'autore dà il meritato rilievo a Durkheim, Simmel e Weber. Segue un'ordinata trattazione delle prime grandi ricerche negli Stati Uniti, delle teorie élitiste elaborate in Italia e della scuola critica austriaca e tedesca, per ritornare poi ai successivi sviluppi della sociologia sistematica americana (1). Il testo, ora integrato per gli studenti da una più recente dispensa, chiude con una rassegna degli autori contemporanei, preziosa per qualità e rarità.

In questa dotta ed efficace esposizione è stato sacrificato solo un autore a me molto caro, al quale in questo blog ho dedicato alcuni modesti contributi, miei e di altri: T. Veblen (2). Nella speranza che le prossime edizioni del libro, nel capitolo sulle origini della sociologia americana, diano il giusto spazio anche al sottile, caustico, irriverente critico del consumo finalizzato al prestigio sociale (3), mi auguro che, nella patria di Croce e Gentile - ma anche di Mosca, Pareto e Gramsci - la sociologia possa far capolino nelle scuole superiori e che il libro di Jedlowski ne sia uno dei principali veicoli.

Note

1) Per una trattazione particolarmente approfondita di Pareto, Durkheim e Weber consiglio la lettura de "La teoria dell'azione sociale" di Talcott Parsons (1937). Ad essi sono dedicate oltre cinquecento pagine, dalle quali il massimo sociologo statunitense parte per la sua personale elaborazione teorica, condizionante anche in Europa fino agli anni Sessanta, cioè fino a quando Marcuse e i forti movimenti di contestazione mettono in crisi l'idea di un sistema sociale sempre in equilibrio.

2) Su Veblen segnalo qui tre post del settembre 2012 e un ultimo del 10 luglio 2013:
- La teoria della classe agiata (C. Zanin)
- Il consumo vistoso: radici sociali di un fatto economico (C. Marino)
- Veblen, pioniere dell'Istituzionalismo (G. Dostaler)
- Recensione a "La teoria della classe agiata" (Lester F. Ward)

3) Nella Dispensa di cui sopra, in relazione al problema dei gusti e dei consumi, Jedlowski riconosce in Veblen un precursore delle tesi esposte nel 1979 da Pierre Bourdieu nel libro "La distinzione. Critica sociale del gusto". Riporto qui di seguito un passo della Dispensa: "Il primo risultato (*della ricerca di Bourdieu*) è l'evidenza di una differenziazione del gusto e degli stili di vita sulla base dell'appartenenza dei soggetti a classi diverse e, all'interno della medesima classe, a ceti diversi. Nonostante appaia così "soggettivo", il gusto possiede dunque un versante socialmente determinato. […] Lo studente di sociologia avvertirà qui un'eco e un ampliamento della

teoria del "consumo vistoso" di Veblen e delle idee sulla moda di Simmel."
(P. Jedlowski, Dispensa integrativa del manuale "Il mondo in questione", Università "L'Orientale" di Napoli, Anno Acc. 2008-2009, Cap.13 § 5)

Lunedì 24 marzo 2014

Sigmund Freud: "Il disagio della civiltà" (1929, Cap. II)

Voglio una vita maleducata, / di quelle vite fatte, fatte così./ Voglio una vita che se ne frega,/ che se ne frega di tutto, sì./ Voglio una vita che non è mai tardi,/ di quelle che non dormi mai./ Voglio una vita, di quelle che non si sa mai.
E poi ci troveremo come le stars,/ a bere whisky al Roxy bar./ O forse non c'incontreremo mai,/ ognuno a rincorrere i suoi guai./ Ognuno col suo viaggio,/ ognuno diverso/ e ognuno in fondo perso/ dentro i fatti suoi!
Voglio una vita spericolata,/ voglio una vita come quelle dei film./ Voglio una vita esagerata,/ voglio una vita come Steve Mc Queen./ Voglio una vita che non è mai tardi,/ di quelle che non dormi mai./ Voglio una vita, la voglio piena di guai!!!
(Vasco Rossi, Una vita spericolata, 1983)

Qualche mese fa avevo trascritto i versi di questa canzone, per contestare un'idea della vita, che io non condivido adesso e non condividevo neppure quando, come il suo autore, avevo poco più di trent'anni.
Non condivido l'idea di una vita *maleducata* e *che se ne frega di tutto* (perché bisogna rispettare le regole sociali fondamentali), né l'idea di *una vita che non è mai tardi* (perché la mattina bisogno pur andare a lavorare!), né l'idea di *una vita di quelle che non si sa mai* (perché alla base di ogni vita è necessario un progetto). Non mi piace neppure il sogno maniacale di ritrovarsi *al bar con gli amici, bevendo whisky come le star*, per scoprire poi di essere comunque soli; né l'idea di sfidare i pericoli per il gusto masochistico dei *guai* che inevitabilmente ne derivano.

Misi poi da parte l'idea di approfondire quell'argomento per due motivi: 1) sono passati tanti anni da quell'Italia giovane e prorompente in cui è nata la canzone: è invecchiata l'Italia tutta e, con essa, forse anche la canzone di Vasco; 2) anche se non condividevo e non condivido lo spirito di quella canzone, devo ammettere che, sotto il profilo musicale, in questi trent'anni, Vasco Rossi è rimasto l'unico cantautore che riesca a comunicare emozioni. Prima di lui ne abbiamo avuti tanti – De André, Jannacci, Battisti, De Gregori, Dalla, Conte – ma da un certo punto in poi la canzone d'autore, come tutte le altre forme artistiche, in Italia e in Europa si sono inaridite. E allora ben venga uno che, pur con i suoi vizi e stravizi (il prezzo che quasi sempre si paga alla celebrità), a sessant'anni, con una musicalità alta e testi colloquiali, a momenti quasi recitativi, continua a spendersi in concerti dal vivo e confessa: *Voglio trovare un senso a questa vita,/anche se questa vita un senso non ce l'ha.*

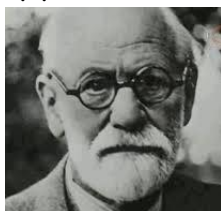
Però – viene da chiedersi - è proprio vero che la vita non ha un senso? Per Vasco Rossi, e per tutti coloro che, sentendo le sue canzoni, nutrono lo stesso timore, forse troviamo una qualche risposta nel secondo capitolo de "Il disagio della Civiltà" di Sigmund Freud, uno studioso che nella terapia dei disturbi psichici - forse per un'esagerata centralità attribuita alla sfera sessuale – purtroppo ha col tempo ceduto il primato della parola e del dialogo agli psicofarmaci; i quali possono rallentare o accelerare, ma mai mutare in profondità, i moti dell'anima e il sistema di valori e di idee, cristallizzati nel corso della vita.

Riproporre questo scritto di Freud non significa da parte mia una adesione indiscriminata ad ogni sua singola considerazione, ma solo alla impostazione generale, nella quale intravvedo una forte assonanza con gli assiomi della filosofia buddista sull'origine del dolore: 1) *l'unione con quel che dispiace*; 2) *il non ottenere ciò che si desidera*; 3) *la separazione da ciò che piace* (importante distinguere il 'non ottenere' ciò che si desidera dalla 'separazione' da ciò che si è già ottenuto).
Se simile è la diagnosi, diversa è però la terapia. Per il buddismo la sofferenza si evita semplicemente allontanandosi da qualunque desiderio egoistico. Per Freud si pone invece un dilemma. Alcuni desideri, anche se 'rimossi' dalla nostra memoria in quanto contrastano con la realtà sociale, continuano a creare tensioni e sofferenze interiori;

d’altro canto, il dare libero sfogo indiscriminatamente a tutti i desideri renderebbe impossibile la convivenza civile. Secondo lui, pertanto, ogni uomo in base alla propria ‘costituzione psichica’ deve trovare una combinazione personale (‘*economia libidica individuale*’) fra il perseguimento dei propri impulsi (*felicità positiva*) e le varie forme di controllo o sublimazione degli impulsi (*assenza del dolore*).

Il brano che segue è il testo originale delle pagine citate (mancano solo alcune brevi considerazioni critiche iniziali e finali sulla religione, che in questo capitolo del libro a mio parere non sono essenziali e sufficientemente sviluppati) ma, per una lettura più adatta al web, mi sono permesso di suddividerlo in piccoli paragrafi, preceduti da un titolo indicativo dell’argomentazione, e di evidenziare in corsivo qualche concetto.

Cataldo Marino

..*

Sigmund Freud

[I rimedi contro le avversità della vita]

La vita, così come ci è imposta, è troppo dura per noi; ci reca troppi dolori, disinganni, compiti impossibili da risolvere. Per sopportarla abbiamo assolutamente bisogno di qualche palliativo. (“Impossibile farcela senza costruzioni ausiliarie”, ci ha detto Theodor Fontane). Tre sono forse i rimedi di questo tipo: 1) *diversivi* potenti, che ci fanno prendere alla leggera la nostra miseria; 2) *soddisfacimenti sostitutivi*, che la riducono; 3) *sostanze inebrianti*, che ci rendono insensibili ad essa. Qualcosa del genere è indispensabile. Voltaire allude appunto ai diversivi allorché conclude il suo 'Candide' con il consiglio di coltivare il proprio giardino; anche l’attività scientifica è un diversivo di questo genere. I soddisfacimenti sostitutivi che l’arte offre agli uomini sono illusioni che contrastano con la realtà; non per questo, tuttavia, sono

psichicamente meno efficaci, data la funzione che la fantasia ha assunto nella vita psichica. Gli inebrianti influiscono sul nostro corpo e ne alterano il chimismo. Indicare il posto della religione entro questa serie non è semplice. Dovremo prendere le mosse più da lontano.

[Lo scopo della vita]

La domanda circa lo scopo della vita umana è stata posta innumerevoli volte, ma non ha ancora trovato una risposta soddisfacente, forse non la consente nemmeno. Alcuni di quelli che l'hanno posta hanno aggiunto che, se dovesse risultare che la vita non ha uno scopo, essa perderebbe ai loro occhi qualsiasi valore. Ma questa minaccia non cambia nulla. È verosimile, invece, che questa domanda possa essere legittimamente respinta. Sua premessa appare infatti quella presunzione umana di cui già conosciamo tante altre manifestazioni. Non si parla di uno scopo della vita degli animali, sempre che il loro destino non consista per caso nel porsi al servizio dell'uomo. Neanche questo tuttavia è sostenibile; di molti animali l'uomo non sa infatti che farsene, salvo descriverli, classificarli, studiarli; innumerevoli specie animali si sono sottratte persino a questa utilizzazione, essendo vissute ed essendosi estinte prima che l'uomo le vedesse. Ancora una volta, soltanto la religione sa rispondere alla domanda circa uno scopo della vita. Difficilmente potremo sbagliare nel giungere alla seguente conclusione: l'idea di uno scopo della vita sussiste e cade insieme con il sistema religioso.

Ci chiederemo quindi, meno ambiziosamente, *che cosa, attraverso il loro comportamento, gli uomini stessi ci facciano riconoscere come scopo e intenzione della loro vita*, che cosa pretendano da essa, che cosa desiderino ottenere in essa. Mancare la risposta è quasi impossibile: essi tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici.

Questo desiderio ha due facce, una mèta positiva e una negativa: mira da un lato all'*assenza del dolore* e del dispiacere, dall'altro all'*accoglimento di sentimenti intensi di piacere*. Nella sua accezione più stretta la parola “felicità” viene riferita solo al secondo aspetto. Conformemente a questa bipartizione delle mete l'attività degli uomini si sviluppa in due direzioni, secondo che cerchi di raggiungere – in misura prevalente o addirittura esclusiva – l'uno o l'altro obiettivo.

Come si vede, molto semplicemente, il programma del principio di piacere stabilisce lo scopo dell'esistenza umana. Questo principio domina il funzionamento dell'apparato psichico fin dall'inizio; non può sussistere dubbio sulla sua efficacia, eppure il suo programma è in conflitto con il mondo intero, tanto con il macrocosmo quanto con il microcosmo. È assolutamente irrealizzabile, tutti gli ordinamenti dell'universo si oppongono ad esso; potremmo dire che nel piano della Creazione non è incluso l'intento che l'uomo sia "felice". Quel che nell'accezione più stretta ha nome felicità, scaturisce dal *soddisfacimento, perlopiù improvviso, di bisogni fortemente compressi* e, per sua natura, è possibile solo in quanto fenomeno episodico. Qualsiasi perdurare di una situazione agognata dal principio di piacere produce soltanto un sentimento di moderato benessere; siamo così fatti da poter godere intensamente soltanto dei contrasti, mentre godiamo pochissimo di uno stato di cose in quanto tale.**(1)** Le nostre possibilità di essere felici sono dunque già limitate dalla nostra costituzione. Provare infelicità è assai meno difficile. La sofferenza ci minaccia da tre parti: dal nostro corpo che, destinato a deperire e a disfarsi, non può eludere quei segnali di allarme che sono il dolore e l'angoscia; dal mondo esterno che contro di noi può infierire con forze distruttive inesorabili e di potenza immane; infine, dalle nostre *relazioni con altri uomini*. La sofferenza che trae origine dall'ultima fonte viene da noi avvertita come più dolorosa di ogni altra; propendiamo a considerarla in certo qual modo un ingrediente superfluo, quantunque possa essere non meno fatalmente inevitabile della sofferenza di provenienza diversa.

[Il principio di realtà]

Nessuna meraviglia se, sotto la pressione di queste possibilità di soffrire, gli uomini sogliono ridurre la loro pretesa di felicità, così come, sotto l'influsso del mondo esterno, anche lo stesso principio di piacere si trasformò nel più modesto principio di realtà; nessuna meraviglia se ci riteniamo felici per il solo fatto di scampare all'infelicità, di sopportare la sofferenza, se, nel senso più generale, *il compito di evitare il dolore relega sullo sfondo quello di procurarsi il piacere*. La riflessione insegna che è possibile tentare di portare a termine questo compito per vie molto diverse; tutte queste vie sono state raccomandate dalle varie scuole della saggezza del vivere e percorse dagli uomini. Il soddisfacimento sfrenato di tutti i bisogni si

propone come la condotta di vita più seducente del mondo; ciò significa però anteporre il godimento alla prudenza e, dopo non molto, implica il proprio castigo. Gli altri metodi intesi massimamente a evitare il dispiacere si diversificano secondo la fonte di dispiacere cui accordano prevalente attenzione. Esistono metodi radicali e metodi moderati, metodi unilaterali e metodi concernenti contemporaneamente più aspetti. La volontaria solitudine, il distanziarsi dagli altri sono il riparo più immediato contro il tormento che possono arrecarci le relazioni con gli altri uomini. La felicità conseguibile in tal modo è, ovviamente, quella della quiete. Contro il temuto mondo esterno non possiamo difenderci che sottraendoci in qualche modo ad esso, se vogliamo portare a termine questo compito da soli.
C'è naturalmente un altro modo migliore: con l'aiuto della tecnica, guidata dalla scienza, passare in quanto membri della comunità umana ad aggredire la natura e ad assoggettarla al volere umano. Si lavora allora con tutti per il bene di tutti.

[L'intossicazione]

I metodi più interessanti di prevenzione della sofferenza sono quelli che cercano d'influire sullo stesso organismo che soffre. Dopo tutto ogni sofferenza non è che sensazione, sussiste nella sola misura in cui la proviamo e la proviamo solo perché il nostro organismo è fatto in un determinato modo.
Il più rozzo, ma anche il più efficace metodo per influire sull'organismo è quello chimico: l'intossicazione. Non credo che qualcuno sia in grado di penetrarne il meccanismo, ma è un fatto che esistono sostanze estranee al corpo la cui presenza nel sangue e nei tessuti ci procura immediatamente sensazioni piacevoli, alterando in pari tempo le condizioni della nostra vita senziente al punto da renderci incapaci di accogliere moti spiacevoli. I due effetti non si limitano a essere simultanei, sembrano anche intimamente correlati. Anche nel nostro stesso chimismo devono però esserci sostanze che producono risultati simili; conosciamo infatti almeno uno stato patologico, la mania, in cui si produce tale comportamento affine all'ebbrezza senza che sia stato somministrato alcun tossico inebriante. La nostra vita psichica normale presenta inoltre delle oscillazioni: il piacere può sprigionarsi con maggiore o minore facilità cui si accompagna una diminuita o accresciuta recettività al dispiacere.

È un vero peccato che questo aspetto tossico dei processi psichici si sia sottratto a tutt'oggi all'investigazione scientifica. Gli effetti prodotti dagli inebrianti nella lotta per conquistare la felicità e per difendersi dalla miseria vengono considerati talmente benefici che *gli individui e i popoli hanno loro riservato un posto ben preciso nella loro economia libidica*. Dobbiamo ad essi non solo l'acquisto immediato di piacere, ma anche una parte, ardentemente agognata, d'indipendenza dal mondo esterno. Con l'aiuto dello "scacciapensieri" sappiamo dunque di poterci sempre sottrarre alla pressione della realtà e trovare riparo in un mondo nostro, che ci offre condizioni sensitive migliori.
È noto che proprio questa caratteristica degli inebrianti ne costituisce in pari tempo il pericolo e la dannosità. Per colpa loro in talune circostanze *si sciupano inutilmente grandi quantità di energia* che potrebbero essere utilizzati per il miglioramento della sorte umana.

[Il controllo delle pulsioni]
La complicata struttura del nostro apparato psichico consente però anche [di esercitare sull'organismo] tutta una serie di altri influssi. Come il soddisfacimento pulsionale è fonte di felicità, così il mondo esterno è causa di grave sofferenza quando ci fa vivere in condizioni disagiate, quando ricusa di saziare i nostri bisogni. Possiamo dunque sperare di liberarci di parte della sofferenza agendo su tali moti pulsionali. Questo tipo di difesa dal dolore non riguarda più l'apparato sensitivo, in quanto tenta di esercitare un ferreo dominio sulle fonti interne dei bisogni. In forma estrema ciò accade allorché le pulsioni vengono mortificate, secondo quanto insegna la saggezza orientale e la pratica dello Yoga. Se la cosa riesce, ne deriva indubbiamente anche la rinuncia ad ogni altra attività (è la vita stessa a esser sacrificata), ossia, in modo diverso, si ottiene ancora una volta soltanto la felicità della quiete. Il medesimo cammino viene da noi percorso, sia pure in vista di mete più modeste, quando miriamo soltanto al governo della vita pulsionale. Prevalgono allora le istanze psichiche superiori che si sono assoggettate al principio di realtà. Questo caso non esige alcuna rinuncia all'intento del soddisfacimento; una certa protezione contro la sofferenza viene ottenuta per il fatto che, *quando le pulsioni sono signoreggiate, il mancato loro soddisfacimento non viene sentito così dolorosamente come quando esse non hanno subito inibizioni di sorta*. Ciò comporta tuttavia anche un'innegabile riduzione delle possibilità

di godimento. Il senso di felicità derivante dal soddisfacimento di un moto pulsionale selvaggio, che l'Io non controlla in alcun modo, è incomparabilmente più intenso di quello che si ottiene saziando una pulsione addomesticata. L'irresistibilità degli impulsi perversi, e forse in genere il fascino del proibito, trovano qui una spiegazione economica.

[La sublimazione delle pulsioni]

Un'altra tecnica per sottrarsi al dolore ricorre agli spostamenti della libido, che il nostro apparato psichico consente e in virtù dei quali la funzione dell'apparato acquista tanta duttilità. Si tratta di dislocare le mete pulsionali in modo tale che esse non possano soggiacere alla frustrazione ad opera del mondo esterno. A ciò presta il suo aiuto la sublimazione delle pulsioni. Viene ottenuto il massimo allorché si riesce ad *accrescere in misura sufficiente il piacere tratto dalle fonti del lavoro psichico e intellettuale*.**(2)** Il destino può allora nuocerci limitatamente. Un soddisfacimento del genere, la gioia che ad esempio prova l'artista nel creare e dar corpo alle immagini della sua fantasia, o quella del ricercatore che risolve problemi e scopre il vero, ha una qualità particolare, che certamente un giorno riusciremo a caratterizzare in termini metapsicologici. Per ora possiamo dire soltanto, in modo figurato, che questa gioia ci sembra "più fine e più elevata" ma che, a paragone di quella derivante da moti pulsionali più rozzi, primari, che siano stati saziati, la sua intensità è minore: non scuote la nostra esistenza corporale.

La debolezza di questo metodo sta però nel fatto che non è applicabile universalmente, essendo accessibile solo a pochi. Presuppone particolari disposizioni, o doti, che non tutti hanno. Neanche a tali pochi è in grado di garantire una protezione completa contro la sofferenza, non procura ad essi una corazza impenetrabile contro i dardi del destino e normalmente fallisce quando la fonte della sofferenza è il nostro corpo

[La vita fantastica]

Se già nel precedente procedimento è palese l'intento di rendersi indipendenti dal mondo esterno cercando i propri soddisfacimenti in processi interni, psichici, in quello che segue queste medesime caratteristiche hanno un rilievo ancora maggiore. Qui la connessione con la realtà è meno salda ancora, otteniamo il soddisfacimento

mediante illusioni riconosciute come tali, senza lasciarci turbare nel godimento dal divario che le separa dalla realtà. L'ambito dal quale scaturiscono queste illusioni è quello della vita fantastica; a suo tempo, quando si compì lo sviluppo del senso della realtà, essa venne espressamente sottratta alle pretese dell'esame di realtà e rimase destinata all'appagamento di desideri difficilmente realizzabili. Il primo posto fra queste soddisfazioni fantastiche è occupato dal godimento delle opere d'arte, reso accessibile, anche a colui che non è creatore in proprio, attraverso la mediazione dell'artista.
Chi è sensibile all'influsso dell'arte non lo stimerà mai abbastanza come fonte di piacere e consolazione nella vita. La lieve narcosi in cui l'arte ci trasferisce non può tuttavia offrirci che un'evasione temporanea dagli affanni della vita e non è abbastanza forte da farci dimenticare la nostra reale miseria.

[La fuga dalla realtà]

Più energicamente e più radicalmente opera un altro procedimento: esso scorge nella realtà l'unico nemico, quello che è la fonte di ogni male, quello con cui è impossibile vivere, con cui occorre quindi troncare ogni rapporto, se in qualche modo si vuole essere felici. *L'eremita* volta le spalle a questo mondo, non vuole avere nulla a che spartire con esso.
Ma si può fare di più, si può voler trasformare il mondo, costruendo al suo posto un mondo diverso in cui le caratteristiche più intollerabili risultino eliminate e sostituite da altre caratteristiche consone ai propri desideri. Chi in una rivolta disperata imbocca tale cammino verso la felicità, non ottiene di regola nulla; la realtà si dimostra per lui troppo forte ed egli diventa un pazzo, che non riesce a realizzare il suo folle desiderio e non trova perlopiù nessuno disposto a dargli una mano.
È stato detto tuttavia che per qualche aspetto ognuno di noi si comporta come *il paranoico*, correggendo, tramite una formazione di desiderio, un lato del mondo che gli è intollerabile e iscrivendo nella realtà questo delirio. Importanza particolare riveste il caso in virtù del quale un numero notevole di persone si accinge insieme al tentativo di procurarsi una garanzia di felicità e un riparo dalla sofferenza mediante una trasformazione delirante della realtà. Alla stregua di deliri collettivi siffatti dobbiamo caratterizzare anche le religioni dell'umanità. Va da sé che il delirio non è mai riconosciuto come tale da coloro che ancora ne sono coinvolti.

[La felicità positiva]

Non credo che questa rassegna dei metodi con cui gli uomini si sono sforzati di acquisire la felicità e di tenere lontano il dolore sia completa: so del pari che la materia potrebbe essere distribuita diversamente. Uno di questi procedimenti non è ancora stato da me menzionato, non perché lo abbia dimenticato, ma perché dovremo occuparcene in un altro contesto. Come sarebbe possibile, del resto, dimenticare proprio questa tecnica dell'arte del vivere? Essa si distingue per una convergenza quanto mai singolare di tratti caratteristici. Anch'essa naturalmente lotta per l'indipendenza dal destino – non saprei come meglio chiamarlo – e a questo scopo trasferisce il soddisfacimento in processi psichici interni, servendosi della possibilità testé menzionata di spostare la libido; tuttavia, al tempo stesso, non volta le spalle al mondo esterno, al contrario si àncora saldamente agli oggetti di questo e raggiunge la felicità istituendo una relazione emotiva con tali oggetti. Nel far ciò non si accontenta della meta di evitare il dispiacere, ispirandosi per così dire a una fiacca rassegnazione; a questa meta passa accanto senza accorgersene e si attiene invece all'anelito originario, appassionato, verso una felicità positiva.

Forse questa tecnica giunge davvero più vicino alla felicità di qualsiasi altro metodo. Sto parlando naturalmente di quell'*indirizzo della vita che fa dell'amore il centro di tutto, attendendosi ogni soddisfazione dall'amare e dall'essere amati*. Un atteggiamento psichico di questo genere è abbastanza familiare a noi tutti; una delle forme in cui l'amore si manifesta, l'amore sessuale, ci ha procurato la più intensa esperienza di una travolgente sensazione di piacere, fornendoci il modello di quel che andiamo cercando quando inseguiamo la felicità. Che cosa c'è di più naturale del persistere a cercare la felicità su quella stessa via ove per la prima volta l'abbiamo incontrata?

Il lato debole di questo modo di vivere è evidente; altrimenti nessuno avrebbe pensato di abbandonare questa via per raggiungere la felicità in favore di un'altra. *Mai come quando amiamo prestiamo il fianco alla sofferenza*, mai come quando abbiamo perduto l'oggetto amato o il suo amore siamo così disperatamente infelici. Ma con questo non abbiamo esaurito tutto quel che c'era da dire sulla tecnica di vita basata sul valore dell'amore per la felicità; anzi a tal riguardo ci restano ancora molte cose da chiarire.

[La bellezza]

Possiamo inserire qui l'interessante caso in cui la felicità nella vita viene cercata prevalentemente nel godimento della bellezza, dovunque essa si presenti ai nostri sensi e al nostro giudizio: *la bellezza delle forme e dei gesti umani, degli oggetti naturali e dei paesaggi, delle creazioni artistiche e persino scientifiche*. Questo atteggiamento estetico in relazione allo scopo della vita offre scarsa protezione contro la sofferenza incombente, ma può in grande misura compensarla. Il godimento della bellezza si distingue per un suo modo di sentire particolare, leggermente inebriante. L'utilità della bellezza non è evidente, che sia necessaria alla civiltà non risulta a prima vista, eppure la civiltà non potrebbe farne a meno. La scienza dell'estetica studia le condizioni per cui il bello è sentito come tale, ma non è stata in grado di fornire spiegazione alcuna circa la natura e l'origine della bellezza; come al solito, l'assenza di risultati è tenuta celata da uno sfoggio di parole altisonanti e povere di contenuto. Purtroppo anche la psicoanalisi ha pochissimo da dire sulla bellezza. Una cosa sola sembra certa: che l'amore per il bello tragga origine dalla sensitività sessuale; esso sarebbe un classico esempio di impulso inibito nella meta. "Bellezza" e "attrattiva" sono originariamente attributi dell'oggetto sessuale. È per altro notevole che gli organi genitali, la cui vista è sempre eccitante, quasi mai sono ritenuti belli, e invece sembra che il carattere della bellezza appartenga a certi caratteri sessuali secondari.

[L'economia libidica individuale]

Nonostante l'incompletezza della mia rassegna, azzardo sin d'ora alcune osservazioni a conclusione della nostra indagine. Il programma impostoci dal principio di piacere (raggiungere la felicità) è irrealizzabile; tuttavia non dobbiamo, anzi non possiamo abbandonare il tentativo di accostarci a questo adempimento. Si possono prendere molte strade diverse in questa direzione; o mettere innanzi il contenuto positivo della meta: il conseguimento del piacere, oppure il contenuto negativo: l'elusione del dispiacere. Per nessuna di queste strade possiamo ottenere tutto ciò che desideriamo.

La felicità, in quell'accezione ridotta in cui è considerata possibile, è un problema dell'economia libidica individuale. Non vi è qui un

consiglio che valga per tutti; *ogni individuo deve trovare da sé la maniera particolare in cui può essere felice*. Fattori i più diversi contribuiranno a indicargli la strada da percorrere. Questa dipende da quanto reale soddisfacimento egli può aspettarsi dal mondo esterno e fino a che punto è disposto a rendersi indipendente da esso; infine, anche, da quanta forza crede di avere per modificarlo secondo i propri desideri.

In questo riguardo la costituzione psichica dell'individuo, al di là delle condizioni esterne, sarà decisiva. L'uomo prevalentemente erotico metterà innanzi a tutto le relazioni emotive con gli altri; il narcisista, che è più incline all'autosufficienza, cercherà i soddisfacimenti essenziali nei suoi processi psichici interni; l'uomo d'azione non abbandonerà mai il mondo esterno su cui può saggiare la sua forza. Nel secondo di questi tipi, le doti naturali e il grado di sublimazione pulsionale che l'individuo è in grado di raggiungere determineranno l'orientamento dei suoi interessi.

Ogni scelta portata agli estremi finisce con l'autopunirsi, perché espone l'individuo ai pericoli che una tecnica di vita adottata in maniera esclusiva reca inevitabilmente con sé, proprio per la sua inadeguatezza. Come il commerciante prudente evita d'investire tutto il suo capitale in una sola impresa, così, forse, anche la saggezza che nasce dall'esperienza della vita ci consiglierà di non attenderci tutto il soddisfacimento da una sola aspirazione. Il successo non è mai sicuro, dipende dall'azione congiunta di molteplici fattori e, forse, più che da ogni altra cosa dalla capacità della costituzione psichica di adeguare la propria funzione al mondo circostante e di usarlo per trarne piacere.

Chi ha una costituzione pulsionale particolarmente sfavorevole e non ha correttamente effettuato la trasformazione e il riordinamento delle proprie componenti libidiche, operazioni davvero indispensabili per qualsiasi prestazione futura, difficilmente potrà raggiungere la felicità partendo dalla sua condizione esterna, specie se si troverà di fronte a compiti piuttosto difficili. Come ultima tecnica di vita, che gli promette se non altro soddisfacimenti sostitutivi, gli si offre la fuga nella malattia nevrotica, che il più delle volte egli adotta fin dai suoi giovani anni. Chi poi negli anni più avanzati vede delusi i propri sforzi verso la felicità, trova ancora consolazione nel procurarsi piacere tramite l'intossicazione cronica, oppure si butta in quel disperato tentativo di rivolta che è la psicosi.

Note

(1) Goethe giunge ad ammonire che “niente è più difficile da sopportare di una serie di belle giornate”.

(2) […]. Non è possibile nello spazio di un’esposizione sommaria valutare adeguatamente il **significato del lavoro per l’economia libidica**. Nessun’altra tecnica di condotta della vita lega il singolo così strettamente alla realtà come il concentrarsi sul lavoro, poiché questo lo inserisce sicuramente almeno in una parte della realtà, nella comunità umana. La possibilità di spostare una forte quantità di componenti libidiche, narcisistiche, aggressive, e perfino erotiche sul lavoro professionale e sulle relazioni umane che ne conseguono, conferisce al lavoro un valore in nulla inferiore alla sua indispensabilità per il mantenimento e la giustificazione dell’esistenza del singolo nella società. L’attività professionale procura una soddisfazione particolare se è un’attività liberamente scelta, tale cioè da rendere utilizzabili, per mezzo della sublimazione, inclinazioni preesistenti, moti pulsionali persistenti cui già per costituzione l’individuo è vigorosamente predisposto. Eppure il lavoro come cammino verso la felicità è stimato poco dagli uomini. Non ci si rivolge ad esso come alle altre possibilità di soddisfacimento. La grande maggioranza degli uomini lavora solo se spinta dalla necessità, e da questa naturale avversione degli uomini per il lavoro scaturiscono problemi sociali spinosissimi.

Sigmund Freud, "Il disagio della civiltà" (1929) - Capitolo 2

Giovedì 15 gennaio 2015

Carla Facchini e Marita Rampazi:
“Non più giovani, non ancora anziani”

Ognuno di noi è portatore di un sistema di idee. Naturalmente le connessioni logiche fra gli elementi del sistema possono essere più o meno forti, allo stesso modo in cui in un canovaccio le maglie possono essere a trama fitta o larga. Ma nonostante queste diversità, per acquisire ogni nuovo elemento (un evento, un messaggio scritto o verbale) è sempre necessario un sistema di idee capace di includerlo, stabilendo nuove connessioni.
Ci sono però messaggi nuovi che il reticolo di idee di cui siamo portatori non identifica bene o che rifiuta, e messaggi che invece facciamo immediatamente nostri, ‘come se’ li riconoscessimo, come qualcosa di *déjà vue*. E’ questo il caso del saggio di Carla Facchini e Marita Rampazi* “*No longer young, not yet old. Biographical uncertainty in late-adult temporality*”, pubblicato in inglese nel 2009 dalla Rivista Time&Society.
Il lavoro, frutto di una ricerca svolta in Lombardia, ma anche di studi fatti in precedenza separatamente dalle autrici, espone in modo rigoroso e documentato il problema delle incertezze che caratterizzano da alcuni decenni le fasce d’età dei giovani e degli anziani. Essendo destinato prevalentemente all’ambiente accademico, esso contiene frequenti riferimenti bibliografici ed una particolare terminologia specialistica. Poiché però il tema trattato è di interesse notevole per tutte le fasce di età e per tutti gli strati sociali, proverò a darne una versione molto ‘semplificata’, correndo il rischio di omettere qualcosa di importante o di distorcere in qualche misura il senso di alcuni concetti e di alcune classificazioni. E’ il rischio che, pur se in diversa misura, corrono tutti coloro i quali ritrasmettono il messaggio di altri.
Devo confessare che in questo lavoro sono stato facilitato dall’opportunità di leggere l’articolo in lingua italiana, cosa della quale

sono grato ad una delle due autrici, Carla Facchini, che ho avuto il piacere di conoscere a Trento nel corso degli studi universitari fra il '66 e il '70.

* * *

In ogni società il corso della vita degli individui è strutturato secondo criteri condivisi. Non c'è bisogno di essere sociologi per includere le varie persone che conosciamo nelle categorie dei 'giovani', degli 'adulti' e dei 'vecchi'. Queste sono categorie riscontrate anche nei popoli non civilizzati e nella narrativa di tutte le epoche, oltre che nell'esperienza comune.

Dov'è la novità della ricerca di cui tenterò di fare una sintesi? E' nella presa di coscienza della diversa ampiezza di queste fasi della vita, e del variare delle difficoltà nella transizione da una fase all'altra, a seconda della società in cui si vive.

Secondo i diversi criteri fatti propri da ogni società, abbiamo segmenti di età di ampiezza notevolmente diversi. In Europa, ad esempio, fino al secolo scorso la speranza media di vita era piuttosto bassa e l'ampiezza degli intervalli non era molto dissimile da quella dei popoli antichi o di quelli oggi sottosviluppati.

Giovane	Adulto	Vecchio

Nei paesi sviluppati e in età post-industriale l'allungamento della vita media ha invece provocato uno slittamento in avanti del passaggio fra le tre fasi fondamentali, con un allungamento delle due fasi estreme.

Giovane	Adulto	Anziano/Vecchio (1)

Ma le differenze fra le varie categorie di età non riguardano solo la loro ampiezza temporale. Occorre anche analizzare le difficoltà implicate nel passaggio da una categoria all'altra.

Fino a un certo momento il passaggio dalla giovinezza all'età adulta era segnato con precisione anche da eventi simbolici, che ne comportavano la irreversibilità: ad esempio, i riti di iniziazione nelle tribù primitive o la fine degli studi nella società industriale. Il passaggio dall'età adulta alla terza età invece non comportava eventi celebrativi precisi, ma già la canizie e le malattie inabilitanti erano elementi che segnalavano in modo inequivocabile l'avvenuta transizione.

Gli eventi simbolici, che imponevano all'individuo il nuovo ruolo sociale di adulto o vecchio, per un verso lo stringevano in una gabbia

temporale di ampiezza standard, valida per tutti, che non lasciava spazio alle caratteristiche della personalità individuale; dall'altro davano però delle certezze, e a volte delle gratificazioni, che allentavano le tensioni psicologiche. La 'strada segnata' come quella di un treno, per riprendere la metafora di Francesco De Gregori, è causa di sofferenze e taglia le gambe a molti sogni; essa però riduce i dubbi, le ansie, i problemi di coscienza. 'La prateria', invece, simbolo di libertà indefinita, disorienta, non guida, non sorregge; tutto è nelle mani del soggetto che opera le sue scelte, con le opportunità ed i rischi che ne conseguono.

* * *

Nel punto precedente ho ampliato, forse oltre il dovuto, l'arco storico entro il quale ripensare i problemi dell'età. In effetti, il saggio di Facchini e Rampazi è il frutto di una ricerca effettuata in un ambito territoriale ben preciso e che prende in considerazione i mutamenti avvenuti negli ultimi tre decenni, indicati come 'seconda modernità', in contrapposizione ai decenni immediatamente precedenti, indicati come 'prima modernità'. Riguarda pertanto un arco temporale molto più ristretto e a noi più vicino.

La *prima modernità* indica la visione del mondo e il progetto di vita di coloro i quali sono nati nel primo decennio del dopoguerra e, al momento della ricerca (2009), avevano fra i 55 e i 65 anni d'età.

La *seconda modernità* indica invece il modo di concepire e gestire le fasi della propria vita da parte della generazione successiva, i giovani nati dopo gli anni '70. Si può tranquillamente dire che il secondo gruppo è costituito dai figli del primo gruppo.

Questi giovani, che oggi hanno fra i 25 e i 35 anni d'età, sono stati penalizzati dalle scelte del neoliberismo thatcheriano, che è dilagato in tutto il mondo occidentale, facendo diminuire le opportunità di occupazione sia nel settore privato (globalizzazione e delocalizzazione delle attività produttive) che nel settore pubblico (stretti vincoli nel bilancio delle pubbliche amministrazioni).

A questi fattori strutturali bisogna aggiungere alcuni mutamenti culturali, non meno importanti. L'espansione economica e la spinta al consumismo degli ultimi decenni del secolo scorso, cui si sono aggiunte radicali innovazioni tecnologiche, hanno creato l'illusione di una ricchezza capace di autoriprodursi indefinitamente e di estendersi a tutte le classi sociali. Questa illusione ha indotto a una logica di

deresponsabilizzazione, la quale, unitamente alle difficoltà oggettive occupazionali prima accennate, ha determinato una dilazione del momento delle scelte lavorative ed affettive e, in alcuni casi, addirittura una rinuncia talmente protratta nel tempo da poter essere considerata definitiva.
L'illusione però prima o poi si scontra inevitabilmente con la realtà e, quando si scopre che la ricchezza non si autoriproduce all'infinito né si estende a tutte le classi sociali, il futuro diventa pieno di incertezze.
Le persone che oggi hanno fra i 60 e i 70 anni, incluse quelle che in età giovanile hanno partecipato attivamente agli 'autunni caldi' e ai movimenti studenteschi degli anni Sessanta, hanno in genere finito per accettare una logica tradizionale, progettando la propria vita con scelte irreversibili riguardanti il lavoro e la famiglia e, tanto dal punto di vista economico quanto da quello delle relazioni sociali ed affettive, potrebbero tendenzialmente vivere in condizioni di sicurezza e di stabilità.
La riuscita del progetto viene però messa in discussione dallo stato di disagio in cui vivono i loro figli e, per via del progressivo allungamento della vita, anche dai doveri di assistenza nei confronti dei propri genitori, spesso non più autosufficienti.
Se questa è la situazione in cui vivono i 'giovani non ancora adulti' e gli 'adulti non ancora vecchi' coinvolti dalla 'seconda modernità', in una nazione che come quella italiana è caratterizzata da un forte *familismo*, le condizioni di vita acquisite dai secondi non possono non risentire delle incertezze dei primi.
E' in questo legame che la ricerca di Facchini e Rampazi, trova l'anello di congiunzione fra le due modernità. Gli anziani, alle generali prospettive di cedimento psico-fisico e di nuove problematiche affettive (perdita del partner o instabilità del rapporto di coppia) aggiungono la preoccupazione di dover sostenere materialmente e psicologicamente i propri figli. Per le mamme, a questi disagi psicologici si sommano poi quelli per le cure domestiche per i figli che rimangono a lungo in casa e per i genitori non autosufficienti che non trovano adeguata assistenza nelle strutture pubbliche.
Il saggio mi sembra caratterizzato fondamentalmente dalla sottolineatura di queste incertezze della seconda modernità, che vanno a incidere in modo preoccupante sui giovani e sui sessantenni, e conia, per la linea di trasmissione generazionale che li collega, il suggestivo termine di "*incertezza riflessa*".

Tuttavia, intravedendo nella seconda modernità anche un orientamento innovativo, contrapposto a quello tradizionale, la ricerca apre uno spiraglio di ottimismo, in cui io purtroppo non credo molto. In questa diversa ottica, nelle categorie economicamente più solide e nelle famiglie in cui il valore dell'autonomia prevale su quello della solidarietà, le incertezze possono anche essere vissute come fonte di 'opportunità'. Ma, forse, lo spiraglio ad un possibile ottimismo da parte delle autrici è legato al fatto che la loro ricerca ha, come contesto di riferimento, la realtà lombarda in cui la disoccupazione giovanile e adulta e, in generale, le problematicità economiche sono meno diffuse rispetto al resto del paese, in particolare rispetto alle regioni del Sud.
Le autrici fanno anche notare che la ricerca di nuove opportunità, contrariamente a quanto si sarebbe indotti a ipotizzare, è meno frequente nelle famiglie con alto grado di istruzione. In queste, ai maggiori problemi occupazionali dei giovani laureati, derivanti da uno scarto più elevato fra aspettative e possibilità di lavoro congruo agli studi fatti, si somma in genere l'effetto di sistemi educativi che accettano maggiormente i ritardi nelle scelte di vita e il prolungarsi della giovinezza oltre i limiti normalmente imposti dai ritmi biologici e psicologici.

* * *

Considerazioni personali

La sociologia non crea 'fatti sociali', come la botanica non crea alberi o fiori. I fatti e le piante esistono di per sé, sono delle realtà oggettive. Però, come un botanico classifica le piante e ne individua le caratteristiche e la loro utilità o pericolosità, il sociologo cerca di scoprire e di comunicare agli altri le condizioni di vita del proprio tempo. La consapevolezza di un problema è il primo passo necessario per la sua soluzione.

E quali sono le possibili soluzioni per combattere i disagi prodotti dalle incertezze vissute oggi dalle due generazioni prese in esame? La ricerca non le suggerisce esplicitamente, perché questo non è in senso stretto il suo compito.

In linea con gli orientamenti ideali che mi guidano dall'adolescenza, penso che sia necessario smontare pezzo per pezzo, con le armi della ricerca critica, l'ideologia neoliberista che ha caratterizzato gli ultimi tre decenni – non a caso questo periodo viene a coincidere proprio con il passaggio dalla prima alla seconda modernità di cui parla il saggio – e restituire alla politica la supremazia sui poteri economici e

finanziari.
Ma in quale direzione ci si deve orientare? Provo a dare alcune brevi risposte, già esposte in modo più articolato in precedenti articoli del blog, anche se sono cosciente di passare da argomentazioni propriamente sociologiche ad argomentazioni di natura economica.
1) La ricchezza si è concentrata in pochissime mani, la 'trottola' di Pareto si è troppo schiacciata verso il basso (impoverimento del ceto medio) e allungata verso l'alto (crescita dei profitti e delle rendite finanziarie); occorrono dunque meccanismi di redistribuzione del reddito ed un sistema fiscale che tenga in maggiore considerazione l'aspetto patrimoniale.
2) Come profetizza il sociologo del lavoro Domenico De Masi, non ci sarà mai più una ripresa dell'occupazione. Al sorgere della società industriale forse fu prematuro dire che le macchine avrebbero sostituito interamente la forza lavoro, ma adesso, a livello tendenziale, questo è un dato di fatto. Unico rimedio possibile per questa svolta storica nel sistema produttivo è che il poco lavoro che resta venga distribuito fra tutti, diminuendo le ore lavorative di ciascuno.
3) I paesi del Bric hanno un reddito pro-capite di 5-10.000 euro contro i circa 30-40.000 euro dei paesi sviluppati, e le industrie si spostano liberamente dove il costo del lavoro è basso. Questo sembrerebbe un processo inesorabile, ma io penso che i capitali e il know how di una nazione sono frutto del lavoro dei cittadini di tutte le passate generazioni e non del proprietario pro-tempore o dei suoi discendenti. Credo perciò che si possa, almeno in parte, rimettere in discussione il loro diritto di trasferirli unicamente secondo il criterio della convenienza aziendale.
4) La maggior parte dei paesi europei garantisce un reddito minimo a tutti i cittadini. In Italia questa è una proposta che viene avanzata da un movimento politico non ben caratterizzato ideologicamente, ma per coerenza dovrebbe subito essere fatta propria dai partiti che rappresentano i ceti sociali più deboli. Messo che, di questi partiti, ancora ce ne siano!
Queste considerazioni sono ovviamente frutto di miei personali convincimenti, e, in quanto tali, discutibilissime. Che oggi invece, come evidenziato dalla ricerca di Carla Facchini e Marita Rampazi, le pesanti incertezze dei giovani trascinino nell'incertezza anche la generazione precedente, questo mi sembra un dato incontestabile.

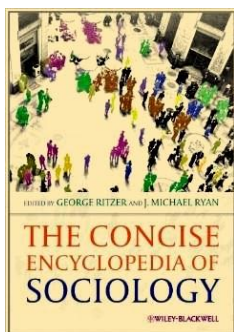
* **Carla Facchini -** Professore Ordinario di Sociologia della Famiglia, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca
*** Marita Rampazi -** Professore straordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Pavia

Note

(1) "La crescita numerica è servita a far emergere l'ovvia constatazione che la popolazione anziana è [...] tutt'altro che omogenea all'interno della classe '60 anni e più'. Essa infatti include sia gli anziani, che in generale sono ancora indipendenti, attivi e in buone condizioni di salute, sia i vecchi e i molto vecchi che sono spesso completamente dipendenti dagli altri, incapaci di badare a loro stessi e in precarie o cattive condizioni di salute. È necessario perciò tenere in considerazione [...] anche la dinamica dell'ammontare e della proporzione dei vari gruppi di età all'interno della grande classe degli anziani e dei vecchi. Le due soglie di età ritenute significative sono i 60 anni e gli 80, ed è a queste età che normalmente si fa riferimento adottando o una classificazione sintetica basata su due classi di età: 60 anni e più, 80 anni e più; o, meglio, una analitica basata su classi [...] decennali: 60-69 anni, 70-79 anni, 80 anni e più.

Nell'ultimo caso si può parlare di anziani per la prima classe di età (60-69 anni), di vecchi per la seconda e di molto vecchi (o grandi vecchi, *oldest old*, nella letteratura americana) per la terza.

Dal punto di vista formale c'è da sottolineare come la classificazione non sia standardizzata né in sede internazionale né in sede nazionale."
http://www.treccani.it/enciclopedia/anziani_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/
Alla voce 'Anziani', paragrafo 3, lettera a)
Martedì 21 luglio 2015

Per una storia della sociologia: uno schema cronologico

Nel 2007 George Ritzer pubblica in lingua inglese una Enciclopedia della Sociologia di ben 5.783 pagine in undici volumi; alla sua stesura lavorano oltre trenta consulenti e centinaia di collaboratori. Di questa, nel 2011 viene pubblicata una versione ridotta, "The Concise Encyclopedia of Sociology", la cui parte introduttiva è oggi consultabile *on line* sul sito di Google Libri e in formato pdf su altri siti.
Alle pagine XX-XXXVII di questa edizione viene riportato, a firma del Prof. Michael F. Ryan dell'Università del Maryland, uno "schema cronologico di autori, pubblicazioni ed eventi che hanno avuto una certa influenza nel campo della sociologia". Un elenco che ha il pregio di far emergere non solo gli autori più conosciuti ma anche un sottobosco fitto e rigoglioso di ricercatori meno noti ma che nel secolo XX ha dato importanti contributi.
Riporto qui di seguito la prima pagina dello schema, fermandomi all'anno 1834, cioè cinque anni prima che Comte coniasse il termine con cui la disciplina verrà riconosciuta in ambito accademico. Ho cercato di tradurre in italiano questa parte iniziale dell'elenco del prof. Ryan, per dare un'idea di come lo schema si sviluppi. Per la lettura del Timeline completo in lingua inglese, che arriva all'anno 2005, rinvio ai seguenti link:
http://books.google.it/books?id=Dz4wU64f_JYC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false
http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/9781444392654.fmatter/pdf

http://download.e-bookshelf.de/download/0000/6009/40/L-G-0000600940-0002386073.pdf
Prima di riportare le pagine cui ho accennato, credo di dover fare alcune osservazioni, che spero possano essere utili a chi andrà a consultare l'elenco completo:
1) Ogni autore viene citato dal Prof. Ryan una prima volta in base all'anno di nascita e poi una o più volte in base alla data di pubblicazione della o delle principali opere; accade così, ad esempio, che G. H. Mead venga menzionato nel 1863 solo per la nascita e nel 1934 per la pubblicazione postuma di "Mente, sé e società". A mio giudizio il fatto che Mead sia nato nel 1863 è irrilevante ai fini di una ricostruzione di una storia della sociologia, e per tale motivo credo sarebbe giusto eliminare quel dato. Ovviamente la stessa cosa, e per gli stessi motivi, mi sembrerebbe opportuno fare anche per tutti gli altri autori.
Nel caso molto particolare di Mead c'è poi da dire che, se la sua opera principale viene pubblicata nel 1934, cioè tre anni dopo la sua morte, in precedenza aveva scritto degli articoli che contenevano parti fondamentali della sua teoria; fra gli altri, "Social Consciousness and the Consciousness of Meaning" del 1910 e "The genesis of self and social control" del 1925. Più che la data di nascita, forse sarebbe utile segnalare quegli articoli.
2) Alle prime pagine dello schema del prof. Ryan aggiungerei – e in parte l'ho già fatto nella traduzione - alcuni nomi. Il primo è quello di Niccolò Machiavelli, da molti ritenuto il primo autore che abbia trattato con criteri realistici il rapporto fra governanti e governati.
Poi vengono due economisti, ai quali non è stato concesso alcun riconoscimento nel campo della sociologia, ma che ad essa, a mio avviso, hanno dato un contributo molto importante. Si tratta di Heinrich Friedrich von Storch, il quale nel suo *Cours d'économie politique* del 1815 dedica un capitolo ai consumi e in particolare ai consumi di lusso come 'distruzione di ricchezza', e di John Rae che già nel 1833, in un libro di economia dal titolo forse infausto perchè eccessivamente lungo, si pone in termini molto critici nei confronti del 'consumo vistoso'.(1) Thorstein Veblen nella sua 'Teoria della classe agiata' non menzionerà né l'uno né l'altro; forse non li ha conosciuti o forse li ha conosciuti ma se n'è dimenticato – questo nessuno può dirlo – ma egli espone in fondo gli stessi concetti fondamentali. Ha certamente aggiunto qualcosa, lo 'spreco di tempo' come simbolo di

prestigio, ma oggi il capitalista, che viaggia in continuazione per affari, ostenta la sua fretta e le sue preoccupazioni piuttosto che l'agiatezza.
Quarto autore che aggiungerei al Timeline è Edward Sapir, un antropologo che in un saggio del 1924 ha saputo vedere l'equilibrio sociale e le tensioni individuali in termini culturali, distinguendo le 'culture genuine', cioè armoniose, in cui valori latenti e manifesti coincidono, dalle 'culture spurie', in cui convivono valori antitetici che si riflettono negativamente sulla vita degli individui. (2)
Dalla lettura del Timeline, salta agli occhi il fatto che il contributo degli italiani è veramente esiguo. Fra gli italiani Ryan menziona solo Lombroso, Mosca, Michels, Pareto e Gramsci; ma non lo si può accusare di parzialità perché insieme agli statunitensi cita numerosi francesi, inglesi, tedeschi, latino-americani e giapponesi. Nonostante l'istituzione di cattedre e di facoltà (prima fra tutte quella di Trento, che ho avuto l'onore di frequentare dal '66 al '70) qualcosa in Italia non funziona. Abbiamo ormai tanti professori, ma sembra che nessuno sia stato capace di dare un proprio contributo. Tanti bravi divulgatori, ma pochi ricercatori.
(1) http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2014/08/john-rae-un-precursore-di-thorstein.html
(2) http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2011/12/edward-sapir-cultura-genuina-e-cultura.html

..*
Timeline di **J. Michael Ryan**
Questo schema cronologico contiene un elenco di 635 dei più importanti eventi, autori e pubblicazioni che hanno avuto una certa influenza nel campo della sociologia.
551–479 a.C. Confucio formula teorie sulla vita e sulla società. Le sue idee ci sono pervenute principalmente attraverso gli Analecta, composizioni raccolte da fonti diverse e scritte dai discepoli dopo la sua morte
469–399 a.C. Socrate pone le basi della filosofia occidentale
387-367 a.C. Platone nella "Repubblica" espone le sue idee sull'etica e la politica
360-330 a.C. Aristotele dà ulteriori contributi alla scienza e alla filosofia occidentale
1377 Ibn Khaldun scrive "Muqaddimah", che molti considerano una delle prime e più importanti opere di sociologia

1513 ***Niccolò Machiavelli*** *pubblica "Il Principe", un importante contributo intellettuale alla storia del pensiero politico, che segna la rottura tra realismo politico e idealismo politico **

1516 Thomas More scrive "Utopia", in cui questo termine viene usato per la prima volta

1637 René Descartes pronuncia il suo 'cogito ergo sum' nel suo "Discorso sul metodo"

1651 Thomas Hobbes nel "Leviathan" sostiene l'esigenza di cedere la sovranità allo Stato per prevenire una "guerra di tutti contro tutti"

1692 Edmund Halley pubblica la prima tavola di mortalità

1713 James Waldegrave presenta una prima formulazione della teoria dei giochi

1739 David Hume pubblica il "Trattato sulla natura umana" suggerendo lo studio dell'uomo attraverso l'osservazione diretta piuttosto che le teorie filosofiche

1748 Montesquieu (Baron de) ne "Lo spirito delle leggi" sostiene che la società è la fonte di tutte le leggi.

1762 Jean Jacques Rousseau pubblica "Il contratto sociale", che fa prevalere l'accordo fra le persone e la volontà sociale sul controllo dello Stato

1764 Thomas Bayes (Il reverendo) nel "Saggio per la soluzione del problema nella dottrina delle probabilità", pubblicato postumo, formula il suo teorema che è alla base della statistica bayesiana.

1767 Adam Ferguson nella "Origine della società civile" afferma che il conflitto fra le nazioni genera la solidarietà e spiana la strada alla società civile

1775 Ha inizio la Guerra di Indipendenza Americana

1776 Thomas Paine nel suo pamphlet "Senso comune" presenta una critica contro il ruolo della monarchia Britannica sull'America

1776 Adam Smith in "Una indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni" tratta della 'mano invisibile' del capitalismo

1788 Immanuel Kant nella "Critica della ragion pura" si schiera contro l'empirismo radicale di Hume

1788 Kant nella "Critica della ragion pratica" sostiene la libertà della volontà

1789 Jeremy Bentham nella "Introduzione ai principi della morale e della legislazione" sviluppa il principio della massima felicità, introducendo una teoria della morale sociale

1789 Condorcet conia il termine 'scienza sociale'

1789 Ha inizio la Rivoluzione francese
1790 Viene fatto il primo censimento negli Stati Uniti
1792 Mary Wollstonecraft pubblica “Una rivendicazione dei diritti delle donne”, uno dei primi classici del femminismo
1798 Thomas Malthus nel “Saggio sul principio della popolazione” espone la sua teoria demografica
1801 Viene fatto il primo censimento in Gran Bretagna
1805 Adrien Marie Legendre in “Nuovi metodi per la determinazione delle orbite delle comete” presenta il ‘metodo dei minimi quadrati’
1807 Friedrich Hegel pubblica “Fenomenologia dello spirito”, una fonte essenziale per comprendere l’idealismo hegeliano
1814 H. de Saint Simon in “Riorganizzazione della società europea” propone che gli stati europei costituiscano una associazione per eliminare le guerre
1815 ***Heinrich Friedrich von Storch*** *pubblica il “Corso di economia politica”; nel libro settimo egli anticipa alcune idee sul consumo; sarà citato spesso da John Rae nel 1833 **
1817 David Ricardo pubblica “Principi di economia politica e tassazione” in cui sostiene i vantaggi del libero commercio
1825 H. de Saint Simon pubblica “Il nuovo cristianesimo”
1833 ***John Rae*** *pubblica “Alcuni nuovi principi in materia di economia politica”, ripubblicato nel 1905 col titolo “Teoria sociologica del capitale”; egli anticipa molte argomentazioni ampliate da Veblen nel 1899 sul consumo vistoso **
1834 Viene fondata la Società statistica di Londra (più tardi Società statistica reale)
* *In corsivo gli autori da me aggiunti. C. M.*
Mercoledì 22 aprile 2015

Sociologia a Trento negli anni Sessanta

A cosa può essere utile l'elenco dei primi 346 laureati in Sociologia in Italia e delle tesi da essi presentate alla fine del corso degli studi? Dal punto di vista pratico, a nulla. Ma l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento negli anni '66 -'70 ha avuto una storia tutta sua e chi lo ha frequentato si ritrova, quasi mezzo secolo dopo, con uno 'spirito di corpo' che credo non trovi paragone in altre università ed altre facoltà, ed è forse assimilabile solo a quello dei bersaglieri e dei partigiani. L'elenco potrebbe allora servire per 'ritrovarsi' in questo vasto web e per ricordare tempi molto particolari.
Trento era una città piccola, la si attraversava da un capo all'altro facilmente anche senza autobus, e in quegli anni diventò la meta di studenti di tutte le regioni d'Italia. In un paese ancora frantumato dai dialetti e dalle diverse usanze, noi studenti, lì, trovammo subito un'identità comune. Non eravamo isolati, come avevo sperimentato a Roma personalmente in ottobre e novembre del '66 prima del trasferimento, ma uniti dalla voglia di capire - con la presunzione di una maggiore scientificità - il mondo in cui vivevamo. La ricchezza di una diversa provenienza e il desiderio di mescolarsi per quel fine comune furono la specificità di quegli anni in quella città.
Il Movimento studentesco fu a Trento più forte e incisivo che altrove, è vero, ma non fu quello ad unirci, perché esso coinvolse una minoranza dei circa tremila iscritti. Molti rimasero esterni ad esso; altri, come me già provenienti dal Pci o dal Psi, ebbero per esso una tiepida simpatia; poi c'era un 10% fatto da chi veniva trascinato dall'eloquio disarmante di Mauro Rostagno o dalla rivolta femminista e infine da chi era attratto dalle facilitazioni richieste negli studi

(modifiche al piano di studi, esami mensili, marginalizzazione dei docenti più cavillosi, riconoscimento dei lavori di gruppo).
L'elenco che segue ha richiesto poca intelligenza, ma molta pazienza: un centinaio di operazioni di copia/incolla dal sito http://www5.unitn.it/Biblioteca/it/Web/Tesi, e poi la stampa e la lettura ottica dei fogli prima stampati, per eliminare una formattazione non adatta alla pubblicazione sul blog.
Per le tesi di gruppo mi sono accorto che l'Università indicava solo uno degli autori, quello che precedeva gli altri in ordine alfabetico; me ne sono accorto perché mancava il nome di alcuni cari amici e, insospettito da ciò, ho indagato e constatato che mancava anche quello di Rostagno. Allora ho dovuto ricercare gli altri autori delle tesi di gruppo ed aggiungerli.
Ho fatto di tutto per evitare che avvenisse, ma naturalmente qualche errore o omissione involontaria nella compilazione dell'elenco è sempre possibile: per rimediare è sufficiente segnalarmeli all'indirizzo mail presente nel blog fra le mie Informazioni personali.
Nell'immagine in fondo all'articolo riporto l'elenco dei docenti di quegli anni e il numero di tesi di cui ognuno è stato relatore. Con 38 tesi stravince per numero e continuità il Prof. Franco Demarchi, autore di un indimenticabile testo di Sociologia urbano-rurale. Scorrendo l'elenco si vedono poi gli effetti del cambio di guardia fra i docenti ante '68 e quelli post '68; fra tutti valga il passaggio emblematico, brusco e sgradevole, fra Ferrarotti, con 11 tesi dal '67 al '69, e Alberoni, con 13 tesi fra il 69 e il '70; come pure quello fra le 4 tesi di Tullio Tentori nel '67 e le 8 tesi di Guido Baglioni nel '70. I dati sono lì e ognuno può fare le sue considerazioni. Per quanto mi riguarda spero si sia capito che mi piacevano di più i vecchi docenti e... le vecchie regole del gioco.
Circolavano aneddoti che andavano in senso contrario. Per esempio, che Gino Barbieri - il cattivone! – una volta avesse chiesto cosa fosse raffigurato nel '400 sul fiorino, e che l'esaminando avesse risposto "Il volto di Lorenzo dei Medici", e che il professore avesse incalzato chiedendo cosa ci fosse sul retro del fiorino, e che l'esaminando avesse detto... "Il culo di Lorenzo". Non so se tutto questo fosse vero o solo un residuo di spirito goliardico, durato fino al '67 e non oltre; fatto sta che, per avere un buon voto dal prof. Barbieri, bisognava leggere e rileggere molto bene le sue dispense e la "Storia economica" del Fanfani. Come, per avere un buon voto dal prof. Braga, bisognava

leggere e rileggere bene i suoi tre ‘Quaderni dell’Istituto’, i ‘Quadri strutturali’, le sue dispense di Storia e di Macrosociologia e, per la metodologia, fare una lettura sia pur veloce del Good & Hatt.

Cataldo Marino

* * *

Tesi di Laurea in Sociologia presentate all’Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento fra il 1966 e il 1970

a.a. 1966/67 (18)

ascoli paolo, tempo libero e ruoli coniugali nella famiglia nucleare, rel. ardigò achille

battisti claudio, concomitanti psicosociali negli atteggiamenti verso un gruppo etnico diverso (misurati attraverso una scala di distanza sociale derivata dal bogardus), rel. meschieri luigi

benedetti pier paolo, appunti per uno studio del rapporto citta'-societa', rel. ardigò achille

calderini mario, atteggiamenti del lavoratore industriale di fronte alla vita lavorativa: il problema della soddisfazione: una ricerca in un'industria metalmeccanica, rel. ferrarotti franco

casetti rosalba, determinazione della concezione culturale della donna attraverso lo studio dei ruoli di moglie, madre e lavoratrice, rel. tentori tullio

chiais luigi, pendolarismo e deruralizzazione dei tratti culturali in tre comuni della fascia pedemontana del veneto e del friuli, rel. demarchi franco

comelli mario, psicodinamiche indotte dalla pubblicità, rel. meschieri luigi

di bernardo giuliano, studio preliminare sulla possibilità di applicare la logica deontica in sociologia, rel. braga giorgio

ferretti saverio, un'indagine sull'impiego del tempo libero: rilevazione condotta su un campione di impiegati e funzionari delle amministrazioni pubbliche di trento, rel. demarchi franco

franceschini alberto, elementi per una teoria della imprenditività nel pensiero di saint-simon, rel. ferrarotti franco

gambetta guido, natura strutturale e funzionale del concetto di modello nelle scienze sociali, rel. pasquinelli alberto

merci tiziana, problemi di convivenza tra due gruppi etnici: uno studio a bolzano, rel. tentori tullio

reginato vincenzo, i conflitti culturali nella federazione malese e la loro possibile influenza sulla politica internazionale del governo federale, rel. tentori tullio
rizzi gustavo, il pensiero di s. n. eisenstadt sull'organizzazione burocratica: presupposti e linee di sviluppo, rel. demarchi franco
scartezzini riccardo, progresso tecnico e atteggiamenti operai: indagine sociologica condotta in una grande azienda industriale dell'italia settentrionale in rapida trasformazione tecnologica, rel. ferrarotti franco
tellia bruno, analisi della coesione di gruppo, rel. braga giorgio
tomasi chiara, influenza dell'istruzione e dell'attività lavorativa sulla concezione culturale che la donna ha di se stessa, rel. tentori tullio
toniolo paola, condizionamenti socio-culturali alla riuscita scolastica, rel. ardigò achille

1967/1968 (51)

albertelli gianfranco, analisi del comportamento di consumo nelle ricerche italiane e francesi, rel. barbano filippo
ambrosi fabio, analisi sociologico-finanziaria del sistema tributario locale italiano, rel. demarchi franco
baldi giorgio, il tempo libero: il passaggio da una interpretazione ambivalente ad una interpretazione dialettica, rel.demarchi franco
bernardi davide, falsa coscienza ed esclusione: studio sull'istituzione psichiatrica: violenza contro la società o violenza contro l'uomo? rel. disertori beppino
bernardi lorenzo, atteggiamenti operai in una comunità di recente sviluppo industriale, rel. ferrarotti franco
bovero piero ignazio, gli aspetti strutturali della dinamica nel rapporto di lavoro in un grande centro industriale italiano, rel. ferrarotti franco
bratina diodato, minoranze etniche: un caso di analisi strutturale, rel. barbano filippo
cappelletti maria, le nuove iscrizioni alla facoltà di sociologia di trento nell'a.a. 1966/67: una prima indagine con particolare attenzione ai problemi risultanti dalle iscrizioni nella provincia di trento, rel. braga giorgio
cartelli ezio, analisi sociologica dell'organizzazione amministrativa del lavoro, rel. demarchi franco,

cernilogar andrea adolfo, l'opera di risocializzazione del malato mentale negli ospedali psichiatrici nella sua problematica sociologica: problemi di ergo-socio-ludo-terapia in italia e all'estero, rel. disertori beppino,
cigaina antonio, giovani e alienazione: analisi di alcune condizioni strutturali, rel. barbano filippo,
cindolo ermanno, altre caratteristiche dello stereotipo dell'italiano meridionale, rel. meschieri luigi,
comucci alma maria grazia, aspetti semantici delle ideologie politiche: gruppi giovanili di partito, rel. metelli fabio,
corradini giovanni, sui tests statistici dal punto di vista della teoria dell'informazione, rel. cucconi odoardo,
costa cesare, analisi metodologica dei termini etnici nella ricerca sociale, rel. pasquinelli alberto,
costantini ferdinando, analisi di alcuni aspetti della condizione studentesca: inchiesta sugli iscritti all'istituto superiore di scienze sociali, rel. demarchi franco,
cristellotti carlo, la struttura del potere burocratico tentativo d'analisi dei campi conflittuali, rel. barbano filippo,
dalceggio pietro, ipotesi di conurbazione fra trento e bolzano, rel. demarchi franco,
dalle molle mario, saggio sulle serie temporali, rel. cucconi odoardo,
de chirico gianni alberto, descrizione di 158 casi di suicidio rilevati con un nuovo modello di scheda, rel. disertori beppino,
decarli mariangela, il budget familiare in un ambiente rurale in transizione, rel. demarchi franco
de pinè annamaria, l'immagine del proprio avvenire negli studenti di un istituto professionale, rel. demarchi franco
donini carmen, la sociologia di david riesman: il carattere sociale autodiretto e eterodiretto di fronte all'autonomia, controllo sociale e politica, rel. ferrarotti franco
fiamozzi marco, la comunità anaunica: storia-dialetto-leggende-letteratura, rel. demarchi franco
fin adelino, intellettuali e struttura sociale, rel. ferrarotti franco
gardumi mauro, contributo sperimentale allo studio dei processi di stereotipia su due tipi di automobile, rel. meschieri luig
gobbetti renzo, interpretazioni comportamentistiche della personalità, rel. metelli fabio
grosso luigi, dinamica del rapporto di lavoro: partecipazione e potere

nella società industriale, rel. ferrarotti franco
ilardo salvatore, effetti socioeconomici degli investimenti agricoli in un comprensorio di bonifica siciliano, rel. andreatta nino
lo greco rino, costruzione di un test proiettivo per lo studio dei rapporti tra capi ed operai, rel. meschieri luigi
lorenzoni francesco, l'intervento della sociologia nella pianificazione territoriale, rel. demarchi franco
manganaro lorenzo, gli atteggiamenti nei confronti del cambiamento: studio sperimentale: ricerca in un grande magazzino di mantova, rel. spaltro enzo
marchiodi giorgio, gli aspetti sociologici del credito nella regione trentino alto adige, rel. demarchi franco
menestrina renato, bisogni di realizzazione personale e sviluppo sociale: indagini su livelli di aspirazione e orientamenti degli studenti di una scuola professionale, rel. ardigò achille
morolli paolo, alienazione e integrazione nella società industrialmente avanzata, rel. acquaviva sabino samuele
motter gabriella, le nuove iscrizioni alla facoltà di sociologia di trento nell'anno accademico 1966/67: una prima indagine con particolare attenzione agli immatricolati provenienti dagli istituti tecnici, rel. braga giorgio
nasi mauro, la posizione della psicologia industriale nella società contemporanea, rel. spaltro enzo
palaoro anna, analisi delle fonti per uno studio sociologico della valle dei mocheni, rel. demarchi franco
palmeri paolo domenico maria, studio pilota per una ricerca sul mutamento socio culturale dei touaregs dell'anggare e dell'air, rel. harrison gualtiero
pesavento andrea antonio, correlazioni tra ordine di genitura motivazione e rendimento scolastico: uno studio su alunni della scuola media, rel. meschieri luigi
piccoli claudia, aspetti sociologici dell'assetto territoriale nella dottrina e nella prassi, rel. demarchi franco
pinelli napoleone, aspetti tribali della famiglia degli zingari, rel. barbano filippo
pirzio biroli marianella, elementi per uno studio sul proletariato torinese negli anni 1919-1920, rel. segre umberto
ramaccioni idreno, il variare della struttura, del peso e delle risposte politiche della federmezzadri in rapporto alle trasformazioni socio-

economiche, dalla nascita alla legge sui contratti agrari (1947-1964): inchieste sulla alta valle di tevere, rel. ferrarotti franco
savio maria ida, contributo metodologico dell'opera di simmel con particolare riferimento al concetto di gruppo, rel. barbano filippo
schizzerotto antonio, il concetto di conflitto sociale: teoria e analisi, rel. barbano filippo
sittoni alda, contributo agli studi degli atteggiamenti verso l'educazione sanitaria nell'elemento femminile trentino, rel. meschieri luigi
sorbi paolo, urbanesimo e lavoro, rel. segre umberto
spano ivano, sociologia e pianificazione urbanistica: studio dello schema generale di un piano regolatore comunale, rel.demarchi franco
tonin sigfrido, considerazioni sul suicidio, rel. disertori beppino
zotti francesco, nuove lotte, nuovi concetti: il significato dell'opposizione studentesca, rel. barbano filippo

1968/1969 (78)

angelini leonardo, il pcus e l'internazionalismo proletario da yalta al xx congresso, rel. galli giorgio
arcuri luciano, la struttura degli stereotipi professionali in un campione di adolescenti di una comunità del trentino, rel. flores d'arcais giovanni battista
arman antonio paolo, contributo allo studio della mansione dell'allenatore di una azienda industriale, rel. spaltro enzo
baldi angelina, il gradimento della scuola materna in 8 province italiane, rel. demarchi franco
baroncini paola, analisi della letteratura sulla delinquenza minorile, rel. fornari franco
benelli beatrice, condizionamenti educativi e socio-culturali dello sviluppo intellettuale: una ricerca sperimentale compiuta su 4 campioni di bambini fra 16 e 7 anni, rel. petter guido
biasibetti arnaldo, i contratti metalmeccanici nell'ultimo decennio: analisi e tendenze delle forze politiche che vi sono implicate, rel. galli giorgio
biondi tristana, la costruzione del numero nel bambino, rel. ranzi alberto
boato marco andrea, analisi politica del movimento studentesco

italiano, rel. alberoni francesco
boileau anna maria, il contributo della scuola socio-ecologica nello studio delle relazioni interetniche, rel. demarchi franco
boilini gabriella, l'interazione familiare e i disturbi psichiatrici individuali, rel. fornari franco
bonapace carmen, studio di atteggiamenti nei confronti del lavoro femminile, rel. spaltro enzo
bortolamedi enrico, l'interazione individuo-società nel pensiero di john dewey, rel. gentile francesco
bortoletto giorgio, bisogni di partecipazione in alcuni settori delle ferrovie dello stato, rel. spaltro enzo
braga giampaolo, ricerca ed emigrazione, rel. alberoni francesco
brigo corrado, da movimento studentesco a movimento degli studenti, rel. alberoni francesco
cagol margherita, qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico, rel. alberoni francesco
camporesi caterina, ambiente familiare e rendimento scolastico, rel. manoukian agopik
canavese giuliano, studio psicologico del problema degli infortuni sul lavoro, rel. spaltro enzo
carbognin maurizio, potere religioso e comunità a trento, rel. capecchi vittorio
carrozzini renzo, il traffico fattore nevrotizzante nell'uomo della società' moderna, rel. disertori beppino
casera alfredo davide, le ricerche di comunità' e l'amministrazione pubblica a livello locale, rel. demarchi franco
casillo salvatore, dalla cultura di massa all'uomo nuovo: linguaggio e logica dei media visivi, rel. alberoni francesco
cavicchia silvio, tv. ed "influenza personale" in una comunità rurale del meridione, rel. braga giorgio
ceri paolo, innovazione tecnologiche e mutamenti organizzativi, rel. sechi bernardo
chiasera claudio, cultura e partecipazione in un territorio di transizione: proposte per una ricerca sull'associazionismo volontario culturale nel trentino, rel. altan carlo tullio
cimatti ernesto, modalità' di partecipazione politica e contenuti rivendicativi della donna che lavora, rel. capecchi vittorio
da damos siro, analisi del fenomeno immigratorio in una comunità del bellunese, rel. livolsi marino

dante michele, le organizzazioni sindacali nell'art. 39 della costituzione italiana, rel. garingi franco
de carli carlo, le personalità caratteropatiche submorbose e teratologiche con particolare riguardo ai disadattati del lavoro: una ricerca sull'assenteismo dal lavoro condotta in un ente locale a carattere amministrativo, rel. disertori beppino
decarli enrico, studio introduttivo sull'emigrazione italiana in germania, rel. demarchi franco
di pietra luciano, le ristrutturazioni del sistema scolastico: un'analisi delle linee di tendenza, rel. capecchi vittorio
emanuelli giuliano, analisi dell'andamento del fenomeno infortunistico nell'azienda autonoma delle ferrovie dello stato, rel. spaltro enzo
fazio antonio, la problematica culturalistica neo-freudiana in psicoanalisi e alcune sue implicazioni di carattere sociologico, rel. fornari franco
ferrari fabrizio, considerazioni e proposte per un partito "nuovo" della sinistra parlamentare, rel. cazzola franco
ferroni giuseppe, problemi di una ricerca sociologica sugli insegnamenti, rel. capecchi vittorio
galletti virginio, bisogno di affermazione - need for achievement - in un'area di fuga, rel. spaltro enzo
gandolfi bruno, l'interazione familiare e i disturbi psichiatrici individuali, rel. fornari franco
gasparini alberto, indagine sociologica sull'alloggio familiare del comune di modena (1966), rel. demarchi franco
gasperini remo, approccio politico e metodologico per lo studio di una istituzione totale: il carcere, rel. capecchi vittorio
giovanelli lidia, lo sviluppo della personalità in bambini istituzionalizzati, rel. petter guido
giunchi paolo, approccio politico e metodologico per lo studio di una istituzione totale: il carcere, rel. capecchi vittorio
gubert renzo, teoria sociologica e dimensione spaziale, rel. demarchi franco
lampugnani carlo, sviluppo urbano e comunicazioni in italia, rel. secchi carlo
magnabosco maurizio, analisi delle variabili psicologiche di un conflitto sociale, rel. spaltro enzo
marocchi marco, innovazione tecnologiche e mutamenti

organizzativi, rel. sechi bernardo
mesaroli paolo, le incisioni rupestri della valcamonica, come testimonianza di una antica cultura, rel. altan carlo tullio
molinari franco, analisi delle variabili psicologiche di un conflitto sociale, rel. spaltro enzo
negrotti massimo, lo studio delle comunicazioni in un'azienda farmaceutica, rel. braga giorgio
paccati massimo, il sistema economico iugoslavo (caratteristiche ed evoluzione), rel. andreatta nino
paolazzi saverio, piano urbanistico provinciale e problemi della val di cembra, rel. lombardi siro
penitenti giulio, i contratti metalmeccanici nell'ultimo decennio: analisi e tendenze delle forze politiche che vi sono implicate, rel. galli giorgio
persico fabrizia, studio psicologico del problema degli infortuni sul lavoro, rel. spaltro enzo
pertegato francesco, il manufatto urbano come forma di comunicazione sociale, rel. demarchi franco
poli luigi, analisi dei trends di consumi alimentari: con particolare riguardo ai cibi conservati, rel. spaltro enzo
politi antonio, lavoro e alimentazione, rel. altan carlo tullio
preti renzo, modalità' di partecipazione politica e contenuti rivendicativi della donna che lavora, rel. capecchi vittorio
raffaelli umberto, materiale per uno studio sociologico sui primi insediamenti umani nella regione tridentina fino alla penetrazione romana, rel. demarchi franco
rampa alessandro, i contratti metalmeccanici nell'ultimo decennio: analisi e tendenze delle forze politiche che vi sono implicate, rel. galli giorgio
ricci aldo, approccio politico e metodologico per lo studio di una istituzione totale: il carcere, rel. capecchi vittorio
rigoni ernesto, la depressione nelle regioni alpine: un'applicazione della teoria della base economica, rel. secchi carlo
riviezzo fausto, ambiente familiare e rendimento scolastico, rel. manoukian agopik
roscini marco, i militanti del p.c.i.-k.p.l: premesse allo studio socio-politico in una zona mistilingue, rel. galli giorgio
rossetto adriano, prospettive di sviluppo della collina trevigiana, rel. demarchi franco

sartorio carla, studio degli atteggiamenti religioso-psico-sociali delle alunne frequentanti le scuole tenute dalle figlie di maria ausiliatrice in italia, rel. acquaviva sabino samuele
sellan giuliana, proibizione, scambio e regole di matrimonio in alcune società primitive, rel. ferrarotti franco
sevignani sergio, il diritto di sciopero, rel. carinci franco
sirilli guido, proposta per una ricerca sull'imprenditorialità alberghiera di cervia, rel. demarchi franco
spadini giovanna, yankee city: analisi e critica, rel. demarchi franco
tassani giovanni, origine e formazione della ideologia sociale cattolica: studio critico sociologico- culturale con particolare riferimento all'italia, rel. galli giorgio
tavolato vittorio, da movimento studentesco a movimento degli studenti, rel. alberoni francesco
tedeschi arianna, influenza dei fattori culturali sulla genesi di talune malattie mentali, rel. altan carlo tullio
terranova ferdinando, medicina e società in italia, rel. ferrarotti franco
todesco armando, l'esperienza della collina friulana nella formazione di un comprensorio, rel. demarchi franco
virgilio carlo, stato attuale della partecipazione politica in relazione alla crisi delle istituzioni, rel. demarchi franco
wiedenhofer manfred, recenti contributi tedeschi alla sociologia dell'organizzazione, rel. demarchi franco
zilocchi cesare, innovazione tecnologiche e mutamenti organizzativi, rel. sechi bernardo
zobele italo, il contadino a tempo parziale: risultati di un'indagine in due comuni del trentino situati nella vallata dell'adige, rel. demarchi franco

1969/1970 (199)

abba' marialuisa, dalla condizione di inferiore alla coscienza di sfruttata: la donna, proletaria rispetto all'uomo nel sistema capitalistico, rel. arrighi giovanni
abbatecola giuseppe, i conflitti e l'organizzazione operaia in una grande azienda milanese: anni 1968-69, rel. baglioni guido
accardi giovanni, scontro di classe e riforma del collocamento in una zona agrumicola del palermitano, rel. capecchi vittorio

adda fedele lucio, fascismo e meridione: alcuni aspetti della questione meridionale, rel. livolsi marino
amato antonio, potere religioso e comunità: tentativo di analisi sul fenomeno religioso da un punto di vista interdisciplinare, rel. capecchi vittorio
anelli mario, sull'emigrazione: traccia bibliografica e rapporto economia-emigrazione, rel. alberoni francesco
appolonia mario, contributo allo studio degli atteggiamenti dei professori nei confronti di alcuni problemi della scuola: indagine fatta su un campione di insegnamenti di scuola media superiore di trento, rel. capecchi vittorio
baiamonte giuseppe, la critica ai sistemi educativi nel pensiero marxista dalle origini ad oggi, rel. izzo alberto
baldi amalia, alcoolismo: un problema psicologico e sociale, rel. ermentini augusto
ballerini umberto, quingentole: un paese padano in via di estinzione, rel. harrison gualtiero
baratto giuseppe, medicina e società': elementi per un'analisi socio-strutturale, rel. alberoni francesco
barburini carlo, politica della casa, attività edilizia ed allocazione ottimale dello stock di abitazione, rel. sechi bernardo
barozzi angelo, strutture del potere e lotte sociali, studio di un caso: "novara", rel. cazzola franco
bazani gian carlo, il problema della casa e lo sviluppo urbano: esame delle posizioni di alcuni movimenti di massa (cgil - cisl - acli - pci), rel. demarchi franco
bedei giorgio, potere religioso e comunità' nel trentino, rel. capecchi vittorio
beggio luciano, rapporti fra industria e istituti professionali nella provincia di vicenza, rel. capecchi vittorio
beino renato, premesse sociologiche per una sistemazione urbanistica delle zone di belluno e feltre, rel. demarchi franco
bellamoli giulio, sopravvivenza e adattamento di alcune strutture e modelli di azione tradizionali in una società modernizzante: (studio di un caso di conflitto di comunità), rel. benvenuti bruno
benvegnù spartaco, potere religioso e comunità' nel trentino, rel. capecchi vittorio
bernardi ulderico, limiti economici e sociali del piano regionale veneto con particolare riguardo alla questione contadina, rel. arrighi

giovanni
bertoldi pietro, forza-lavoro intellettuale e contraddizioni nel sistema capitalistico, rel. alberoni francesco
biondi alfredo, aspetti sociali del grande brigantaggio nelle province meridionali all'indomani dell'unità nazionale, rel.zaninelli sergio
bisi donata, sui rapporti fra colonialismo e psichiatria istituzionale: (osservazioni sulla "carriera manicomiale del malato all'interno del s. lazzaro"), rel. rozzi renato
boldrini ornella, le imprese a partecipazione statale nella politica economica italiana: una analisi critica con particolare riguardo alla formazione del capitale, rel. monti civelli maria ester
bonalberti ettore, struttura socio-culturale di alcuni comuni polesani, rel. acquaviva sabino samuele
borrello vito, l'aspetto religioso-ecclesiastico della sovrastruttura in una società' in mutamento con particolare riferimento al ruolo e alla figura del prete, rel. capecchi vittorio
bracco caterina, la famiglia nella sociologia francese contemporanea, rel. manoukian agopik
brambilla michele, rapporto fra partiti, sindacati e movimenti di massa, in germania, dal 1880 al 1914, rel. bozzolato giampiero
brasioli giampaolo, rousseau: il contratto sociale: un confronto con la critica marxiana contemporanea, rel. manzella andrea
brazzali marco, un approccio etologico-evoluzionistico allo studio del comportamento sociale, rel. disertori beppino
busson giancarlo, atteggiamenti della sinistra ufficiale e non, nei confronti del capitalismo, rel. cazzola franco
caccia paolo, i giovani di fronte alle istituzioni politiche e religiose in un piccolo centro della lombardia, rel. capecchi vittorio
cacciatori luisella maria, dalla strategia delle riforme alla rivendicazione del controllo: proposte per una alternativa di classe, rel. cazzola franco
cadsky silvia, rapporto fra partiti, sindacati e movimenti di massa, in germania, dal 1880 al 1914, rel. bozzolato giampiero
caggiano antonio, il tramonto di una illusione: critica all'urbanistica, rel. demarchi franco
calliari sergio, le fluttuazioni dell'attività edilizia in un mercato delle abitazioni locale, rel. prodi romano
cangiani michele celestino, il marxismo di louis althusser: scientificità e storicità - teoria e prassi, rel. altan carlo tullio

cappelletti lucia, opinioni e reazioni di partecipanti a gruppi di formazione, rel. rozzi renato
castellani anna maria, i servizi di attualità' nei giornali femminili in rapporto alla situazione della donna nella società' moderna, rel. livolsi marino
ceolan emilia, analisi quantitativa della rappresentazione onirica, rel. fornari franco
cermaglia giuseppe, confronto tra modelli di gestione del personale in due industrie: siderurgica ed elettronica: una analisi evolutiva, rel. freddi giorgio
cipolla giuseppe, alcoolismo: aspetti socio-culturali psichiatrici, statistici, rel. disertori beppino
colla silverio, la figura ed i problemi psico-sociologici dell'anziano nella società contemporanea: teoria e ricerca empirica, rel. altan carlo tullio
comastri franco, ordine nuovo, partito, sindacato ieri e oggi, rel. galli giorgio
condini marcella, ritardo mentale e disturbi dell'apprendimento: indagine sui disturbi dell'apprendimento in bambini di un istituto medico psico-pedagogico, rel. ranzi alberto
costa paolo, linee di sviluppo agricolo in bassa valsugana, rel. frey luigi
dalbosco valeriano, crisi e riforma del sistema mutualistico italiano, rel. carino franco
d'alonzo avancini camillo, organizzazione sanatoriale dell'ospedale inps "f. filzi" di trento: tensioni intraorganizzative tra personale sanitario e personale amministrativo, rel. freddi giorgio
danella armando, marsilio da padova: precursore delle teorie sociologiche del conflitto, rel. izzo alberto
da re licia, contributi per un intervento nella scuola dell'obbligo: analisi di alcuni esperimenti, rel. capecchi vittorio
d'arrigo rossana, i lavoratori studenti della facoltà' di sociologia: analisi di alcuni aspetti della loro condizione socio-culturale: ripensamento di un lavoro pratico, rel. aymone tullio
de candido danilo, materiali per uno studio sulla personalità' nei paesi socialisti, rel. altan carlo tullio
degasperi raffaele, un approccio etologico-evoluzionistico allo studio del comportamento sociale, rel. disertori beppino
de mico gino, è permesso o meno ad un ex comunista insegnare nelle

scuole pubbliche americane? rel. alberoni francesco
de oliveira cabaco josé luis, i lavoratori studenti della facoltà' di sociologia: analisi di alcuni aspetti della loro condizione socio-culturale: ripensamento di un lavoro pratico, rel. aymone tullio
de paz alfredo, i fondamenti teorici nell'antropologia psicanalitica di géza roheim, rel. fornari franco
de fra mario, analisi psicologica di una prima media di una scuola della bassa valsugana, riferentesi soprattutto alla variabile rendimento scolastico, rel. fornari franco
de pretto giacomo, il sindacato nella provincia di vicenza dal 1945 al 1970, rel. bozzolato giampiero
debernardi augusto, approccio alle manifestazioni conflittuali, sociali e individuali in freud e marx, rel. rozzi renato
devigili claudio, storia, organizzazione e funzioni politiche della nato, rel. bozzolato giampiero
di pierro antonio maria, il funzionalismo sociologico: storia, analisi, osservazioni, rel. izzo alberto
dorigatti romano, memorandum mansholt e "agricoltura" nella provincia di trento: verifica dell'accettazione del memorandum cee : "agricoltura 80" da parte degli agricoltori in un territorio campione, rel. benvenuti bruno
dorigotti giancarlo, struttura del potere e processi decisionali in una comunità' monoculturale, rel. cazzola franco
eddone gianfranco, la funzione della formazione del personale in relazione alla divisione del lavoro all'interno di una grande azienda, rel. baglioni guido
emma rosanna, le trasformazioni della professionalità operaia, rel. capecchi vittorio
facchini carla, analisi di classe e formazione del mercato all'unità d'italia, rel. arrighi giovanni
faganel zora, antropologia e mondo occidentale, colloqui con la famiglia comunista, colloqui con la famiglia cattolica, rel. harrison gualtiero
falqui anita, la cultura del mondo barbaricino: resistenze di una società posta in crisi dalle acculturazioni esterne, rel. harrison gualtiero
fassa erica, il problema del lavoro minorile in una citta' del triangolo industriale, rel. baglioni guido
felicani massimo, scuola e sviluppo capitalistico, analisi dei

contenuti culturali: proposta per un'alternativa operaia, rel. altan carlo tullio
ferrari gianfranco, linguaggio e scienze sociali, rel. pasquinelli alberto
ferri gabriella, dalla condizione di inferiore alla coscienza di sfruttata: la donna, proletaria rispetto all'uomo nel sistema capitalistico, rel. arrighi giovanni
filippini guido, pubblicità e logica capitalistica, rel. braga giorgio
floriani ermilia, analisi di critica de "il suicidio" di emile durkheim, rel. izzo alberto
foresti aldo, minoranza e dominanza: analisi di un campione di autoctoni altoatesini, rel. harrison gualtiero
gabanizza giorgio, dalla strategia delle riforme alla rivendicazione del controllo: proposte per una alternativa di classe, rel. cazzola franco
gabrielli gilberto, sviluppo economico e struttura della forza lavoro nel sudtirolo, rel. bianchi lorenzo
gaito luigi, lavoro e alienazione in marx, rel. rusconi gianenrico,
gatti maria agnese, analisi della contraddittorietà dei valori trasmessi dalla scuola dell'obbligo italiana nel processo di socializzazione-comparata colle esperienze di educazione in alcuni paesi socialisti, rel. livolsi marino
gilardengo francesca, analisi della contraddittorietà dei valori trasmessi dalla scuola dell'obbligo italiana nel processo di socializzazione-comparata colle esperienze di educazione in alcuni paesi socialisti, rel. alberoni francesco,
giordani rosanna, ritardo mentale e disturbi dell'apprendimento: indagine sui disturbi dell'apprendimento in bambini di un istituto medico psico-pedagogico, rel. ranzi alberto
giuliani gian mario, televisione e dinamica dei rapporti familiari: un'indagine empirica su un gruppo di famiglie lombarde, rel. manoukian agopik
giunciuglio ines, comunità e società di f. tonnies, rel. izzo alberto, aa 1969/1970
grande romano, gioco e psicoterapia infantile, rel. ranzi alberto, aa 1969/1970
hoffer lucia, analisi di un istituto medico psico-pedagogico, rel. ranzi alberto
kuciukian susanna, l'orientamento scolastico e professionale:

indagine sull'esperienza dei "centri" della provincia milano, rel. manoukian agopik
lageder maria, pressione di gruppo - uniformità' di giudizio, rel. spaltro enzo
lai luigino, autonomismo e separatismo nella sardegna di ieri e di oggi, rel. cazzola franco
lanaro giovanni, forza-lavoro intellettuale e contraddizioni nel sistema capitalistico, rel. alberoni francesco
lazzaretto piergiorgio, dalla condizione di inferiore alla coscienza di sfruttata: la donna, proletaria rispetto all'uomo nel sistema capitalistico, rel. arrighi giovanni
leder girolamo, mito, realtà e ideologia della comunità terapeutica, rel. rozzi renato
lodi giovanni, formazione dello stato nazione, rivoluzione capitalistica e rivoluzione industriale in italia, rel. arrighi giovanni
lorenzetto pietro, l'influenza del lavoro professionale sulla donna e sull'organizzazione familiare: indagine condotta nella citta di trento, rel. manoukian agopik
lovati pasquale, la corrida: anima del popolo spagnolo nella società in trasformazione, rel. harrison gualtiero,
maccelli alessandro, forza-lavoro intellettuale e contraddizioni nel sistema capitalistico, rel. alberoni francesco
mahony luigi, il pensiero politico e sociale di karl kersch: la strategia consiliare-sindacale : la socializzazione : i rapporti tra marxismo e filosofia, rel. izzo alberto
mainini maria luisa, ruolo e motivazioni delle infermiere in un ospedale psichiatrico in "trasformazione", rel. altan carlo tullio
maiocchi giorgio, un momento ecologico della sociologia della religione: come la leadership di una diocesi progetta e dirige la costruzione dei luoghi di culto: proposte scaturite da una prima indagine, rel. capecchi vittorio
malgaretti giovanni, il sistema di vendita e l'uomo della vendita, rel. baglioni guido
mangini graziano, studio delle variazioni della leadership in due gruppi scolastici, rel. spaltro enzo
manganoni piero, i lavoratori studenti della facoltà' di sociologia: analisi di alcuni aspetti della loro condizione socio-culturale: ripensamento di un lavoro pratico, rel. aymone tullio
marchesoni giovanna, la funzione sociale dei centro di orientamento

scolastico-professionale e l'influenza degli interessi culturali personali e familiari nella scelta della professione da parte dei ragazzi alla fine della scuola media, rel. ranzi alberto
marin mario, l'influenza del lavoro professionale sulla donna e sull'organizzazione familiare: indagine condotta nella citta di trento, rel. manoukian agopik
marino cataldo, il problema dell'ideologia nel pensiero di karl mannheim, rel. izzo alberto
marra antonio, il processo di urbanizzazione in italia, rel. benvenuti bruno
martinelli flavio, struttura e trasformazione della figura nell'opera di william j. goode, rel. manoukian agopik
marzani maria grazia, studio di un'organizzazione partitica: la d.c. nella provincia di trento, rel. cazzola franco
marzura albino, sviluppo economico e struttura della forza lavoro nel sudtirolo, rel. bianchi lorenzo
massarini giovanni, il problema del lavoro minorile in una citta' del triangolo industriale, rel. baglioni guido
masserdotti gianfranco, l'aspetto religioso-ecclesiastico della sovrastruttura in una società' in mutamento con particolare riferimento al ruolo e alla figura del prete, rel. capecchi vittorio
massironi giovanni, le lotte di classe, grande depressione e sviluppo imperialistico inglese, 1850- 1890, rel. arrighi giovanni
mattedi fernanda, analisi quantitativa della rappresentazione onirica, rel. fornari franco
mattiuzzi giorgio, analisi di classe del sudtirolo, rel. cazzola franco
medi elena, dalla condizione di inferiore alla coscienza di sfruttata: la donna, proletaria rispetto all'uomo nel sistema capitalistico, rel. arrighi giovanni
meghedini carlo, scuola e sviluppo capitalistico, analisi dei contenuti culturali: proposta per un'alternativa operaia, rel. altan carlo tullio
melchiori mario, analisi della fruizione dell'arte nella società industriale (appendice: (tesine): ricerca sul grado d'interculturazione religiosa ai vari livelli d'età scolare), rel. altan carlotullio
melocchi luigi, aspetti e cause dell'anonimia nel ruolo dell'impiegato, rel. altan carlo tullio
merler alberto, contributi per un intervento nella scuola dell'obbligo: analisi di alcuni esperimenti, rel. capecchi vittorio

messina benedetto, analisi dei temi culturali e delle risposte popolari presenti ai terremotati della valle del belice in riferimento ai problemi della ricostruzione, rel. harrison gualtiero
micheli sergio, un contributo allo sviluppo delle strutture tecnico-organizzative della grande azienda: l'economia, rel. spaltro enzo
miglioli claudio, le case del popolo (nella politica del pci e nella tradizione socialista) e la politica culturale del pci in riferimento ai problemi di cultura popolare, rel. capecchi vittorio
mignogna daniela, indagine sulle modalità' di socializzazione in un gruppo di famiglie italiane, rel. manoukian agopik
mondina dante, confronto tra modelli di gestione del personale in due industrie: siderurgica ed elettronica: una analisi evolutiva, rel. freddi giorgio
monferino flavio, analisi di un'esperienza di un gruppo di educatori in una casa di rieducazione minorile, rel. rozzi renato
montalto alberto, l'evoluzione del conflitto industriale alla montedison di porto marghera, rel. baglioni guido
morello roberto, la masturbazione: analisi di una inchiesta effettuata su cento adolescenti, rel. fornari franco
motta silvia, dalla condizione di inferiore alla coscienza di sfruttata: la donna, proletaria rispetto all'uomo nel sistema capitalistico, rel. arrighi giovanni
musitelli daniela, analisi della stampa ufficiale del pci riguardo al movimento studentesco, rel. cazzola franco
nones mirco, previsione e profezia nelle scienze sociali, rel. pasquinelli alberto
novello franco, atteggiamenti operai e progresso tecnologico in una media azienda tessile del veneto, rel. baglioni guido
nulli paolo, televisione e dinamica dei rapporti familiari: un'indagine empirica su un gruppo di famiglie lombarde, rel. manoukian agopik
orsi walther, le inibizioni intellettuali dell'apprendimento nel bambino, rel. ranzi alberto
osti renato, contributo etologico allo studio del comportamento sessuale e della integrazione familiare, rel. disertori beppino
palladino bruna, analisi del comportamento recettivo della città di torino nei confronti dell'annuale flusso immigratorio (1961-1969), rel. livolsi marino
palma giovanni, da lenin a stalin: la ristrutturazione del potere in urss, rel. cazzola franco

papa antonino, prospettive e soluzioni sull'automazione, rel. rozzi renato
pastorini lucia, il ruolo sociale della gelsi-bachicoltura e lo sviluppo dell'industria serica nell'agricoltura nel trentino nel secolo decimonono, rel. freddi giorgio
patrini francesco, il problema dell'alienazione: una disputa tra autori marxisti con contemporanei, rel. izzo alberto
perego gilberto, la situazione degli immigrati nell'hinterland milanese, rel. demarchi franco
pezzutto gianfranco, introduzione ad una analisi dei rapporti interetnici nella provincia di bolzano, rel. demarchi franco
pipan tatiana, sviluppo produttivo e modificazione del lavoro operaio: le qualifiche, rel. aymone tullio
pitto cesare, studio degli aspetti antropologici che le implicazioni sociali dello sviluppo scientifico e tecnologico manifestano nelle aree "sottosviluppate", rel. harrison gualtiero
pontiggia sergio, analisi di una comunità lariana: dongo, rel. benvenuti bruno
pucci dario, i giovani: integrazione e rivoluzione, rel. livolsi marino
quadrelli giampiero, materiali per uno studio sulla personalità' nei paesi socialisti, rel. altan carlo tullio
quarantotto lucio, crescita o suicidio? rel. disertori beppino
querio gianetto giacomino, storia, organizzazione e funzioni politiche della nato, rel. bozzolato giampiero
raimondi renzo, aspetti della formazione del personale nelle imprese industriali italiane, rel. baglioni guido
rauzi piergiorgio, l'aspetto religioso-ecclesiastico della sovrastruttura in una società' in mutamento con particolare riferimento al ruolo e alla figura del prete, rel. capecchi vittorio
reginato asterio, nuovo ruolo familiare della ragazza operaia di estrazione agricola, rel. altan carlo tullio
renzi gioenzo, classificazione delle scienze e metodo sociologico, rel. pasquinelli alberto
rixi lorenzo elia, ideologia aziendale come falsa coscienza, rel. spaltro enzo
rizzini maurizio, la giornata di un "expatriate" in territorio ibo durante il conflitto tra nigeria e biafra, rel. harrison gualtiero
roat dario, l'esperienza delle "new towns" in gran bretagna, rel. demarchi franco

rocca renzo, motivazioni, comportamento e scelte professionali attuate dai giovani nella provincia di venezia, rel. capecchi vittorio
roccoberton giuseppe, analisi sociologica della teoria classica dell'organizzazione del lavoro, rel. freddi giorgio
romano giovanni, la dinamica dell'intervista in una nuova prospettiva della ricerca sociologica, rel. livolsi marino
ronco giorgio, la dinamica della formazione delle immagini di gruppo, rel. metelli fabio
rostagno mauro, rapporto fra partiti, sindacati e movimenti di massa, in germania, dal 1880 al 1914, rel. bozzolato giampiero
rouvery luciano, sviluppo produttivo e modificazione del lavoro operaio: le qualifiche, rel. aymone tullio
rusca claudio, da lenin a stalin: la ristrutturazione del potere in urss, rel. cazzola franco
sandi anna maria, rapporto fra partiti, sindacati e movimenti di massa, in germania, dal 1880 al 1914, rel. bozzolato giampiero
sartori franco, polesine, area di emigrazione, rel. demarchi franco
saugo italo, storia, organizzazione e funzioni politiche della nato, rel. bozzolato giampiero
savona renata, strutture politiche e processi decisionali; il piano regolatore generale e il piano urbanistico provinciale a trento, rel. cazzola franco
scarpa diego, analisi della pubblicità di alcuni periodici femminili, rel. braga giorgio
scarparo daniela, indagine sulle modalità' di socializzazione in un gruppo di famiglie italiane, rel. manoukian agopik
schiliro' rubino francesco, alienazione e razionalità' funzionale; convergenze e divergenze, rel. izzo alberto
schweigkofler johanna, pressione di gruppo - uniformità' di giudizio, rel. spaltro enzo
scotuzzi gabriella, aspetti generali della "questione femminile" con riferimento alla condizione italiana, rel. livolsi marino
sibilla paolo, les thuillens: società e cultura in una comunità dell'alta valle d'aosta, rel. altan carlo tullio
sittoni alessio, contributo allo studio degli atteggiamenti dei professori nei confronti di alcuni problemi della scuola: indagine fatta su un campione di insegnamenti di scuola media superiore di trento, rel. capecchi vittorio
sokolic stiepanic rodolfo vladimiro, analisi socio-psicologica della

razza e del razzismo con particolare riguardo ai problemi del gruppo etnicoamerindo, rel. disertori beppino
sturlese aldo, mito, realtà e ideologia della comunità terapeutica, rel. rozzi renato
talone valdo èrcole amerigo, l'influsso della metropoli milanese sul mercato di lavoro cremasco, rel. livolsi marino
tartaglia filiberto, per una interpretazione scientifica della violenza, rel. disertori beppino
tedesco michelangelo, sopravvivenza e adattamento di alcune strutture e modelli di azione tradizionali in una società modernizzante: (studio di un caso di conflitto di comunità), rel. spaltro enzo
tessari pierantonia, indagine sulle modalità' di socializzazione in un gruppo di famiglie italiane, rel. manoukian agopik
todisco grande massimo, dalla guerra civile al primo piano quinquennale: i problemi dell'economia sovietica nella transizione al socialismo; la sovrastruttura come forza trainante per lo sviluppo economico, sociale e politico della società, rel. arrighi giovanni
torretto giampaolo, analisi del comportamento recettivo della città di torino nei confronti dell'annuale flusso immigratorio (1961-1969), rel. livolsi marino
trettel paolo, tracce per uno studio sui disturbi della condotta provocati direttamente o indirettamente dalla silicosi: analisi di alcuni casi di silicotici della provincia di belluno, rel. disertori beppino
tron ilva, i meccanismi di difesa di gruppo, rel. disertori beppino
turano vincenzo, violenza sull'uomo: ricerche sulle cause degli infortuni sul lavoro: costo sociale-fattore umano, rel. rozzi renato
uncinati franco, il processo di socializzazione attraverso lo studio del gruppo sociale elementare, rel. acquaviva sabino samuele
vanelli alberto, un problema teorico: lo "stato" nel pensiero marxista, rel. cazzola franco
verzobio gelmino, comunità locale parrocchiale e mondo secolarizzato, rel. acquaviva sabino samuele
vinante renato, sulle caratteristiche socio-economiche della provincia di trento: analisi retrospettiva e prevedibile sviluppo futuro, con particolare riferimento al settore secondario, rel. monti civelli maria ester
vitale rosamaria, indagine sulle modalità' di socializzazione in un gruppo di famiglie italiane, rel. manoukian agopik

volpin cristina, analisi della contraddittorieta' dei valori trasmessi dalla scuola dell'obbligo italiana nel processo di socializzazione - comparata colle esperienze di educazione in alcuni paesi socialisti, rel. livolsi marino
weber helmuth, problemi delle relazioni interetniche in alto adige: i giovani tedeschi ed italiani in un centro della bassa atesina, rel. benvenuti bruno
zani fausto, struttura del potere e processi decisionali in una comunità' monoculturale, rel. cazzola franco
zanichelli aldino, le case del popolo (nella politica del pci e nella tradizione socialista) e la politica culturale del pci in riferimento ai problemi di cultura popolare, rel. capecchi vittorio
zanin cristina, thorstein veblen e la teoria della classe agiata, rel. izzo alberto
zappini franco, confronti fra assenteismo e infortunio sul lavoro in una azienda metalmeccanica, rel. rozzi renato
zeni giorgio, indagine sull'adozione nelle famiglie del trentino, rel. manoukian agopik
zordan sandro, governo del personale in un'azienda privata e suo rapporto con il mutamento organizzativo, rel. freddi giorgio
zotta odilia, approccio all'analisi di classe di un'area sottosviluppata e individuazione di alcuni meccanismi di espropriazione e di esportazione del surplus, rel. arrighi giovanni,
zuccarino libero, proposta per un'analisi storico-antropologica del rapporto tra società e "malattie mentali", rel. altan carlo tullio
zucchelli giovanni, il referendum come istituto costituzionale di democrazia diretta, rel. conzatti alessandro

TESI DI GRUPPO 1966/67 E 1967/68 = NESSUNA
TESI DI GRUPPO 1968/69:
1) biasibetti arnaldo, penitenti giulio, rampa alessandro (galli)
2) boilini gabriella, gandolfi bruno (fornari)
3) brigo corrado, tavolato vittorio (alberoni)
4) camporesi caterina, riviezzo fausto (agopik)
5) canavese giuliano, persico fabrizia (spaltro)
6) ceri paolo, marocchi marco, zilocchi cesare (sechi)
7) cimatti ernesto, preti renzo (capecchi)
8) gasparini remo, giunchi paolo, ricci aldo (demarchi)

TESI DI GRUPPO 1969/70:

1) abba' marialuisa, ferri gabriella, lazzaretto piergiorgio, medi elena, motta silvia (rel. arrighi)
2) appolonia mario, sittoni alessio (capecchi)
3) bedei giorgio, benvegnù spartaco (capecchi)
4) bertoldi pietro, lanaro giovanni, maccelli alessandro (alberoni)
5) borrello vito, rauzi piergiorgio, masserdotti gianfranco (capecchi)
6) brambilla michele, cadsky silvia, rostagno mauro, sandi anna maria (bozzolato)
7) brazzali marco, degasperi raffaele (disertori)
8) cacciatori luisella maria, gabanizza giorgio (cazzola)
9) ceolan emilia, mattedi fernanda (fornari)
10) cermaglia giuseppe, mondina dante (freddi)
11) condini marcella, giordani rosanna (ranzi)
12) da re licia, merler alberto (capecchi)
13) d'arrigo rossana, manganoni piero, de oliveira cabaco josé luis (aymone)
14) de candido danilo, quadrelli giampiero (altan)
15) devigili claudio, querio gianetto giacomino, saugo italo (bozzolato)
16) dorigotti giancarlo, zani fausto (cazzola)
17) fassa erica tesi, massarini giovanni (baglioni)
18) felicani massimo, medeghini carlo (altan)
19) gabrielli gilberto, marzura albino (bianchi)
20) giuliani gian mario, nulli paolo (agopik)
21) lageder maria, schweigkofler johanna (spaltro)
22) leder girolamo, sturlese aldo (rozzi)
23) lorenzetto pietro, marin mario (agopik)
24) miglioli claudio, zanichelli aldino (capecchi)
25) mignona daniela, scarparo daniela, tessari pierantonia, vitale rosamaria (agopik)
26) palladino bruna, torretto giampaolo (livolsi)
27) palma giovanni, rusca claudio (cazzola)
28) pipan tatiana, rouvery luciano (aymone)

Relatori delle tesi di laurea

TESI	66/67	67/68	68/69	69/70	Totale
Demarchi Franco	3	13	15	7	38
Capecchi Vittorio			8	18	26
Spaltro Enzo		2	10	6	18
Altan Carlo Tullio			4	12	16
Disertori Beppino		4	2	9	15
Cazzola Franco			1	14	15
Alberoni Francesco			6	7	13
Ferrarotti Franco	3	6	2		11
Arrighi Giovanni				11	11
Livolsi Marino			1	10	11
Izzo Alberto				10	10
Harrison Gualtiero		1		8	9
Rozzi Renato				9	9
Fornari Franco			4	5	9
Braga Giorgio	2	2	2	2	8
Barbano Filippo		8			8
Baglioni Guido				8	8
Bozzolato Giampiero				8	8
Galli Giorgio			6	1	7
Meschieri Luigi	2	5			7
Freddi Giorgio				6	6
Aymone Tullio				5	5
Benvenuti Bruno				5	5
Pasquinelli Alberto	1	1		3	5
Acquaviva Sabino		1	1	3	5
Tentori Tullio	4				4
Altri	3	8	16	32	59
Totale	18	51	78	199	346

Mercoledì 6 maggio 2015

Sociologia a Trento negli anni Sessanta (Parte Seconda)

Questo *post* vuole essere una integrazione di quello pubblicato dieci giorni fa, relativo ai primi laureati in Sociologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento.
Il Piano degli studi con cui è sorto l'Istituto era stato formulato da un comitato di docenti in base ad una attenta analisi dei piani di studi vigenti nelle più importanti università europee. C'erano, almeno fino al '69, pochi esami facoltativi e, al fine di ricostruire l'ordinamento didattico di quel periodo, forse può essere di aiuto l'elenco degli esami che mi sono rimasti meglio impressi nella memoria, con a fianco il nome dei docenti. Di qualcuno di questi purtroppo non ricordo più il nome e, se qualche ex collega è in grado di aiutarmi, lo prego vivamente di farlo scrivendomi all'indirizzo email presente nel blog.
Questo elenco rientra in via principale in una operazione 'nostalgia', ma può essere utile anche per un qualche raffronto temporale (con i piani di studi attuali) e spaziale (con i piani di studi di altre università).

1. Dottrine Sociali (Francesco Gentile)
2. Economia I (Giovanni Bellone)
3. Storia Economica (Gino Barbieri)
4. Psicologia Generale (Fabio Metelli)
5. Istituzioni di Sociologia (Giorgio Braga)
6. Istituzioni di Sociologia II (Filippo Barbano)
7. Psicologia Sociale (Luigi Meschieri)
8. Storia delle Istituzioni Sociali e Politiche
9. Istituzioni di Diritto Pubblico
10. Istituzioni di Diritto Privato
11. Matematica Generale (Mario Volpato)
12. Metodologia delle Scienze Sociali (Massimo Egidi)
13. Elementi di Criminologia (Beppino Disertori)
14. Sociologia urbano–rurale (Franco Demarchi)
15. Storia Politica Moderna (Giorgio Galli)
16. Sociologia dei Fenomeni Politici (Giuliano Cazzola)
17. Statistica (Odoardo Cucconi)
18. Sociologia del Lavoro (Guido Baglioni)
19. Antropologia Culturale (Tullio Tentori)
20. Dottrine Sociali Moderne
21. Antropologia Culturale: Cultura e personalità (Carlo Tullio Altan)
22. Metodologia delle Scienze Sociali
23. Sociologia dei Processi Culturali Conoscitivi e Normativi
24. Psicologia dell'età Evolutiva (Guido Petter)
25. Storia del Pensiero Sociologico (Alberto Izzo)
26. Lingua Inglese (Traduzione)
27. Lingua Francese (Traduzione)

..*

Quando è sorto l’Istituto di Trento, non v’erano ancora molti libri di testo di sociologia in lingua italiana e, come mi ricordava l’amico Mario Calderini, primo presidente dell'Orut, i docenti pubblicavano i ‘Quaderni dell’Istituto” e le Dispense. Spero faccia piacere agli ex colleghi rivederne qui di seguito le copertine, tutte rigorosamente… d’epoca, come si nota dai segni del tempo, ad eccezione del Trabucchi

da me comprato nei primi anni ‘90 (l'efficiente biblioteca universitaria era un'ottima risorsa per risparmiare su qualche testo un po' costoso). L’ultima immagine è quella del terzo numero della rivista “La critica Sociologica”, fondata e diretta da Franco Ferrarotti nel 1967: un altro bel ricordo.

Nota

Le immagini di copertine e dispense sono visibili alla pagina web http://www.ilsemedellutopia.blogspot.it/2015/05/sociologia-trento-negli-anni-sessanta_16.html

Per vedere in modo più chiaro i dettagli di libri e dispense, cliccare sulle immagini che seguono.

Sabato 16 maggio 2015

1962: Nasce a Trento la prima Facoltà italiana di Sociologia.

La sociologia, a livello accademico, in Italia nasce nel 1962 con l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento. Il mainstream idealistico e antipositivistico, che aveva pervaso la cultura italiana durante il Fascismo, aveva reciso la sua prima fioritura in Italia, anche se proprio le teorie elitistiche, qui sorte in epoca anteriore, erano state ampiamente utilizzate da quello stesso regime.
Io considero un privilegio aver potuto frequentare quell'Istituto fra il 1966 e il 1970, perché il piano di studi ad ampio spettro, che caratterizzava la nuova Facoltà, forse non mi ha aperto le porte di un lavoro consono a quegli studi, ma mi ha aperto a nuovi orizzonti culturali e mi ha temprato caratterialmente.
La mia testimonianza su quanto accadde in quegli anni sarebbe poco significativa, perché ho vissuto ai margini dei fermenti politici, scaturiti dalla vivace dialettica fra studenti e università, fra studenti e docenti, fra studenti e città, fra studenti marxisti, anarchici e 'weberiani'. Che i risvolti ideologici di quella dialettica fossero importanti, persino a livello nazionale, emerge chiaramente con le figure di alcuni suoi rappresentanti: Mauro Rostagno, leader

indiscusso del Movimento Studentesco trentino; Renato Curcio, teorico e fondatore delle BR; Marco Boato, colto antesignano dell'avvicinamento fra il marxismo e quel cattolicesimo che fino ad allora aveva cooperato con liberali e fascisti, ma, forse per colpa dell'ostentato ateismo dello Stato Sovietico, aveva visto nel marxismo solo e sempre un pericoloso antagonista.
Ho vissuto ai margini di tutto ciò perché… appartenevo già da quattro anni alla 'parrocchia' del PCI, che era una forza politica ben strutturata e dunque incompatibile con lo spontaneismo di cui erano intrisi quei movimenti; poi perché, proveniente da famiglia monoreddito, dovevo fare il mio dovere bene e in fretta: studiare; infine perché, come cercai di far emergere dalla mia tesi dottorale, non riconoscevo alcuna preminenza né alle 'teorie' accademiche né alla 'prassi' politica. Teoria e prassi non marciano sempre in perfetta sincronia ma, a intervalli piuttosto brevi, devono passarsi il testimone; nessuna delle due può avere vita indipendente.
La mia marginalità fu determinata anche da un fattore quantitativo. Fino al '66 gli iscritti alla Facoltà erano ancora poche centinaia e, in una città pulita e ordinata ma piccola come Trento, si conoscevano tutti fra di loro. Quando mi iscrissi io invece si era già in tanti; ne è testimonianza il numero di matricola assegnatomi a dicembre di quell'anno: 1669. Le cose erano quindi cambiate: non più un unico e compatto gruppo di studenti, ma tanti piccoli gruppi, con interessi e tendenze ideali diverse. Credo che forse solo il 10% degli studenti sia stato coinvolto in modo continuo nella 'prassi' politica.
Dunque io conosco solo dall'esterno ciò che avveniva nei palazzi: i rapporti fra i politici della Provincia ed i docenti; l'enigmatica preferenza accordata nel '68 dai leader degli studenti al Prof. Alberoni rispetto alla 'Vecchia Guardia' (Ferrarotti, Braga, De Marchi, Barbano, Galli, Meschieri, Tentori, Disertori, ma anche Volpato e Cucconi; i primi che mi vengono in mente); quanto vi fosse di ideale o di opportunistico nelle richieste dei lavori di gruppo in alternativa a quelli individuali, ecc.
Ma qualche mese fa ho ritrovato sul web una testimonianza ben qualificata, quella del Prof. Filippo Barbano, il quale, fra interessanti aneddoti (prima parte) e intricate analisi (seconda parte), ripercorre la nascita e l'adolescenza di quella Università.
Qui di seguito riporto solo la prima parte; la più sfiziosa (!) almeno per chi ha studiato a Trento negli anni Sessanta.

Essa è tratta dall'articolo apparso su Quaderni di Sociologia, 36 | 2004, pagg. 91-110.
Per l'intero articolo V. https://qds.revues.org/1098

C.M.

..*

La Sociologia di Trento. Il mio coinvolgimento
di Filippo Barbano
1. L'incipit di questa testimonianza sul mio coinvolgimento a Sociologia di Trento, può essere rappresentato da una informazione, mai smentita, avuta a suo tempo da Giorgio Braga. Nei primissimi anni Sessanta, promosso dalla famiglia democratico cristiana progressista trentina, era maturato il progetto di istituire una sede universitaria locale, a far capo dall'istituto Trentino di Cultura. Tra le persone notabili dell'iniziativa c'era anche il padre Luigi Rosa dei Gesuiti di San Fedele, di Milano. Questi, un giorno, di ritorno da Trento, incontrò in treno Giorgio Braga. Nel corso della conversazione, Padre Rosa ebbe a parlare della iniziativa trentina, accennando anche al possibile orientamento per una Facoltà di scienze forestali o simili, legata cioè all'ambiente e al territorio montani. Giorgio Braga, di cultura politecnica, ma anche studioso di Vilfredo Pareto (ricordo in proposito la sua raccolta antologica: Vilfredo Pareto, Forma ed equilibrio sociale, Bologna, il Mulino, 1959, con introduzione di G. Braga) – prendendo, come si dice, la palla al balzo, non perse l'occasione di sottolineare, di fronte alla convenzionalità della scelta forestale, il carattere del tutto innovativo di una Università di scienze sociali, ed, in particolare, di una Facoltà di Sociologia. Detto fatto, nuova o in fieri che fosse, l'idea di sociologia attecchì, ed il relativo progetto si realizzò per il dinamico decisionismo di Bruno Kessler, allora Presidente dell'amministrazione Provinciale di Trento. Morale: «I giovani non sono piante».
2. Con Bruno Kessler, personalità di notevole spicco, sia umano sia politico, godetti di stretti e cordiali rapporti. Ci eravamo da poco conosciuti, ed egli venne ufficialmente ad incontrarmi a Torino, allo scopo di informarmi sul progetto di Sociologia di Trento, chiedendomi, in particolare, di dare assenso e collaborazione ad una specie di duumvirato sociologico, tra me e Braga; non essendosi

ancora istituzionalizzata una appropriata forma di direzione, che Kessler allora riteneva di doversi dare ai sociologi, e che poi invece, per varie ragioni che sarebbe troppo lungo rievocare, ma che fanno parte del dilemma 'sociologia pensiero'-'sociologia tecnica', sarà affidata al prof. Mario Volpato, matematico di Ca' Foscari.

3. Va da sé che il mio coinvolgimento a Sociologia di Trento non fu tanto motivato da un incarico di insegnamento, ma dalla Sociologia stessa, come estensione, in altri luoghi, di un impegno di studio e di ricerca sorto in me, anni prima, dall'attrazione per i fenomeni storico sociali e, in particolare, per i processi di democratizzazione e l'opinione pubblica. Interessi che mi avevano portato, nel 1948, a Roma, per frequentare i corsi di Giornalismo, allora dati presso la neonata Università internazionale Pro Deo, malgrado tutto soddisfacentemente laica, quanto al corpo docente, e a mettere alla prova certe chances, che pensavo di avere, per il giornalismo, non del tutto condivise dal mio Maestro Gioele Solari, con il quale mi ero laureato, in Filosofia del Diritto, con una tesi sul concetto di persona nella filosofia giuridica e il personalismo cristiano. Ancorché poco convinto, ma con la sincera comprensione di un vero Maestro, Solari mi fornirà più tardi un biglietto di presentazione per Mario Missiroli, Direttore allora del «Messaggero» di Roma, così concepito: «Torino 4 luglio '49. On. Senatore mi permetto di presentare il dott. Filippo Barbano, già mio buon allievo, preso dalla passione giornalistica, che desidera da Lei consiglio ed eventualmente, dopo lunga e dura prova, incoraggiamento e aiuto. Mi è cara l'occasione per ricordarmi a Lei, per inviarLe i miei più vivi saluti e auguri. Suo Giole Solari». Non sarà certamente la «passione giornalistica» che mi porterà a Trento.

4. La mia presenza e partecipazione didattica a Trento si svolsero continuativamente dall'anno accademico 1963 all'anno accademico 1969. Avendo, dall'anno 1956, un incarico di insegnamento di Sociologia al Corso di laurea in Scienze politiche della facoltà di Giurisprudenza di Torino, la mia attività a Trento fu organizzata in maniera da occupare tre interi giorni settimanali, ogni quindicina. Il non breve viaggio Torino-Milano-Verona si conciliava assai bene con la lettura di libri e giornali, mentre la tratta Verona-Trento, mi offriva, a seconda delle stagioni, la veduta di pittoreschi luoghi e scorci della valle dell'Adige: indimenticabili, i colori bostoniani dei boschi autunnali. All'arrivo a Trento, di solito, venivano ad incontrarmi il mio collaboratore ed assistente Alberto Izzo e Giovanni Bellone,

economista, che io avevo già conosciuto nelle circostanze della ricerca olivettiana per il piano regolatore di Ivrea, nei primi anni Cinquanta. I miei primi anni di insegnamento a Trento furono dedicati a Corsi generali, ovvero alle Istituzioni di Sociologia. Mentre poi, nell'ultimo anno accademico trentino, passai al corso di Storia del Pensiero sociologico.

5. La classe di studenti, fin dal principio assai numerosa, distribuita nell'ampio e ripido anfiteatro, mi si mostrò subito assai diversa da quella torinese, con una quantità di curiosità in più per la Sociologia, e con una speciale partecipazione ad ogni variante del clima universitario. Già in quegli anni non mancavano di certo gli interessi politici, legati o suscitati dalla Sociologia, specialmente di sinistra: ma mi fece impressione la marginalità di uno studente, certo Cigaina, mi pare, dovuta alla sua dichiarata militanza nel PCI. Molti dei miei studenti di allora occupano cattedre di insegnamento in più università, e mi è caro, nella presente circostanza, ricordare con affetto Darko Bratina, allievo ed amico, che assai prematuramente ci ha lasciati.

6. Alberto Izzo, figlio d'arte (Carlo Izzo era professore e Storico di Letteratura inglese) era giunto a me da Scienze politiche di Bologna, transfuga, per evidenti incompatibilità non solo personali, con l'ambiente, e subito ne apprezzai il carattere dolce, l'intelligenza riflessiva e il sapere critico, dei quali si avvantaggiarono pure la mia vita ed attività didattiche a Trento. Da Alberto Izzo ho ricevuto insieme ai miei perenni interessi per la Storia e la storicità, l'intenzionalità critica nella teoria e nella ricerca sociale; anche se, spesso, il criticismo di Izzo mi lasciava interdetto, specialmente nelle nostre sempiterne discussioni ed accapigliamenti circa la valutazione della sociologia, soprattutto secondo Robert King Merton, del quale io, in quegli anni, mi ero fatto ricettore ed interprete in Italia; del quale Merton, dunque, io ero un sostenitore, mentre Izzo mi mostrava di non apprezzarlo così incondizionatamente, soprattutto per la versione che Merton aveva dato della Storia e dei contenuti della Sociologia della conoscenza (Izzo è pure un allievo e seguace di Kurt Wolff) e, soprattutto, dei contributi della sociologia della conoscenza in Europa ed, in particolare, di quelli di Karl Mannheim.

7. A Trento la contestazione della Sociologia, come disciplina accademica fondamentale nel piano degli studi, passò, attraverso la critica della oggettività e della neutralità della Scienza, in maniera

abbastanza diversa che nelle altre Università dove si insegnasse sociologia come esame complementare. Carlo Marx, in fondo, non era solo un «marxista», ma uno studioso che aveva analizzato la società con metodo storico-sistematico, e quindi era uno tra i Padri Fondatori della Sociologia. Per i neosociologi di Trento, licenziati o diplomati che fossero, quello dei «Padri Fondatori» era una specie di culto, dovuto ad una disciplina nuova e che veniva da lontano. Del resto, tra i sociologi, prevalentemente gli statunitensi, la cui informazione approfondita da noi risaliva appena agli anni del secondo dopoguerra, colui che era preso di mira dagli studenti contestatori era Talcott Parsons. Mentre il più venerato era C. Wright Mills, precoce critico della società americana, profeta della «Immaginazione sociologica», dalla quale espressione ebbe forse origine l'altra sulla: «Immaginazione al potere», nonché critico del cosiddetto Metodologismo astratto; malgrado il suo radicalismo, Wright Mills fu cooptato alla Columbia per intercessione di Robert K. Merton. Questi era il mio autore preferito, di riferimento, non solo per la sociologia statunitense. La sociologia strutturale, pluralistica ed insieme dualistica (struttura-cultura) di Merton sfuggiva a presupposti monistici come quelli di Talcott Parsons, la cui attrazione per il sistema facilitava la credenza che il sistema teorico parsonsiano altro non fosse che lo specchio sovra-strutturale del sistema sociale statunitense, così come del sistema capitalistico mondiale. La forza di Merton e la sua resistenza alla contestazione, avevano, tra l'altro, la loro fonte negli argomenti contro i tre celebri postulati del funzionamento integrale, cioè unità, universalità ed indispensabilità. Argomenti che si sarebbero potuti utilizzare contro l'evento stesso della contestazione, a partire dalla protesta giovanile. (F.Barbano, Contestazione, funzionalismo e rivoluzione: il punto di partenza giovanile studentesco, «Studi di Sociologia», 1969, n. 4, pp. 311-366).
8.Tra gli studenti divenni ben presto il «Barbano strutturale», a ragione, perché ho sempre considerato il concetto di struttura come un fondamentale storico-sistematico della conoscenza sociologica, attorno al quale far ruotare, da un lato, il sistema, l'organizzazione e i processi di differenziazione sociali, e, dall'altro lato, l'azione, il soggetto umano ed i processi di individuazione relazionali. Il che, cioè questa rotazione attorno al concetto di struttura sociale, è storicamente avvenuto, e tuttora avviene, determinando il quadro fondamentale del sapere sociologico e quello storico sistematico della sociologia. Agli

studenti di Trento proposi due dispense, concepite contemporaneamente, anche per l'insegnamento torinese: Sociologia strutturale. Teoria ed analisi delle strutture sociali (Torino, Giappichelli, 1965); e poi Sociologia strutturale. La nozione di struttura sociale nella antropologia culturale e nella sociologia (Torino, Giappichelli, 1996). Alla scrittura dei capitoli appartenenti a questa seconda dispensa collaborarono generosamente sia Alberto Izzo, a Trento, che Carlo Marletti a Torino, che ringrazio ancora una volta. Della prima dispensa, ora ricordata, ci sono state successive edizioni, ed il loro impianto analitico sistematico, a detta di molti studenti, fu determinante per la loro preparazione, ed alcuni di essi non perdono occasione, ancora oggi, di propormi una nuova edizione, naturalmente aggiornata, sia dal lato dei processi di differenziazione, che da quello dei processi di individuazione relazionali.

9. L'attività didattica a Trento mi offrì pure l'occasione di raccogliere in un volume un certo numero di contributi: Problemi di analisi delle strutture sociali (Trento, Arti grafiche «Saturnia», 1964). Un raccolta di saggi che, ancora oggi, si rivela essere importante (anche se questo volume è pressoché introvabile) per la presenza di alcuni lavori e contributi dispersi in fonti remote, a tutt'oggi interessanti: Concetto e natura dell'opinione pubblica (1954); Attività e programmi di gruppi di ricerca sociologica (1957); Cultura e personalità nel pensiero sociologico americano (1958), quest'ultimo particolarmente ricordabile nella attuale fase di personalizzazione dei processi di individuazione relazionali, e cioè di personalizzazione dell'attore sociale; A proposito di una ricerca incompiuta di Sociologia della religione (1958); Le condizioni strutturali del comportamento deviante (le conseguenze della Legge Merlin, e il problema della registrazione) (1959). Per riferimenti più puntuali rimando a Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano, Milano, Angeli, 2000 (a cura di Carlo Marletti e Emanuele Bruzzone) ed ivi la parte bibliografica.

10. Com'era la giornata del professore universitario a Trento? Prima di tutto non travagliata dal traffico e dagli spostamenti urbani. L'edificio universitario di via Verdi (già presente ai tempi dell'Austro Governo, piuttosto generoso, devo dire, se gli Austriaci edificavano in quella grandiosa maniera, in una città che essi occupavano) nobile e spazioso, si raggiungeva comodamente, camminando per le vie della Città del Concilio, anch'esse nobili e assai pulite. Venivamo, la mattina, dai vari alberghi che i professori frequentavano: l'Astoria,

l’Accademia, Il grand Hotel Trento, l’America, e così via. L’edificio di via Verdi era talmente spazioso che, agli inizi, visitandolo con Kessler, dovetti rassicurarlo più volte che gli studenti di sociologia sarebbero via via diventati tanto numerosi da colmare le grandi aule. Gran parte della giornata trascorreva nella sede universitaria: ora per le rituali lezioni, ora per ricevimento studenti, ora per seminari o lavori di gruppo, ora per ricerche personali in Biblioteca; questa, ai primi tempi, ancora modesta, ma già molto diligentemente e intelligentemente curata dal sig. Disertori (a Trento abbondano i Disertori, uno psicologo assai versatile, una Libreria ben fornita), prese subito a crescere, anche per la generosità con la quale le nostre richieste di acquisto venivano accolte, tanto che oggi, per quanto riguarda Sociologia, non vi è, in Italia, biblioteca universitaria altrettanto ben fornita.

11. Al di fuori delle ore di lavoro, ci si ritrovava nelle vie del centro cittadino, chi per tornare in albergo, chi ne veniva, chi per fare shopping, chi per altro motivo ancora, come, per esempio, passeggiare per la città, secondo il clima: delizioso in primavera, cocente d’estate, pittoresco in autunno, seccamente freddo in inverno. Camminando con Izzo, dopo aver curiosato qua e là per i negozi, alcuni assai sciccosi e moderni, altri suggestivi per le insegne e gli articoli altrove introvabili, nelle giornate dei grandi freddi, Alberto mi invitava ad entrare in qualche bar, più che per un caffè o un aperitivo: «per prendere una boccata di caldo». Izzo, ancorché sano e forte, vantava un perpetuo spleen, e Trento ne era divenuta la cura, occhieggiava alle ninfette e adorava i prodotti farmaceutici, dei quali aveva con sé, in ogni viaggio, un sacchetto ricolmo. Pranzo e cena erano belle e non dimenticate occasioni per stare insieme a conversare, mentre fuori nevicava, con i colleghi: ricordo gli psicologi, L. Meschieri e F. Metelli, gli antropologi, T. Tentori e G. Harrison, e gli economisti come Romano Prodi, anche lui, come tutti noi, un patito del «carrello» dei bolliti, presentato e distribuito dal Marietto, nel ristorante dell’albergo Astoria. La cena finiva di solito con un generoso grappino, inevitabile, se era presente il direttore Mario Volpato, il quale ritualmente rimproverava ad Izzo di essere astemio, chiedendosi se il sociologo poteva essere un tale che non amava il grappino, ed una volta che Izzo, a scopo dimostrativo, ne ingollò cinque di seguito, Volpato detto fatto, celebrò l’avvenimento reintegrando Izzo nella fama di bravo ragazzo e/o di buon sociologo. La qualità della vita a Trento sarebbe stata anche

più buona ed apprezzabile, se i trentini ci avessero guardati più come normali cittadini che come bestie rare. Per scavalcare la diffidenza dei primi tempi, mi feci ricevere dall'Autorità vescovile di allora, ma senza apprezzabili risultati.

12. Bruno Kessler teneva molto, anche dal punto di vista editoriale, al logos trentino della produzione scientifica. All'atto dell'incarico dell'insegnamento della Sociologia a Trento, Kessler mi chiese, come gesto di simpatia e di mio coinvolgimento trentino, di svolgere una approfondita e documentata ricerca sui Piani di Studio di Università, Facoltà, Dipartimenti di Scienze sociali o di Sociologia in Europa, e soprattutto, negli Stati Uniti, paese nel quale, come è noto, nel secondo dopoguerra, la ricerca e la teoria sociale erano pervenute ad un notevole sviluppo, del quale ci si sarebbe dovuto rendere conto, anche senza eccedere nell'americanismo. Accettai ben volentieri l'incarico (che io stesso volli essere gratuito, visto anche il generoso compenso mensile per l'incarico d'insegnamento, malgrado le proteste di Kessler, che non concepiva come un lavoro o un servizio potessero essere privi di un corrispettivo monetario). I risultati della complessa ricerca sono stati pubblicati: Istituto Universitario di Scienze Sociali di Trento, Filippo Barbano, Progetto di sviluppo del piano di studi per le Facoltà di Sociologia (Trento, per i tipi delle Arti grafiche «Saturnia», 1964, pp. 264). Il libro ebbe una assai scarsa attenzione, come molti degli studi e ricerche che vengono prodotti a scopo meramente dimostrativo, il che non era certamente nelle intenzioni di Kessler, ancorché la ricerca mi fosse stata commissionata dal Collegio commissariale dell'Istituto Universitario di Scienze sociali di Trento, che io, nella mia Prefazione ringraziai: «per la stima e la fiducia dimostratami nell'affidarmi l'incarico di redigere il presente studio; la cui occasione segna un momento importante nello sviluppo della Sociologia e delle Scienze sociali in Italia» (cfr. Progetto di sviluppo, cit. p. 13). Ho ripreso in mano quel libro, con una certa trepidazione, tanto più che io nutro, nei confronti delle molte (troppe) cose che ho scritto, un impulso irresistibile ad abbandonarle nel tempo. Ma mi sono dovuto ricredere: sfido chiunque a non riconoscere nelle idee e nelle linee propositive di quel Progetto, dei primi anni Sessanta, i temi critici ed i problemi, relativi ad una avanzata offerta di formazione, tuttora attuale per sociologi ed attività sociologiche, giocata tra una seria preparazione scientifica ed una flessibile qualificazione professionale. Riprendevo una fondamentale osservazione: «L'università

contemporanea attende una “teoria”. Non c’è dubbio che ognuna delle grandi istituzioni universitarie del passato si mosse da una “teoria”; in qualche caso da una vera e propria “filosofia”»… «Per quanto riguarda le scienze sociali, mette anche conto ricordare come non fu senza una sua «teoria» che nacque intorno al 1894 la London School of Economics and Political Sciences» (cfr. Progetto, cit. pp. 99-100). Voglio, insomma, dire, senza alcuna presunzione, che in quel Progetto si trova in nuce il problema, attualissimo nel nuovo Secolo, della Modernità in relazione con le Istituzioni universitarie, non esclusi i crescenti inconvenienti derivanti dall’applicazione della recente riforma universitaria cosiddetta 3+2.

13. Nel Progetto di sviluppo del 1964, i temi che ponevo alla discussione erano di tre ordini, con un’esposizione della quale, il direttore Volpato, non seppe dire altro che era «una pregevole ricerca», ma che era invece una seminale anticipazione degli argomenti più inclusivi della contestazione studentesca di qualche anno dopo. Contestazione con la quale, prima Volpato, e poi anche Alberoni, avrebbero dovuto fare i conti. Questi suonava il piffero al Movimento e, al tempo stesso, ne cercava la istituzionalizzazione. Il tema della preparazione scientifica apparteneva al primo ordine di problemi. L’aggettivo «scientifico» evocava l’interrogativo su com’era o poteva essere «scienza», la sociologia, appartenente al novero delle «scienze imperfette» (J. Stuart Mill) e non certo scienza «esatta». «Storici e Sociologi – riprendevo la seguente riflessione – sono scienziati, ma con la s minuscola. In confronto a quelli che si occupano del mondo fisico, essi sono i parenti poveri fra gli scienziati. Ma anche i parenti poveri possono essere utili. Le Scienze non esatte possono servire. Una scure non è uno strumento di precisione, ma rende servizi utili, specialmente quand’è maneggiata da una mano esperta». La citazione, da G. Salvemini (La Storia e la Scienza, 1948), mi permise di porre in tutta ragionevolezza il valore della Sociologia come scienza e di determinare una accettabile distinzione professionale del sociologo, al di fuori da ogni pretesa scientistica e tecnocratica.

27 marzo 2017

VEBLEN E IL CONSUMISMO

PRESUPPOSTI E IMPLICAZIONI DELLA "TEORIA DELLA CLASSE AGIATA"

Cristina Zanin:
"Thorstein Veblen e la teoria della classe agiata"

A giudicare da quanto pubblicato sul web in questi ultimi mesi, sembra esserci una giusta riscoperta del sociologo Thorstein Veblen (1857-1929). Sull'autore, nel 2007, ho già riportato sul vecchio sito www.itineraricataldolesi.it *un brano tratto dalla monografia di Cristina Zanin dal titolo 'Thorstein Veblen e la teoria della classe agiata', 1970, pagg. 49-67. Lo ripropongo ora sul blog in quanto detto sito in futuro sarà lentamente eliminato, mentre il brano in questione sembra aver suscitato non poco interesse ed è pertanto opportuno che rimanga a disposizione dei lettori. Ad esso seguirà anzi la pubblicazione di altri lavori riguardanti l'originale studioso.*

Agiatezza e consumo vistoso

Nella teoria di Veblen la classe 'agiata' (letteralmente, che ha tempo da dedicare alle cose superflue) sorge con la prima formazione di abiti mentali 'bellicosi e predatori' e trova più tardi la sua massima espressione nella società di tipo feudale. Ma solo nella società moderna essa assume un ruolo decisivo e la sua azione diventa determinante nei confronti di tutto l'organismo sociale. La posizione di supremazia, che questa classe è giunta ad occupare, si comprende meglio se si considera il mutamento avvenuto nella società dal punto di vista della stratificazione.
Nella società suddivisa in caste, la possibilità di comunicazione fra i diversi strati sociali era ridotta al minimo, e perciò l'emulazione poteva svolgersi solo tra gruppi ed individui che occupavano la stessa posizione; ne derivava una relativa staticità ed una notevole limitazione dell'influenza di ciascuna classe sulle altre, e ognuna di

esse sviluppava perciò autonomamente gli abiti mentali richiesti dalle proprie specifiche occupazioni. Al contrario, la mobilità sociale, che caratterizza le moderne società industriali, ha reso assai labili i confini fra le classi; la stratificazione ha assunto carattere psicologico e la competizione si svolge soprattutto in senso verticale, fra una classe e quella immediatamente superiore.
Ne consegue che la classe che occupa il vertice della stratificazione, influendo su quelle che le stanno a diretto contatto, e poi giù giù fino alla base, attraverso il "confronto antagonistico" è in grado di imporre a tutta la società i propri valori, i propri canoni dì vita, in una parola i propri abiti mentali.
Attraverso tale dinamica il denaro assurge a valore universalmente accettato e, anche fra le categorie direttamente impegnate nella produzione, quella dei lavoratori, una volta superato il limite della mera sopravvivenza si crea l'abitudine all' emulazione finanziaria; ma quel che più conta è che in queste classi, in cui l'emulazione potrebbe svolgersi nel campo del risparmio e della produzione lasciando così all'istinto dell'efficienza una possibilità di più libera e diretta espressione, sono le caratteristiche improduttive dell'emulazione a soverchiare e deformare ogni altra tendenza.
La connotazione positiva della ricchezza come cosa di per sé buona e degna dipende da un lato dalla sua utilità come mezzo per ottenere rispetto ed ammirazione; d'altra parte, ed è questo un motivo complementare al primo, essa deriva dal significato intrinsecamente indegno e degradante che il lavoro produttivo ha parallelamente assunto; la ricchezza è, allo stesso tempo, condizione e conseguenza dell'astensione da tale tipo di occupazione.
Ma, affinché questa duplice virtù del denaro come fonte di stima di sé e di prestigio sociale divenga operante, l'emulazione deve avere caratteristiche di 'evidenza'. Non basta che la ricchezza sia posseduta, essa deve essere anche usata dal suo proprietario, ed usata in modo vistoso, mediante un tenore di vita agiata e con l'abbondanza di consumi superflui. Agiatezza e consumo vistoso hanno in comune un elemento, lo 'sciupio', ed è questo che li rende entrambi segni inequivocabili di ricchezza e perciò validi ai fini della rispettabilità.
L'agiatezza vistosa è sciupio 'di tempo e di energie' in attività non produttive; queste si esplicavano una volta in occupazioni quali la guerra, il governo, le pratiche religiose ed in perditempo di vario genere e, indirettamente, nelle buone maniere che, da riti simbolici

quali erano, acquistavano anch'esse valore di beni in sé. Essa è fondamentale soprattutto in gruppi umani ristretti, nei quali si può sviluppare una discreta conoscenze reciproca, mentre in una comunità vasta, complessa ed impersonale quale è la moderna società industriale, essa tende invece ad essere sostituita, soprattutto nelle classi medie ed inferiori, con il 'consumo vistoso', che è un mezzo più immediato per comunicare agli altri la propria potenza finanziaria e la propria rispettabilità. (1)
Lo spreco in beni superflui si è progressivamente cristallizzato in abiti mentali, e in tal modo ha assunto un carattere di necessità irrinunciabile. Come canone di rispettabilità, derivante dalle classi superiori, esso si è imposto a tutta la società, poiché "i membri di ogni strato accettano come loro ideale di onorabilità il modello di vita in auge nelle strato immediatamente superiore e impiegano le loro energie nel vivere secondo questo ideale". (2)
E' ovvio che, rimanendo costante lo stimolo della emulazione, il bisogno di spreco vistoso tende a crescere indefinitamente a tutti i livelli della stratificazione, con la conseguenza che ogni incremento dell'efficienza industriale, essendo assorbito dalla spesa superflua, non si traduce mai nel vantaggio di una diminuzione della fatica lavorativa e nell'aumento del tempo libero.
La forza con cui il modello dello spreco si impone, deriva dal fatto che esso non è vissuto soggettivamente come tale, cioè con il significato di condanna morale implicito nella parola: per il solo fatto di essere il risultato di una scelta, il consumo vistoso assume, dal punto di vista del consumatore, valore positivo di utilità, indipendentemente dai fini che esso si propone di realizzare. (…)
Veblen ha il merito di avere teorizzato per primo il comportamento di consumo come funzione della struttura sociale, indipendente dalle necessità naturali. Dal momento che il criterio del prestigio finanziario, con il suo corollario dello sciupio vistoso, assume il carattere prescrittivo dell'abito mentale, esso va ad integrarsi nell'insieme organico dell'esperienza umana, finendo per influenzare indirettamente anche gli aspetti non propriamente economici del comportamento. Veblen dimostra come tale principio intervenga a modificare la morale, la religiosità, il gusto estetico e come esso determini anche il fenomeno della moda.

Conservatorismo della classe agiata

Come il significato della ricchezza deriva dalla stima accordata all'attività di rapina e di sopraffazione nella fase barbara della civiltà, anche altri elementi tipici di questo stadio sopravvivono in forma mutata nell'attuale società. Veblen porta come esempi la virtù del coraggio, insita negli sport e nel militarismo, e l'animismo che sopravvive nelle pratiche devote e nel gioco d'azzardo. Anche questi abiti mentali si conservano e si tramandano attraverso la classe agiata, che è depositaria dell'eredità barbara.

Il fatto che la classe agiata possa rimanere legata ad una posizione arcaica deriva, secondo Veblen, dalla sua necessità di difesa rispetto ai mutamenti delle strutture economiche e sociali. Nella società moderna questi mutamenti consistono nello sviluppo dei processi produttivi e dell'organizzazione dell'industria, che richiede una parallela trasformazione negli abiti mentali di chi è a diretto contatto con la produzione. (…) L'avversione per ciò che devia dagli abiti mentali correnti fa sì che la classe agiata, non solo non promuova il mutamento, per l'inerzia che le è propria, ma lo ostacoli; essa assume così nella società il ruolo di elemento conservatore e si pone come un'istituzione frenante nei confronti del processo di evoluzione sociale. (…)

Il modello della classe agiata si è imposto come obbligo morale per l'intera società, a causa del valore onorifico che esso ha assunto. Ma vi è una via più indiretta, attraverso la quale la classe agiata dà un'impronta conservatrice a tutta la società: l'accumulazione della ricchezza al vertice della scala sociale provoca una privazione nella classe inferiore. Questa, costretta ad impiegare ogni propria energia nello sforzo di sopravvivere, non dispone della forza necessaria a promuovere un qualsiasi mutamento e ad attuare il faticoso riequilibrio che esso richiederebbe.

Questa conclusione di Veblen è stata però confermata solo in parte dalla realtà, perché nei paesi dove il capitalismo ha trionfato, le classi al potere hanno fatto dei lavoratori una forza conservatrice e sostenitrice delle *status quo*, integrandola nel sistema proprio attraverso l'elevazione del tenore di vita.

Comunque sia, in opposizione alla teoria marxista, per la quale il proletariato è l'unica classe innovatrice, Veblen vede nella massa dei diseredati un elemento altrettanto conservatore - anche se per motivazioni diverse - quanto la classe detentrice della ricchezza.

Attività finanziarie e produttive

La resistenza opposta dagli abiti mentali della classe agiata al diffondersi di nuovi modi di pensare e di vivere è rispecchiata nel conflitto fra i due gruppi di istituzioni economiche esistenti: quelle finanziarie, da un lato, e quelle produttive, dall'altro.

Le istituzioni finanziarie sono solo indirettamente legate al processo economico, attraverso un interesse commerciale di sfruttamento, ed hanno caratteristiche parassitarie. Ad esse corrispondono gli impieghi finanziari, che trovano la loro più chiara e diretta espressione nelle funzioni del "capitano d'industria" (oggi gli speculatori finanziari), la cui attività richiede doti non comuni di astuzia e di spirito predatorio.

Alla seconda categoria di istituzioni economiche corrispondono gli impieghi attinenti alla produzione; questi sviluppano abiti mentali non antagonistici, richiedono un interesse impersonale e doti di razionalità, onestà e collaborazione. Ciò, essendo condizione per lo sviluppo della società industriale moderna, risponde all'interesse collettivo e si pone contro quello immediato dell'individuo.

Tuttavia anche qui si fa sentire sugli individui il peso degli schemi finanziari e dei valori contrari al processo industriale, con il risultato di ridurre l'efficienza produttiva e di ritardare così lo sviluppo. (…)

Secondo Veblen, nella società capitalistica la separazione delle grandi ricchezze dall'attività produttiva avrebbe finito per determinare l'estinzione delle prime. La società anonima (in Italia Società per azioni) avrebbe sostituito la funzione economica della classe agiata, frantumando la proprietà, e ciò che egli prevedeva per "l'indefinito futuro" si è realizzato, anche se in misura modestissima.

Egli sembra invece sbagliare decisamente quando afferma che la semplice applicazione del principio della massima efficienza industriale valga a ristabilire automaticamente nell'uomo e nella società la coscienza dei propri, veri, scopi. La massimizzazione razionale della produzione, infatti, lungi dall'adeguare i mezzi economici al raggiungimento dei fini riconosciuti come propri dell'uomo, si è fatta a sua volta fine in sé e, come tale, si è imposta né più né meno del prestigio finanziario del tempo di Veblen. I tipi di condizionamento sono dunque mutati, ma lo squilibrio, la competizione, lo spreco sono rimasti, se non addirittura rafforzati.

Il fatto che alla classe agiata tenda a sostituirsi una classe di tecnici che impone alla società le esigenze della produzione, come auspicava Veblen e come conferma l'analisi di J. K. Galbraith, non ha dunque

avuto quale conseguenza la realizzazione dei fini collettivi, al contrario tende a strumentalizzare totalmente l'uomo ai fini della produzione. (3)

Note

(1) “Per convincere questi osservatori momentanei e conservare sotto il loro esame il nostro autocompiacimento, dobbiamo poter ‘firmare’ la nostra potenza finanziaria in caratteri che anche colui che ha fretta possa ‘leggere’ ” (“Opere di T. Veblen”, Classici Utet, Torino, 1969, pag. 129)
(2) op. cit., pag 127
(3) Lo stesso concetto ritroviamo in K. Marx “La vecchia concezione, secondo cui l’uomo (...) è sempre lo scopo della produzione, appare molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell’uomo e la ricchezza come scopo della produzione.” (“Forme economiche precapitalistiche”, Editori Riuniti, Roma, 1967, pag. 87)

Martedì 11 settembre 2012

T. Veblen. Il consumo vistoso: radici sociali di un fatto economico

Su un qualunque testo di economia, dal più raffinato e profondo al più grossolano e superficiale, si trova l'enunciazione inequivocabile delle leggi della domanda e dell'offerta. A parità di altre condizioni, quando il prezzo di un bene aumenta, 1) il suo 'consumo' tende a diminuire (relazione inversa), 2) la 'produzione' tende invece ad aumentare insieme al prezzo (relazione diretta).
Sulla seconda delle due 'leggi' non ci piove: se il prezzo della frutta e della verdura aumentasse stabilmente da 2 a 20 euro, Marchionne chiuderebbe anche l'ultima fabbrica di auto, comprerebbe terreni fertili in qualunque parte del mondo e si metterebbe a produrre pere e cavolfiori.
Qualche dubbio aleggia invece pesantemente sulla legge della domanda. La razionalità dell'homo oeconomicus vorrebbe che, se il prezzo delle cravatte aumentasse sensibilmente, molte persone non ne comprerebbero più, perché ad esse preferirebbero il vecchio papillon rimasto a prezzi bassi oppure imparerebbero a portare la camicia… senza cravatta né papillon.
Questo presunto meccanismo del consumo rispetto al suo prezzo fu giudicato funzionale alla crescita della ricchezza da Adam Smith e fu visto invece come fonte di ingiustizia da Carlo Marx, ma né il teorico del liberismo né il suo più importante avversario ne contestarono la rispondenza alla realtà; quindi la legge economica relativa allo scambio dei beni sul mercato godeva, e gode tutt'oggi, di una accettazione generale e incondizionata.

Eppure alla fine dell'Ottocento ci fu una voce inascoltata, quella di Thorstein Veblen, che limitò fortemente la portata di tale legge, mettendone in discussione gli stessi presupposti. Egli non era come Smith un puro economista, né partiva come Marx dai princìpi economici per approdare alla sociologia; diversamente dai due, partiva da alcuni principi sociologici per meglio comprendere il funzionamento dell'economia. Vediamo come.

..*

La società è sempre stata strutturata in classi sociali, diverse per composizione, funzioni e importanza, ma, ai fini della sua analisi, Veblen individua quattro diverse fasi della loro evoluzione storica. 1) Nelle tribù primitive, al livello più alto stanno gli uomini che dimostrano potenza e coraggio andando a caccia di selvaggina, poi quelli che con riti magici sembrano propiziarsi il favore degli dei, poi gli uomini che fanno lavori ordinari e infine le donne, che, come le femmine nel mondo animale, subiscono le decisioni, amorose e di ogni altro genere, prese dagli uomini. 2) Nelle prime società stanziali più ampie e politicamente organizzate, dall'antica civiltà egiziana fino alla caduta dell'impero romano, passando per la Grecia e Roma, al vertice c'erano i guerrieri e, a seguire, gli artigiani, le donne e gli schiavi. 3) Nella società feudale c'era una gerarchia fondata sul valore militare e sul livello di nobiltà ereditato: feudatario, vassalli e servi della gleba, non distinti in base al sesso ma comunque con la donna ancora in posizione di inferiorità. 4) Nella società industriale questa gerarchia si svincola dal valore militare, dalla nobiltà di sangue e da altri elementi discriminanti del passato, per fondarsi sulla potenza finanziaria. Vengono così posti al vertice i possessori di grandi capitali, poi i dipendenti di vario grado, prima quelli cui vengono affidati lavori intellettuali e poi quelli che eseguono lavori manuali; ma a questo punto sorge la nuova categoria dei disoccupati; una categoria prima sconosciuta perché nelle epoche precedenti, sia come schiavi che come servi della gleba, tutti erano obbligati a lavorare mentre, nella società industriale, per le attività produttive viene utilizzata solo la quantità di lavoratori necessaria a produrre ciò che il mercato può consumare.
Questo rapido excursus serve qui solo per introdurre quella che possiamo chiamare la 'rivoluzione vebleniana", basata sui concetti che seguono.

Qual è la cosa più desiderata dagli uomini in tutte le epoche e che guida tanto le loro decisioni a lungo temine quanto il loro comportamento quotidiano? Dalle pagine della 'Teoria della classe agiata' questo elemento non risulta più essere – come sostengono molti storici ed economisti - l'impossessamento di 'beni idonei a soddisfare i bisogni', ma il 'potere', cioè la capacità di imporre agli altri la propria volontà. Il fattore economico passa così in secondo piano, diventa una variabile dipendente. Chi ha potere decide con chi avere rapporti affettivi o di amicizia e chi escludere da questa cerchia; chi premiare o punire; chi innalzare agli onori o fare oggetto di disprezzo; infine può anche, con la violenza o i raggiri, sottrarre agli altri membri della società gli oggetti che lui desidera, ma non è questo il suo primo e più importante obiettivo.

Il potere conquistato non deve però essere occasionale, esso dev'essere stabile, e quindi riconosciuto e rispettato, e a tal fine è necessario che la posizione dominante venga interiorizzata ed accettata dai sottoposti. Quando ciò avviene, l'uomo di potere gode di 'prestigio': ecco la parola chiave vebleniana per interpretare il comportamento umano.
Mario Capanna,* uno dei leader del '68, con significato analogo usa il termine 'prepotenza', cioè qualcosa che precede l'esercizio di una imposizione di volontà; chi è capace di prepotenza, come pure la persona a cui viene riconosciuto maggiore prestigio sociale, per imporre la propria volontà non ha bisogno di ricorrere alla costrizione, è già sufficiente che l'altro sia consapevole che ciò può essere fatto.

A questo punto dobbiamo porci un'altra domanda, e cioè come si ottiene il prestigio, che del potere è una forma più sottile e larvata. Nell'analisi di Veblen, e qui torna utile l'excursus iniziale, fino alla fine del feudalesimo la lotta per il prestigio si svolge all'interno della stessa classe, perché fino a quell'epoca l'origine familiare e sociale di un individuo ne determina l'appartenenza ad una determinata casta, e gli atti compiuti durante la vita non possono cambiarne la condizione in modo significativo. Dunque, sempre riferendoci al feudalesimo, il contadino può competere solo col contadino, l'artigiano con l'artigiano, il vassallo col vassallo e il feudatario col feudatario.
Nella società industriale, almeno in teoria, si può invece nascere capitalisti e diventare salariati o disoccupati, come pure, sempre teoricamente, si può nascere salariati e diventare capitalisti. Non ci

sono filtri normativi per questi passaggi e questa potenziale mobilità sociale permette a chiunque di competere con persone di livello superiore. Ma, attenzione, nel linguaggio moderno per questa competizione usiamo una particolare espressione: la ‘scalata sociale’, per meglio specificare che il disoccupato non può competere in prestigio direttamente col capitalista: egli deve prima riuscire a diventare un lavoratore dipendente, poi un dirigente e solo allora può cercare di competere con chi sta al vertice.

La dinamica finora descritta è relativa ai cambiamento di ‘status’, cioè ai reali cambiamenti di posizionamento nella società. Ma, a livello psicologico, anche chi rimane a lungo nella stessa classe sociale di appartenenza, cerca attraverso ‘atti simbolici’ (la moderna cultura occidentale ignora o sottovaluta troppo il valore sociale dei simboli) di dimostrare, o almeno far credere, ai conoscenti e alle persone con cui viene a contatto, di appartenere alla classe sociale immediatamente superiore. Quali sono oggi questi atti simbolici? Sono l’acquisizione di beni e l’ostentazione del loro consumo. Chi dimostra di poter acquistare e consumare i beni di un certo valore, dimostra con ciò stesso di appartenere ad una determinata classe sociale. E tale discorso non si ferma ai beni materiali, ma si estende alle abitudini, ai gusti, ai modi di comportarsi ecc.
Questa rincorsa ai consumi che danno visibilità e questa imitazione delle classi superiori nel loro stile di vita sono il tratto caratteristico dell’attuale società e si riflette in comportamenti di vario tipo: nel modo di alimentarsi e di vestire con raffinatezza, nel frequentare ambienti d’alto livello, nel circondarsi di donne belle ed eleganti e di tirapiedi servili, nei festeggiamenti fastosi, nel fare regali voluttuari, ecc, cioè in tutte quelle relazioni che possono mettere in luce una capacità di spesa che conferisce prestigio. Ciò che succede nella vita privata, stranamente, non ha invece la minima importanza: si possono anche spendere somme considerevoli per organizzare sistematicamente delle feste con tanti invitati e poi tenere in cucina un frigo vecchio e vuoto.

Qualche mese fa ho pubblicato qui la recensione d’un film del ‘56, ‘Pranzo di nozze’, in cui un taxista, sotto la pressione psicologica della moglie, rischia di dilapidare per un fatto di prestigio tutti i risparmi accumulati faticosamente in una vita di lavoro. Perché la moglie

esercita questa pressione? Perché non sopporta l'idea che i parenti e le amiche possano disprezzare lei e la sua famiglia per la 'incapacità' di far fronte alle spese di una 'onorevole' cerimonia per le nozze della figlia.
Circa quarant'anni fa assistetti personalmente a una scena che non dimentico: un signore anziano, chiaramente di umili origini, entrò in una gioielleria; i suoi pantaloni erano tenuti su con una specie di laccio anziché una cintura, ma comprò una costosissima *parure*, probabilmente per la futura sposa del figlio, come previsto da insane tradizioni, segnate dai vincoli del prestigio e del decoro.

..*

Dunque, nel fare acquisti, non siamo poi così razionali come le leggi economiche, superbamente autonome da quelle sociologiche, vorrebbero far credere. Non sempre ci comportiamo secondo il ferreo principio del tornaconto, acquistando la cosa migliore al minor prezzo; spesso compriamo un bene costoso proprio perché è costoso, dimostrando così una capacità di spendere che conferisce prestigio, il quale è il reale obiettivo finale della nostra azione.
Robert K. Merton**, uno dei massimi sociologi americani del '900, esprime la rivoluzione teorica vebleniana nel modo seguente: Veblen contrappone la 'funzione latente'*** del consumo vistoso (prezzo alto = simbolo di più elevato status sociale) alla 'funzione manifesta' (prezzo alto = qualità superiore della merce). Egli non nega alla qualità delle merci un qualche peso, ma questa da sola non è in grado di spiegare pienamente i modelli di consumo prevalenti nella società capitalistica.
L'analisi di Veblen contiene in forma implicita la possibilità di intervenire sul sistema economico, controllandone il momento finale del consumo anziché, come suggeriva Marx, quello iniziale della produzione. Anche questa era un'idea rivoluzionaria, e in quanto tale prima osteggiata e poi messa in ombra dalle classi dominanti e dalla cultura ufficiale del XX secolo.

Note
** "Il prepotente non si connota solo per ciò che compie (...), ma anche per gli esiti della sua azione. La vittima della prepotenza è testimonianza della sua forza. (...) La consapevolezza che la vittima*

ha del sopruso subito costituisce il trionfo finale e pieno del prepotente. ("Il fiume della prepotenza", Rizzoli, 1996, cap. III)
*** "Teoria e struttura sociale", Il Mulino 1966, pagg. 113-114.*
**** Le funzioni latenti, cioè quegli scopi che negli atti umani non emergono al livello di coscienza, sono state evidenziate anche da Marx, Pareto e altri, i quali per questo motivo, insieme a Veblen, sono stati raggruppati dal Prof. Franco Ferrarotti fra i sociologi "demistificatori", cioè quelli che nelle relazioni sociali intravedono e fanno emergere elementi nascosti e irrazionali (Appendice a "Storia della sociologia" di Gaston Bouthoul, Armando Editore, 1966, pagg. 133-136). Accanto ai tre autori, Ferrarotti non menziona S. Freud, che degli scopi e delle pulsioni latenti può essere considerato il formulatore più rigoroso e sistematico; ma l'esclusione del padre della psicoanalisi è certamente dovuta solo alla diversità metodologica delle indagini.*

Sabato 29 settembre 2012

Thorstein Veblen, pioniere dell'Istituzionalismo

di Gilles Dostaler – Traduzione di Cataldo Marino

Chiudo questo 'settembre vebleniano' con la traduzione, spero fedele, di un articolo di Gilles Dostaler pubblicato dall' "Institut Veblen pour les réformes économiques" alla pagina web http://www.veblen-institute.org/Pourquoi-Veblen?lang=fr *e ripreso col permesso della redazione dalla rivista Alternatives économiques n. 215 del 2003*

..*

Critico implacabile della società del suo tempo, Veblen apre la strada all'opposizione eterodossa contro la dominazione del pensiero neoclassico.

Thorstein Veblen è l'iconoclasta per eccellenza. La sua vita quanto le sue opere sono marchiate dallo stampo dell'anticonformismo e della dissidenza. Nato 1857, egli è allevato in una comunità rurale norvegese emigrata negli Stati Uniti, ma molto ripiegata su se stessa. Dopo aver sostenuto una tesi di dottorato ispirata alle idee di Kant e di Spencer, egli si ritira per sette anni nella fattoria della sua famiglia, dove si immerge in un mare di libri che divora con una sveltezza prodigiosa. Non comincia a guadagnarsi da vivere che all'età di 34 anni. I suoi comportamenti insoliti, il suo abbigliamento, i suoi metodi di insegnamento poco convenzionali, la sua vita sentimentale tempestosa, la sua ostilità alla religione hanno complicato una carriera accademica, punteggiata da mancati rinnovi contrattuali e periodi di disoccupazione.

E tuttavia i suoi colleghi hanno riconosciuto il valore di un’opera che combina brillantemente la critica sarcastica e l’analisi originale, alla frontiera dell’economia, della sociologia e della storia. Nel 1925, allorché si avvicinava ai 70 anni, Veblen si vide anche offrire il posto prestigioso di presidente della American Economic Association, a condizione tuttavia che egli accettasse di divenirne membro! Fedele a se stesso, egli declinò questo onore, aggiungendo che avrebbero dovuto offrirglielo quando lui ne aveva bisogno. L’anno successivo egli si ritirò in una capanna rustica, per la quale costruì da sé i mobili, su una collina della costa californiana.

Critica della teoria economica

Critico impietoso e sardonico della società del suo tempo, Veblen lo è anche delle teorie che pretendono di spiegare questa società, e più particolarmente della teoria economica. E’ lui che conia l’espressione “economia neoclassica”, per ben sottolineare la continuità, piuttosto che la frattura, tra l’economia politica classica e la nuova scuola marginalista. Come spesso accade nell’ambito delle idee sociali, Veblen sostiene che la teoria neoclassica è in ritardo rispetto alla realtà di cui essa pensa di rendere conto. Astratta, deduttiva e statica, essa è incapace di spiegare la crescita economica e le crisi. Essa si chiude verso le altre discipline quali la sociologia e la storia mentre, per comprendere l’evoluzione sociale e la trasformazione delle istituzioni, è necessario un approccio multidisciplinare. Essa ha una concezione ristretta dell’essere umano, contraddetta dagli insegnamenti della biologia, dell’etnologia e della psicologia. L’*homo oeconomicus* è un atomo passivo, un “fascio di desideri”, un calcolatore del piacere e delle pene, che non corrisponde a nulla di reale.
Critico dell’economia classica, Veblen lo è altrettanto del marxismo, benché egli sia ad esso manifestamente più vicino. Egli rimprovera a Marx, come al suo ispiratore Hegel, la loro concezione deterministica della storia. Egli considera che la teoria del valore del lavoro e del plusvalore non è adattata alla complessità della società industriale moderna, dominata dalla meccanizzazione. Egli non crede nella lotta di classe così come Marx la concepisce. Egli ritiene che il proletariato non cerca di ribellarsi, ma è corrotto dalle classi superiori, di cui assimila i valori e che cerca di imitare.

Istinti, evoluzione e istituzioni

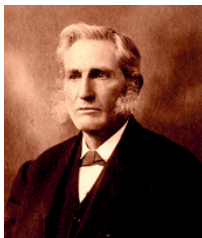
Lungi dall'essere un mondo di armonia ed equilibrio, la società è, dopo un periodo originario, il teatro di conflitti e di dominazioni. Lungi dall'essere un calcolatore edonista e razionale, l'essere umano è mosso da istinti e pulsioni irrazionali. Questi istinti si evolvono in seguito alle trasformazioni che, partendo dalle comunità primitive, conducono alle società industriali moderne.
Tra gli istinti primitivi, quello più importante è l'istinto predatorio, che determina l'appropriazione della sovrapproduzione da parte di una piccola minoranza. Esso si manifesta all'inizio nelle relazioni tra uomini e donne. In seguito mette in opposizione la "classe agiata" - che si occupa delle attività sportive, religiose, militari e di governo - e quella dei lavoratori. L'istinto predatorio si accompagna allora alla propensione alla prodezza e alla conquista, istinti guerrieri e sportivi. Nella società moderna esso prende la forma di una rivalità finanziaria, che si manifesta con la messa in mostra di consumi e di agiatezza e l'ostentazione di sprechi. Quanto più si è elevati nella scala sociale, meno si consuma per soddisfare i propri bisogni e più si consuma per rendere manifesta la propria superiorità, il proprio potere, la propria ricchezza. E' per questo che definiamo "Beni di Veblen" quelli la cui domanda diminuisce quando il loro prezzo diminuisce. (...)
Veblen non crede che questi istinti siano appannaggio esclusivo di una sola classe sociale. Li si ritrova, in gradi diversi, in tutti gli essere umani. Anche i più poveri, influenzati dalla pubblicità e dall'esempio, si dedicano ai consumi ostentatori.
Ammiratore di Darwin, Veblen, accanto agli istinti, mette l'evoluzione e le 'istituzioni' al centro della sua visione della società. Egli definì queste ultime, non come delle organizzazioni, ma come delle "abitudini mentali predominanti, dei modi molto diffusi di pensare i rapporti e le funzioni particolari dell'individuo e della società" ("Teoria della classe agiata"). Si tratta di costumi, consuetudini, regole di comportamento, principi giuridici. Queste istituzioni hanno dunque una dimensione culturale importante e si evolvono adattandosi a un ambiente in trasformazione. Ma esse manifestano, per la maggior parte del tempo, un ritardo in rapporto al progresso scientifico e tecnologico, ritardo che è la principale origine dei problemi economici e sociali.

Critica dell'economia moderna

Questa analisi in termini di dualità, Veblen l'applica allo studio dell'economia moderna. All'istinto produttivo corrisponde, nell'economia moderna, l'industria; all'istinto predatore corrisponde il mondo degli affari. Il progresso industriale è collegato all'avanzamento delle scienze e della tecnica. L'industria moderna si caratterizza in particolare per il ruolo centrale della meccanizzazione.
Lo scopo dell'attività industriale è la fabbricazione di prodotti per il miglioramento del benessere della popolazione. Si è constatato invece che, nel capitalismo moderno, le attività produttive sono gestite nel quadro dell'impresa di affari. Queste imprese investono al fine di ottenere guadagni finanziari, un profitto, e non si preoccupano di produrre beni, ma di guadagnare denaro.
Niente ci assicura che gli interessi della produzione e quelli dei loro affari coincidano, anzi è precisamente il contrario. Per un'impresa può essere redditizio, anche se antisociale, ridurre la produzione, aumentare indebitamente i prezzi, perdere delle risorse o produrre oggetti inutili o dannosi. Vi fu un tempo, al momento della nascita del capitalismo, in cui l'impresa era diretta da industriali autentici mossi dall'istinto artigiano. Da quel momento in poi il potere economico è passato nelle mani di questi predatori moderni, che sono i capitani di industria e i finanzieri. Veblen è uno dei primi a descrivere gli effetti della separazione tra la proprietà e la gestione delle imprese, e l'emergere della "proprietà assenteista" che si impose nel dopoguerra come forma dominante del capitalismo. Le crisi economiche e la disoccupazione sono il prodotto del "rallentamento della produzione che la proprietà del capitale esercita mediante il sistema dei prezzi" ("Gli ingegneri e il capitalismo"). L'inflazione del credito e la eccessiva capitalizzazione delle borse creano una distorsione crescente fra il capitale reale, produttivo, tangibile, e il capitale monetario, intangibile.
Per uscire da questa impasse, Veblen sperava in una presa di controllo dell'industria da parte dei genuini portatori dell'istinto produttivo, i tecnici e gli ingegneri, alleati dei lavoratori manuali. Egli non spiegò, tuttavia, come questo regime di "soviet dei tecnici" poteva essere messo in piedi e fatto funzionare. Negli ultimi anni della sua vita era sempre più amareggiato e pessimista, per affrontare ciò che egli vedeva come una collusione crescente nel mondo degli affari, in quello

della religione e in quello della guerra. Se resuscitasse oggi, senza dubbio ne resterebbe disorientato.
Morto quasi isolato, Veblen ha lasciato due discepoli, John R. Commons e Wesley C. Mitchell, che sono gli autentici artigiani della corrente istituzionalista, della quale egli può essere considerato il padre. Principale opposizione eterodossa alla dominazione neoclassica negli Stati Uniti, l'Istituzionalismo ha preso forme diverse, talvolta molto differenti dalle idee di Veblen. Dopo aver ispirato il New Deal di Roosevelt, Veblen nel dopoguerra ha conosciuto una lunga ritirata nel deserto. Ha avuto una rinascita importante solo dopo gli anni '60, specialmente con la fondazione della Association for Evolutionary Economics.

Domenica 30 settembre 2012

Lester F. Ward: “Recensione a La teoria della classe agiata di T. Veblen”, 1900 Traduzione di Cataldo Marino

Lester F. Ward, Recensione a “La teoria della classe agiata. Uno studio economico sulla evoluzione delle istituzioni” di Thorstein Veblen. American Journal of Sociology, The University of Chicago Press, 1900, Vol. 5, pagg. 829-837.

I

L’ultimo critico di un libro ha lo stesso vantaggio del critico di un vecchio dipinto. Egli non ha bisogno di una qualche idea sua propria, ha imparato qual è la cosa giusta da dire e non gli resta che dirla. In questo caso la cosa giusta è di condannare il libro, definendolo pessimistico o addirittura ‘cinico’. Pessimismo, ora, qui vuol dire: guardare i fatti in faccia, dire le cose come sono, chiamare vanga una vanga, e chiunque faccia questo merita la censura come disturbatore dell’ordine delle cose.

Se c’è qualcosa che il mondo non vuole, questa è la verità. La verità è una medicina che va somministrata in pillole ricoperte di zucchero. Una parte piccolissima di essa reagisce sul sistema pubblico e non andrà giù. Questo non è un fatto moderno, è quanto è stato sempre fatto per ‘bruciare’ le persone; oggi ci si limita a mettere i loro libri in una specie di indice morale (*index librorum expurgandorum*).

Il problema di questo libro è che contiene troppa verità e inoltre che suggerisce una grande quantità di verità che in effetti neppure contiene, e questo è brutto quanto il dire chiaramente la verità. Galileo e Servetus furono perseguitati non per quello che dissero, ma per le deduzioni che i loro persecutori trassero da ciò che essi avevano detto. I recensori di questo libro basano le loro critiche quasi interamente sulle conclusioni che loro stessi traggono da ciò che in esso è scritto e

molto poco da ciò che esso effettivamente dice. Essi dimenticano completamente che il libro è, come attesta il suo sottotitolo, “Uno studio economico sull’evoluzione delle istituzioni”, e presumono invece, senza fondamento, che esso costituisca un attacco alle istituzioni esistenti. Questa è solo una deduzione, ma una di quelle per le quali nel libro non vi è alcuna prova. Qualcuno ha detto che la legge di gravitazione sarebbe stata attaccata se vi fosse stato il sospetto di intaccare gli interessi umani. La storia dell’uomo è stata paragonata esattamente alla storia delle piante e degli animali, ma nessuno ha inveito contro i fatti biologici, perché essi riguardavano gli esseri sub-umani. Darwin fu duramente contestato per le supposte conseguenze di questi fatti sull’uomo, ma solo per questo motivo. [829]
Ora, nessuna verità è emersa più chiaramente, dal più approfondito studio dell’evoluzione organica, del fatto che tutto il suo processo comporta degli sprechi. Darwin dimostrò questo; Huxley moltiplicò gli esempi su di esso; Herbert Spencer, per il quale l’uomo imita la natura in tutto, ha fornito alcuni dei più evidenti esempi della ‘prodigalità’ della natura.
Nel descrivere questa prodigalità i naturalisti non sono stati sospettati di condannare le abitudini e gli istinti degli uccelli, dei pesci del mare e dei micro-organismi coltivati. Ma quando un economista, con abiti mentali strettamente scientifici, indaga sulla storia della specie umana e scopre che l’evoluzione umana, come l’evoluzione organica, scaturisce dall’azione ritmica delle grandi forze cosmiche - una delle quali è centrifuga e distruttiva - e ci dice come questi processi distruttivi cooperano nella società con le forze di conservazione, allora egli suscita ostilità e viene considerato pericoloso. Questo perché il campo sul quale ha indagato è quello degli uomini.
In realtà il libro è uno specchio nel quale possiamo guardarci. Esso è, anzi, di più. E’ come un telescopio attraverso il quale possiamo vedere i nostri antenati e, quando con un solo sguardo riusciamo a vedere tutte le generazioni del nostri antenati, fino a includere noi stessi, percepiamo quanto piccola sia la differenza, e questa immagine prende un aspetto abbastanza sgradevole. Questo è il motivo per cui esso offende. Il percorrere a ritroso istituzioni, costumi, abiti mentali, idee, credenze e sentimenti, verso le loro origini, cioè le fasi barbariche e selvagge, e vedere la loro base reale, non è cosa gradevole per le persone orgogliose dei propri antenati; per molti nulla è più importante che avere antenati di cui essere orgogliosi.

E’ perfettamente legittimo cercare di dimostrare che i fatti non sono così come descritti nel libro, ma un critico, quando lo fa, deve procedere scientificamente. Egli non deve sprecare i suoi sforzi per dimostrare che vi sono altri fatti che hanno una tendenza opposta. Deve tenere presente quale compito l’autore si è assegnato; e, nel caso di Veblen, deve ammettere che egli si è attenuto tenacemente al campo di indagine prescelto, resistendo alla tentazione - che, come chiunque può vedere, dev’essere stata ben forte - di sconfinare in altri campi e di occuparsi della classe di fatti di opposta tendenza. Senza dubbio egli potrebbe scrivere con forza e competenza un libro sull’“istinto di operosità” come ha fatto con l’“istinto di rapina”, ed è sperabile che possa farlo. Ma, occupandosi di questo libro, il critico non ha il diritto di lamentare che esso non si occupi di altri temi, diversi da quello scelto dall’autore. Infatti è molto più vantaggioso occuparsi di volta in volta di un solo aspetto dell’evoluzione umana. Ben pochi scrittori sono capaci di cogliere distintamente i diversi fattori. Ciò richiede una mente lucida. [830] Quasi tutte le trattazioni che troviamo su questo oggetto altamente complesso sono viziate dal continuo intersecarsi dei settori di indagine, e si finisce in una grande confusione, *Wirrwarr*. Qui abbiamo un solo oggetto per volta, trattato in modo chiaro e molto aderente, anche a rischio di infastidire le persone, la cui suggestionabilità è così forte da non riuscire a cogliere gli aspetti che non rientrano nel loro proprio campo visivo.
Si può dire che l’autore avrebbe dovuto almeno dimostrare come questa classe molto agiata, e solo in virtù della sua agiatezza, abbia svolto il ruolo maggiore nelle più recenti ricerche scientifiche ed abbia risolto alcuni dei più importanti problemi; che anche la scienza moderna deve così tanto a questa classe sociale quanto tutte le altre classi messe insieme (come dimostrato da de *Condolle nella sua Histoire des Sciences et des Savants*); che tutte le più importanti “istituzioni”, incluse le professioni dotte e la ricerca scientifica, come Spencer ha dimostrato si sono sviluppate dalle “istituzioni ecclesiastiche” e devono la loro esistenza e il loro carattere moderno a questa tipica classe agiata, il clero, dedito all’“agiatezza derivata” e alle “osservanze devote”; che nessuna classe sociale e nessun essere umano, come giustamente affermano i riformatori sociali, possono svolgere un elevato lavoro intellettuale o coltivare l’intelletto, senza una certa misura di agiatezza e di riposo dal continuo lavoro.

Il nostro autore poteva – così sembra a qualcuno – almeno soffermarsi su questi fatti ben noti e universalmente riconosciuti, che riguardano direttamente la classe agiata. Ma, in primo luogo, egli non si è voluto impegnare nella spiegazione del progresso intellettuale e morale del mondo e, in secondo luogo, questi fatti sono già abbastanza noti e perciò non è necessario sottolinearli; inoltre sembra che lui non provi interesse per questi argomenti triti. Questi fatti non contraddicono nulla di ciò che lui dice: semplicemente sono veri anche essi. Essi sono evidenti, mentre quelli che lui ci dice sono latenti, ed egli sceglie fra i due tipi di argomenti, dicendoci un buon numero di cose che prima non conoscevamo, invece di dirci molte cose che già conoscevamo. In terzo luogo, e principalmente, il suo punto di vista è strettamente economico; lui si occupa dell'argomento in base alle sue proprie competenze e non ha ritenuto di dover entrare in campi più vasti, come gli economisti tanto spesso usano fare. *Ne sutor ultra crepidam*.

II

In breve, il nostro autore si occupa del problema della ricchezza e tutta la sua trattazione si limita all'aspetto "pecuniario". Per lui qualsiasi cosa ha un valore pecuniario, che poco ha a vedere col suo valore intrinseco o razionale e che è scaturito da una lunga serie di eventi della storia umana che ha inizio nell'età barbarica. Si tratta di un caso tipico di idee convenzionali da tenere ben distinte dalle idee razionali. Le si può far sembrare razionali solo quando [831] sappiamo e possiamo tracciare la loro storia e vedere come, a prescindere dalle circostanze, non poteva andare diversamente.
Il valore pecuniario di un bene, come ogni altra cosa, è il risultato di cause naturali, ma il succedersi delle condizioni è come un lungo e tortuoso labirinto di cause ed effetti, che hanno alla fine prodotto qualcosa che, visto direttamente, appare irrazionale e assurdo. Ciò non costituisce un'eccezione rispetto alla legge generale della sopravvivenza sostenuta dagli etnologi.
Ogni giurista sa cosa sia una "finzione giuridica", ma la maggior parte di essi sbaglia nell'immaginare che solo le società evolute siano capaci di creare tali finzioni. Gli studi di etnologia dimostrano che anche le più antiche istituzioni sono un mucchio di finzioni. Il selvaggio è più logico dell'uomo civilizzato. Analizzate la *couvade* (il padre finge di "covare" i figli appena nati, ndt), considerata dagli etnologi una finzione mediante la quale il sistema matriarcale fu trasformato in

patriarcale, senza rottura nella catena logica.
Il valore pecuniario, distinto da quello intrinseco (valore d'uso), ha origini remote e probabilmente ciò non è stato finora mai dimostrato tanto bene. Qui accenniamo solo ad alcuni passaggi, ma bisogna leggere il libro per vederli tutti e per vedere come sono collegati fra loro.
Non appena la proprietà venne riconosciuta come il mezzo principale per assicurare il soddisfacimento dei desideri, la "legge di acquisizione" entrò in vigore e quindi il problema diventò, non quello di come "produrre", ma quello di come "acquisire" il più possibile con il minimo sforzo possibile.
Il minimo sforzo (parte della formula) è il concetto base della distinzione dell'autore fra "produzione e rapina". La rapina (prima espropriazione violenta e poi sfruttamento, ndt) è, in confronto alla produzione, molto più facile. La produzione diventò allora sinonimo di enorme fatica.
L'amore per l'attività (produttiva), cioè il piacere immediato di esercitare le proprie facoltà, che è l'essenza dell'"istinto di operosità" (*workmanship*), difficilmente viene meno e l'"agiatezza" non è per alcun motivo incompatibile con l'attività. Però, l'attività eccessiva – lo sforzo prolungato e faticoso richiesto per la costante riproduzione di oggetti di consumo – è essenzialmente noioso e, quando possibile, si è sempre cercato di evitarlo.
Ma questi oggetti devono pur essere prodotti affinchè si possa godere del loro consumo e l'unico modo per possederli senza produrli è di fare in modo che altri li producano. Per ottenere ciò, viene immediatamente esercitata ogni forma di potere e, da come si è sviluppata la storia dell'umanità, ciò si è configurato come creazione di una classe produttiva dipendente e una classe agiata indipendente.
La più semplice forma (di classe produttiva dipendente) fu la schiavitù e, come l'autore dimostra, i primi schiavi furono le donne; dopo furono i prigionieri resi schiavi, e infine tutti furono schiavi e pochi dotati di privilegi e potere. Mutazioni così vaste naturalmente avvennero gradualmente.
Ora, la cosa più naturale del mondo è che questi due gruppi di persone formassero due grandi classi completamente diverse sotto ogni [832] aspetto. La classe dipendente è bassa, avvilita, degradata; la classe indipendente è alta, nobile, esaltata. Questo non è solo il giudizio della classe più alta, ma anche di quella più bassa. Il rapporto (fra le classi)

è riconosciuto da tutti e costituisce ciò che viene denominato *regime di status*. Tutte le occupazioni della classe dipendente sono, secondo la felice espressione del nostro autore, “umilianti”, e tutte le occupazioni in cui può essere impegnata la classe indipendente devono essere “onorevoli”. Queste occupazioni non devono incrociarsi fra di loro, devono essere completamente differenti.

Le occupazioni umilianti sono tutte quelle industriali, produttive, e quindi i membri della classe agiata non devono svolgere alcuna di esse, pena il sospetto di appartenere alla classe dipendente. Le occupazioni umilianti sono le uniche da considerare “utili” in senso economico, quindi nessun membro della classe agiata può fare qualcosa di utile. La classe agiata trae soddisfazione dall’esercizio delle proprie facoltà, ma questo non deve apportare alcuna “utilità” e deve invece essere caratterizzato dalla “futilità”. Il piacere dell’attività è consentito solo in alcune direzioni, senza creare il sospetto di uno stato di dipendenza o di necessità. Fra queste occupazioni puramente futili troviamo la guerra, la caccia, il gioco, la politica, il comando, gli adempimenti religiosi, ecc.

Vi sono dunque molte modalità secondarie mediante le quali la classe agiata, quando ne ha pieno potere, è capace di divertirsi. Si dice, ad esempio, che un comune divertimento dei nobili Romani fosse quello di abbattere un plebeo e poi pagare un sesterzio, che era l’importo dell’ammenda fissato dalla legge per questo reato; e l’idea di ‘divertimento’, con cui i giovani nobili inglesi si svagavano nel sedicesimo secolo, era quella di sfigurare il viso di un povero incontrato per strada con un bastone appuntito, che essi si portavano dietro a questo scopo. Tutto ciò che viene fatto deve avere la natura di sport, mai di lavoro. Il surplus di energia deve esprimersi in attività assolutamente non lavorative e assolutamente parassitarie, altrimenti si viene espulsi dalla casta.

Tutto ciò dà una qualche idea della natura della fondamentale antitesi che sorse naturalmente, come visto, e che persiste ancora fino ai nostri tempi. La distinzione è stata descritta come “invidiosa” e questa parola è stata criticata, imputando ad essa dei motivi biasimevoli. Ma essa è usata in senso letterale, come ciò che ha *invidia* nelle sue proprie radici, perché non è solo la classe produttiva ad invidiare la classe agiata, ma ogni membro della classe agiata cerca sempre di provocare invidia negli altri membri della sua stessa classe.

Anche se tutti i membri della classe agiata sono esentati dal lavoro,

essi non sono assolutamente uguali nella loro capacità di spendere e, poiché non vi è alcun limite alla possibilità di [833] ostentare i loro futili consumi, nessuno riesce ad avere quanto vuole per superare e oscurare i suoi rivali. Si instaura così, non solo una gerarchia in base alla ricchezza, ma una continua competizione per eccellere gli uni sugli altri. La ricchezza diventa la base della stima. Il criterio diventa solo pecuniario. La ricchezza non deve solo essere posseduta, ma bisogna anche dimostrare ciò. Deve essere chiaro a tutti che si ha a disposizione una riserva finanziaria inesauribile. Quindi l'agiatezza deve essere resa nota attraverso l'ostentazione dei consumi e dello spreco. Se un sufficiente numero di persone adatte allo scopo potesse vederlo e conoscerlo, sarebbe un fatto onorifico quello di accendere un sigaro con un biglietto di mille dollari.
Un uomo non può limitare i consumi a se stesso e alla sua famiglia, egli deve vivere in un palazzo molto più grande di quello che può effettivamente utilizzare, ed ha una vasta schiera di servi e di domestici; apparentemente per soddisfare i suoi desideri ma in realtà per far notare la sua capacità di spendere.
Da questo nasce l'importante principio dell'"agiatezza derivata" e del "consumo derivato". Anche la maggior parte di questi servitori deve essere esentata dal lavoro produttivo, così come le donne della sua famiglia devono assolutamente essere improduttive ed inattive. Nel moderno sistema di sfruttamento semi-industriale e quasi-predatorio da parte della borghesia, il capitano d'industria deve dirigere le sue attività e quindi sembra forse darsi da fare per qualcosa di utile, ma, come in un castello feudale, le apparenze devono essere salvate ed a sua moglie si estende la "performance di agiatezza" e la dimostrazione della sua capacità di spesa per cose inutili. Egli le conferisce una agiatezza derivata, e lei, nell'abbigliamento e nei rapporti sociali, dev'essere in grado di dimostrare queste capacità di consumare e sprecare senza limiti.
Si vedrà che ciò avviene completamente applicando la legge fondamentale dell'economia politica: il massimo rendimento col minimo sforzo. Ma se la creazione di un oggetto è di per sé un'attività gradevole, lo sforzo inteso in senso economico è solo quello industriale, produttivo, utile.
In origine le principali occupazioni onorifiche erano la guerra e la caccia, sviluppatesi nella fase precedente, nella quale entrambe erano più o meno produttive. La guerra per il bottino cedette poi il passo a

quella per i prigionieri, cioè gli schiavi a cui far svolgere il lavoro produttivo, e infine la caccia perse completamente il suo valore produttivo e fu trasformata semplicemente in sport. Prova ne è il disprezzo, ai nostri giorni, per il bracconiere e colui che va a caccia per profitto.

Inizialmente lo sfruttamento fu sempre di tipo predatorio; ora esso è diventato ciò che il nostro autore definisce "quasi-predatorio". Non c'è oggi maggiore rispetto per la giustizia effettiva di quanto ce ne fosse allora, ma lo sfruttamento deve avvenire secondo le leggi imposte dalla classe sfruttatrice, e così apparentemente abbiamo una giustizia. Il fine è di acquisire ricchezza ad ogni costo, ma non è sufficiente [834] dire che esso sia raggiunto senza badare che qualcosa venga prodotta oppure no: tutte le acquisizioni devono essere realizzate senza lavoro, pena l'esclusione dalla classe agiata.

Nessun biologo può sbagliare osservando la somiglianza fra il mondo organico e molti dei fatti esposti in questo libro. Lo spazio non ne consente l'enumerazione completa, ma non si può non notare, fra i tanti fenomeni di spreco nella natura, quello dei caratteri sessuali secondari, come nel caso delle corna del cervo e la coda sgargiante del pavone.

Questi fenomeni possono essere paragonati alla dispendiosa moda degli uomini, così come enumerati nel capitolo sui "Canoni pecuniari del gusto". La principale differenza è che la natura, nel produrre questi organi inutili e scomodi, ha realmente conferito ad essi un alto grado di intrinseca bellezza - e questo vale anche secondo il giudizio dei gusti umani - mentre i prodotti della moda umana, basati sul canone della bellezza pecuniaria, cioè il loro costo, sono degli inutili impedimenti nei movimenti e non hanno la minima pretesa di costituire un modello razionale del gusto.

La teoria dell'autore sui mutamenti della moda è geniale e deve essere ritenuta ampiamente corretta. La sgradevolezza determinata dal suo costo superfluo, rende una moda intollerabile da sopportare per un lungo periodo di tempo, sicché il senso estetico, anche quello della classe agiata, impone di cambiare; ma le nuove mode non possono essere migliori, perché anch'esse sono caratterizzate dalla "rispettabile futilità" e dallo "spreco vistoso", che sono necessariamente offensive del gusto, il quale si fonda invece sull'istinto dell'operosità. Anche esse quindi devono presto cedere il passo ad altre, a loro volta non migliori delle precedenti, e così via indefinitamente.

Vi è un eterno conflitto fra bellezza pecuniaria e bellezza razionale, le quali sono incompatibili, ma in cui prevale sempre la prima, e tutto ciò che la seconda può fare è di condannare il prodotto e costringere la vincitrice a proporne un altro.
Il libro spiega l'origine di un gran numero di istituzioni, costumi, consuetudini e convincimenti, di cui evidenzia chiaramente l'origine barbarica. Sarebbe inutile cercare qui di farne l'elenco e ne cito solo alcuni dei più curiosi, come l'esenzione delle donne dal lavoro (agiatezza derivata); abuso di alcolici e sperpero; decorazioni costose e antiestetiche; l'immunità per i crimini compiuti su vasta scala; evoluzione dei cerimoniali religiosi che richiamano lo stadio tersicoreo della danza; l'istruzione superiore, o "classicismo"; preferenza per i beni prodotti a mano, che sono di qualità inferiore rispetto a quelli industriali; amore per l'arcaismo in generale; rispettabilità del conservatorismo; degenerazione delle più alte istituzioni culturali; patriottismo, duello, snobismo, sellini inglesi, bastoni da passeggio, sport atletici, cameratismo collegiale, cappello e abito, ecc. [835]

III
L'autore ha certamente usato la lingua inglese con consumata perizia e, a dispetto della sua accusa, egli dimostra una non modesta conoscenza dei classici. Il libro abbonda di espressioni concise, antitesi taglienti e frasi pittoresche ma indovinate. Alcune di esse sono state interpretate come ironia o satira ma, come già detto, questo è il mestiere degli stessi critici. Il linguaggio è chiaro e senza possibilità di malintesi, così come deve essere; lo stile è il più lontano possibile dalla partigianeria come dall'ingiuria, e il linguaggio, per usare le stesse parole dell'autore, è "moralmente incolore". In alcune parti, se non è classico, probabilmente tende a diventare tale. I termini più frequenti sono già stati usati abbondantemente in questa rivista e le parole e le espressioni particolari vengono virgolettate.
Se lo spazio lo permettesse, molte di queste potrebbero essere citate, come ad esempio, "consumo rispettabilmente dispendioso", o "spreco rispettabile", "futilità rispettabile" e "rispettabilità pecuniaria"; e poi parla di alcune cose che danno "vantaggi in direzione dell'inutilità". D'altra parte abbiamo espressioni come "occupazioni volgarmente utili", "volgare efficacia" e "infezione da utilità". Poi abbiamo "animus predatorio", "metodi quasi-predatori", "frode predatoria", "parassitismo predatorio", "predazione parassitaria". Molte

espressioni incidentali sono notevoli, come “ebbrezza esperta e graduale” e “duello superficiale” degli studenti tedeschi, e la sua affermazione che “l’alta istruzione” conferisce “una conoscenza dell’inconoscibile”. Egli dice che “l’esaltazione del difettoso” e l’ammirazione per “la scrupolosa crudezza” e “l’elaborata inettitudine” sono caratteristiche dei “modelli pecuniari del gusto”. E chi ha notato come gli sport atletici degenerano e siano riservati a pochi professionisti, apprezzerà la sua puntualizzazione che “la relazione fra il calcio e la cultura fisica è identica a quella fra la corrida e l’agricoltura” (l’allevamento, ndt).
Come abbiamo già visto, le due grandi classi sociali sono caratterizzate da un assortimento di parole e frasi fortemente contrastanti; e non solo il loro tipo di attività, ma anche i loro sottostanti istinti vengono definiti con espressioni come “l’istinto della rapina” e “l’istinto di operosità”, “sfruttamento e industria” o “sfruttamento e lavoro”, occupazione “onorifica e umiliante”, attività “superficiali e proficue”, tutte analoghe al contrasto di base fra “futilità e utilità”. In ognuna di queste coppie, il primo termine si riferisce alla classe agiata e rappresenta le condizioni migliori per sopravvivere nella società umana. La classe agiata è biologicamente quella più adatta, socialmente la migliore, l’aristocrazia. [836]
Dell’aspetto generale del libro, come di tutto ciò che viene pubblicato dalla ben nota casa editrice, non c’è altro da fare che apprezzarlo, salvo notare la conservazione di una superflua “u” in parole come “honour, favour, colour” ecc. Chiamare la Festa del Lavoro americano “Labour (anziché Labor) Day” è un evidente caso di “arcaismo” e di “spreco vistoso”, e questo può essere citato in difesa della tesi principale del libro. [837]

Lester F. Ward.

Nel 1899 Veblen pubblica la sua opera più conosciuta, “La teoria della classe agiata”. La critica non è benevola con lui, perché essa mette a nudo le irrazionalità del comportamento umano e del sistema economico e sociale; ma nell’anno successivo, il 1900, Lester F. Ward (nella foto), sul n. 5 dell’American Journal of Sociology, rivista della quale diventerà direttore nel 1905, pubblica una lunga e appassionata recensione di segno completamente diverso.
Pur non avendo io adeguata padronanza della lingua originale di tale recensione, ho voluto cimentarmi nella sua traduzione, nella speranza

di contribuire, pur se in piccola misura, a un giusto riequilibrio fra le ipotesi vebleniane ed altre teorie economiche e sociologiche.
La prima traduzione è stata quasi letterale, ma poi, con piccoli ritocchi, ho cercato una riformulazione più libera, in qualche punto forse arbitraria, che consentisse però una lettura più scorrevole. Sia nel primo che nel secondo caso, sono cosciente di aver potuto, in alcuni punti, non comprendere del tutto correttamente le intenzioni dell'autore o di non averle sapute esprimere nel modo giusto. Poiché su questo blog c'è il mio indirizzo di posta elettronica, invito chiunque a segnalarmi l'opportunità di rettifiche, ringraziando in anticipo per il contributo.
Anche se L.F.Ward non lo ha fatto, ho ritenuto utile dividere il suo scritto in tre parti. La prima è un'accorata difesa di Veblen, una lettura gradevolissima per via dei forti accenti ironici con cui si dimostra la faziosità e superficialità delle precedenti recensioni. La seconda parte è una esposizione sintetica dei principali argomenti trattati nel libro, dunque una intelligente introduzione o guida per gli studenti e i cultori della sociologia. La terza parte è una accurata analisi del linguaggio usato da Veblen, il quale purtroppo, secondo Ward, si scaglia contro il classicismo per poi ricadervi a sua volta. In cauda venenum, ma in quantità veramente esigua.
Io forse do troppa importanza ai motori di ricerca del web, quasi fossero, come le agenzie di rating, capaci di attribuire un voto anche ai pensieri e ai pensatori. Però non posso non notare che il nome di Veblen appare in una infinità di pagine in lingua inglese, intervallate solo da sporadiche pagine in italiano: migliaia di articoli e monografie nella prima lingua e qualche paginetta nella seconda. E' vero che il linguaggio di Veblen è un po' tortuoso, perchè a pagine sferzanti e coinvolgenti seguono talvolta divagazioni che confondono le idee, tanto che il primo traduttore della sua opera in italiano, il Prof. Franco Ferrarotti, lo definisce "anfrattuoso". Questo però non è sufficiente a giustificare l'ombra calata su di lui in Italia. Da noi la politica ha inciso più che altrove sul libero pensiero, e se la destra, secondo me a ragione, ha visto in Veblen un rivoluzionario, la sinistra, secondo me a torto, anziché vedere in lui un pensatore da innestare sul pensiero marxiano per nuovi e più promettenti ramificazioni, vi ha scorto anch'essa un suo concorrente o avversario.
L'idea di proporre la recensione di Ward in italiano nasce indubbiamente dal mio apprezzamento per essa. Tuttavia devo

precisare che l’ultima frase del penultimo paragrafo (“La classe agiata è biologicamente quella più adatta, socialmente la migliore”) mi lascia un po’ dubbioso. Certamente chi riesce a ottenere una grande quantità di beni senza produrli è più furbo e coraggioso degli altri, più capace di trarre vantaggio dalle situazioni (fittest), ma basta questo per dire anche che è socialmente il migliore (best)? Nel capitolo VIII del libro dal titolo “Esenzione industriale e conservatorismo”, Veblen dice:
“La classe agiata è in gran parte al riparo dall'influenza di quelle esigenze economiche che prevalgono in ogni moderna società industriale altamente organizzata. Le esigenze della lotta per i mezzi di sussistenza sono meno pressanti per questa classe che per qualsiasi altra; e come conseguenza di questa posizione privilegiata, noi dobbiamo aspettarci di trovarla una delle classi sociali meno aperte alle esigenze, che la situazione pone, di un ulteriore sviluppo di istituzioni e di un riequilibrio a una situazione industriale mutata. La classe agiata è la classe conservatrice. Le esigenze della generale situazione economica non incidono liberamente o direttamente sui membri di questa classe. Ad essi non si richiede, pena la rovina, di cambiare le loro abitudini di vita e i loro modi di vedere teorici secondo le esigenze di una mutata tecnica industriale, poiché essi non sono in senso pieno una parte organica della società industriale. Per questo tali esigenze, nei membri di questa classe, non creano prontamente quel grado di disagio verso l'ordine esistente, che solo può condurre qualunque gruppo di uomini ad abbandonare i suoi modi di vedere e le sue maniere di vita divenute abituali. L'ufficio della classe agiata nell'evoluzione sociale è di rallentare il movimento e di conservare ciò che è fuori moda.”

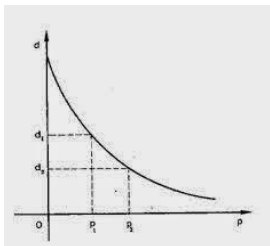
Cataldo Marino

Il testo originale della Recensione in lingua inglese è disponibile alla pagina
http://www.archive.org/stream/americanjournalo05chicuoft#page/828/mode/2up
Nella traduzione sono stati indicati i numeri delle pagine corrispondenti a quelle del libro.

Mercoledì 10 luglio 2013

I 'beni Veblen' e la curva della domanda: un'eccezione o la regola?

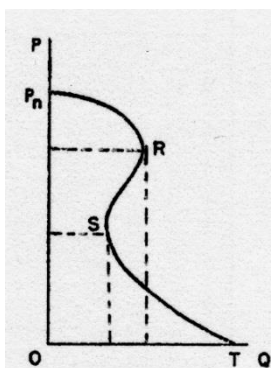
I testi più elementari di Economia in genere danno per certo che il consumo di un 'qualunque' bene aumenta quando il prezzo diminuisce e, al contrario, diminuisce quando il prezzo aumenta.
Poiché la realtà è sempre complessa, quando si semplifica si incorre facilmente in qualche errore; nel caso specifico l'errore sta nel termine 'qualunque'.
Ci sono beni che si consumano in privato, dei quali cioè i nostri conoscenti, effettivi o potenziali, non vengono a sapere nulla, e beni il cui uso avviene sotto gli occhi degli altri.
Questa è una distinzione importante perché per i primi la regola prima esposta è assolutamente valida, mentre per i secondi è valida solo relativamente.

1) Se, ad esempio, ipotizziamo che in un certo periodo il reddito dei consumatori rimane invariato e il prezzo delle mele aumenta sensibilmente, allora è prevedibile che il consumo di mele diminuisca; se invece il prezzo diminuisce, è prevedibile che il consumo delle mele aumenti. Nel caso di questo tipo di merce la semplificazione fatta dagli economisti classici è tendenzialmente corretta e viene rappresentata graficamente da una curva discendente che indica una proporzionalità inversa fra prezzo e consumi:

2) Il comportamento dei consumatori cambia, almeno in parte, se invece di mele, da consumare nella propria cucina al riparo da occhi indiscreti, si tratta di un abito, un foulard, un'automobile, il divano su cui far sedere gli ospiti, il telefonino ecc. In tutti questi casi sappiamo che i nostri acquisti verranno giudicati da amici, conoscenti e persone che possiamo incontrare anche in modo occasionale, e questo giudizio potrà determinare la 'considerazione' in cui saremo tenuti in conto da tutti questi soggetti: ne va della nostra 'onorabilità' diceva Veblen. Si tratta di beni infatti che, oltre a essere 'consumati', vengono 'esibiti' al fine di dimostrare una qualche forma di uguaglianza o di superiorità rispetto agli altri.
Il consumo di questi beni non sempre aumenta al diminuire del prezzo e non sempre diminuisce all'aumentare del prezzo.

Un giorno una giovane badante straniera arrivò in casa con una busta contenente due magliette e un paio di pantaloni e si vantò dell'acquisto dicendo che aveva comprato tutto a soli 15 euro in un mercatino. Quegli indumenti le stavano addosso in modo gradevole e, nonostante il prezzo pagato, potè usarli per un tempo abbastanza lungo: è l'esempio di un consumo intelligente, indipendente dai giudizi altrui.
Purtroppo si tratta però di una eccezione. Le signore e i signori bene inseriti nella società sono in genere molto meno razionali, perché per i beni usati in circostanze 'pubbliche' fanno corrispondere la qualità al prezzo, e non il contrario: secondo loro, più spendi più quel bene 'vale'.

Mi diceva il mio meccanico di fiducia di aver osservato che molti giovani giungevano in officina con automobili da 30 mila euro e spesso però constatava che il misuratore di benzina era vicino allo zero. Non era più razionale comprare un'auto da 10 mila euro e conservare un po' di denaro per poter comprare la benzina?
Ho letto da qualche parte che c'è gente che compra abiti costosissimi e poi in cucina ha il frigo vuoto. Un'altra irrazionalità: perché non comprare l'abito al mercatino, come la badante di cui parlavo, e avere nel frigo tutto ciò che può essere utile?
Di esempi del genere se ne potrebbero fare all'infinito, ma tutti rispecchierebbero la stessa logica: per un grande numero di beni, gli acquisti vengono fatti in funzione dell'utilità sociale anziché della

capacità di soddisfare un bisogno naturale, e questo dipende dal fatto che alcuni beni valgono solo in base al prestigio conferito a chi ne fa uso in pubblico.

In uno studio del 1950 (Bandwagon, Snob, and Veblen Effects in the Theory of Consumers' Demand), H. Leibenstein rappresentò l'andamento dei consumi dei beni di lusso ("beni Veblen") con una curva ben diversa da quella vista sopra. Essa si presenta con un andamento discontinuo, perché fra i punti R ed S il consumo, stranamente, diminuisce al diminuire del prezzo.

Facciamo l'esempio del bene di lusso per eccellenza: la Ferrari, l'auto agognata negli Usa come in Europa e forse ora anche in Russia e Cina. Sulla linea verticale (asse delle ordinate) indichiamo il prezzo e su quella orizzontale (asse delle ascisse) indichiamo il numero di auto richieste in relazione ai vari prezzi.
A un prezzo esorbitante, mettiamo 5 milioni di euro, probabilmente non l'acquisterebbe nessuno (punto Pn). Man mano che il prezzo diminuisce da 5 milioni a 200 mila euro, il numero di acquirenti aumenta da zero a R. Fino a quel punto tutti coloro che sono in grado di comprarla lo fanno per rientrare in una piccola élite, col piacere di appartenere ad essa e di sentirsi socialmente superiore a chi invece rientra in fasce di reddito inferiore alla propria. Se però il prezzo dovesse ulteriormente scendere al di sotto di 200 mila euro, questa élite tenderebbe ad allargarsi a tal punto da non avere più nella Ferrari un segno distintivo prestigioso come prima e abbandonerebbe l'acquisto di questa automobile per comprarne una più costosa; la diminuzione

di prezzo dal punto R (200 mila) fino al punto S (50 mila) determinerebbe un calo delle vendite. Arrivati al prezzo di 50 mila euro, ogni ulteriore diminuzione farebbe di nuovo aumentare le vendite: fra i 50 e i 20 mila euro il ceto medio, ben più numeroso, si sostituirebbe negli acquisti all'élite finanziaria e al di sotto dei 20 mila euro al consumo del ceto medio si sommerebbe quello di una parte del ceto medio-basso. (1)

E' evidente che c'è una netta correlazione fra prezzi di alcuni beni e categorie sociali. Questo non meraviglia più di tanto; ciò che meraviglia è il fatto che man mano che il prezzo scende da 200 mila a 50 mila euro, gli acquirenti diminuiscano anziché aumentare.
Il fenomeno però non fa che dare una dimostrazione empirica di ciò che in linea teorica era stato detto nel 1899 da Thorstein Veblen nella "Teoria della classe agiata" e, prima di lui, nel 1834, da John Rae ("The sociological theory of capital", Appendice 1: "Sulla natura e gli effetti del lusso", pagg. 245-276).
Rae identifica l'origine del lusso nella 'vanità', intesa come propensione a dimostrarsi superiori agli altri. Veblen, forse traendo spunto da questa analisi, ne allargò il campo, collegando il comportamento economico non a propensioni individuali ma alla strutturazione della società in classi e ceti sociali.

Ciò che si è detto nell'esempio della Ferrari sarebbe ben poca cosa se la 'curva a S rovesciata, disegnata da Liebenstein, fosse applicabile solo ad oggetti estremamente costosi. Io ho invece l'impressione che, almeno entro certi limiti, tale curva riguardi un notevole numero di beni. Ho quest'impressione anche quando una signora ben vestita compra al supermercato due etti del prosciutto che costa il triplo degli altri: magari in quel momento lì non sono presenti né parenti né amici né conoscenti, però fa chic. Ho quest'impressione quando per strada vedo un giovanotto che si pavoneggia con un'auto superaccessoriata, i finestrini aperti, lo smartphone all'orecchio e uno stereo acceso. Ho quest'impressione quando si deve fare un regalo e si dice che un certo oggetto non lo si può acquistare in un negozio qualunque ma bisogna andare nella tale gioielleria o profumeria di Via Michelangelo: a volte l'involucro vale più del contenuto. Ho quest'impressione quando all'enoteca vedo qualcuno che acquista una bottiglietta da 30 euro: mi piacerebbe versargliene due dita in un bicchiere e fargliene assaggiare

poi anche due dita di una bottiglietta da 5 euro, per vedere se è capace, alla stregua di un sommelier, di distinguere il prezzo dei due vini.

Sull'origine dei gusti J. Rae, T. Veblen e G. Simmel hanno detto tanto, ma sono rimaste 'voci nel deserto'. Il capitalismo continua per la sua strada: per arricchirsi bisogna vendere; per vendere bisogna mantenere la divisione della società in strati superiori e inferiori; per mantenere questa divisione bisogna martellare con la propaganda che 'si è ciò che si ha'. Alla faccia di Erich Fromm e forse… di Cristo. In croce oggi più di prima.

(1) *L'ipotesi di un prezzo di molto più basso di 200 mila euro è puramente teorica, in quanto il produttore non trova convenienza a vendere ad un prezzo inferiore al costo. E' possibile considerare questa eventualità solo in casi eccezionali e per brevi periodi di tempo, al fine di battere la concorrenza e riposizionarsi subito dopo sul mercato con prezzi remunerativi.*

..*

La curva della domanda e i 'beni Veblen' visti dal Prof. Richard G. Lipsey

Per chi sui 'beni Veblen' desidera una spiegazione economica meno approssimativa e prosaica di quella finora data, rinvio al già citato lavoro di H. Liebenstein.
(http://www.redeco.economia.unam.mx/home/Pdf/bibliografia/LeibensteinBandwagon_SnobandVebleneffects.pdf)
e al più recente articolo di A. Heineike e P. Ormerod: "Non-additive market demand functions…"
(http://www.paulormerod.com/wpcontent/uploads/2012/06/demand-curves.pdf).
Mi piace inoltre riportare qui di seguito una pagina del testo di Economia sul quale ho studiato da giovane e che, per la sua completezza e chiarezza, da anni custodisco gelosamente negli scaffali e nella memoria.

<< La moderna letteratura cita frequentemente un certo numero di casi in cui la soddisfazione che il consumatore ricava da un bene dipende non solo dal bene ma anche dal prezzo pagato per ottenerlo. Il

consumatore può, ad esempio, acquistare diamanti non perché i diamanti di per se stessi lo soddisfino particolarmente ma perché egli vuole mettere in evidenza la propria ricchezza (o per usare le parole di Thorstein Veblen, gli acquisti di diamanti costituiscono *consumi di prestigio* o di *emulazione pecuniaria*). In questo caso il consumatore apprezza i diamanti proprio perché cari; di conseguenza una diminuzione nel prezzo degli stessi comporta una diminuzione degli acquisti, perché il consumatore sposta la propria spesa ad altri generi più atti a soddisfare le sue esigenze di ostentazione. In questo e in altri casi simili la curva di domanda avrà un andamento crescente anziché decrescente.
Fino a quando non si abbia un modo indipendente di prevedere quali curve hanno un andamento crescente e quali decrescente, avremo sempre un alibi per neutralizzare qualsiasi prova contraria alla legge di domanda: qualora infatti osservassimo un caso in cui il prezzo e la quantità variano in funzione diretta non saremmo costretti ad ammettere che ‘la legge è confutata’, potremmo piuttosto dire ‘questa è una eccezione che conferma la regola’.
Arriviamo così alla medesima conclusione a cui siamo arrivati nei precedenti paragrafi: non c’è una teoria verificabile delle relazioni intercorrenti tra le variazioni della domanda di un bene e quelle del suo prezzo. La nozione di curva di domanda è utile solo nella misura in cui si riesca a conoscere, almeno approssimativamente, la forma delle singole curve (*cioè delle curve relative ai singoli beni, ndr*); se ci mancasse tale conoscenza empirica, la teoria della domanda non sarebbe altro che una scatola vuota non suscettibile di alcuna applicazione alla realtà. >>

(Richard G. Lipsey, “Introduzione all’economia”, Etas Kompass, Milano, 1965, pagg. 215,216)

Mercoledì 4 giugno 2014

John Rae, un precursore di Thorstein Veblen

THE SOCIOLOGICAL
THEORY OF CAPITAL

BEING A COMPLETE REPRINT OF THE
NEW PRINCIPLES OF POLITICAL
ECONOMY, 1834

BY
JOHN RAE, M.A.
SOMETIME MASTER OF THE CORE DISTRICT GRAMMAR SCHOOL, HAMILTON, ONTARIO
AND DISTRICT JUSTICE AT HANA, EAST MAUI, HAWAIIAN ISLANDS

EDITED, WITH BIOGRAPHICAL SKETCH AND NOTES, BY
CHARLES WHITNEY MIXTER, PH.D.
PROFESSOR OF POLITICAL ECONOMY IN THE
UNIVERSITY OF VERMONT

New York
THE MACMILLAN COMPANY
LONDON: MACMILLAN AND CO., LIMITED
1905

Sembra che su questo blog le pagine più visitate siano quelle relative al sociologo Thorstein Veblen, della qual cosa sono ben contento, perché trovo in lui un pensiero rivoluzionario potenzialmente non inferiore a quello di Marx. Quest'ultimo auspicava esplicitamente un diverso riparto della ricchezza al momento della 'produzione' delle merci, sostenendo un'appropriata azione politica. Veblen auspicava invece un migliore utilizzo del reddito al momento del 'consumo', sostenendo implicitamente che, se gli strati sociali inferiori non si mettessero, in qualche misura, in competizione con gli strati superiori nell'acquisto dei beni di lusso e nella moda, il modello economico basato sul massimo profitto entrerebbe in crisi. Il profitto non può sopravvivere senza consumismo.

Da quanto detto risulta evidente la mia grande ammirazione nei confronti di Veblen, ma ho scoperto da poco che qualcosa di molto simile a quanto lui diceva nel 1899 era già stato detto, in un libro di Economia politica, da John Rae nel 1834, cioè sessantacinque anni prima. A evidenziare l'affinità fra i due è stato H. Leibenstein, del quale ho parlato nell'articolo del 14 giugno ("I beni Veblen e la curva della domanda"). Leibenstein, nel secondo paragrafo dell'articolo "Bandwagon, Snob, and Veblen Effects in the Theory of Consumers' Demand" (1950), afferma quanto segue:

“La letteratura precedente sugli aspetti interpersonali dell’utilità e della domanda (dei beni) può essere divisa in tre categorie: sociologia, economia del benessere e teoria pura. Gli scritti sociologici hanno a che fare con i fenomeni della moda e del consumo vistoso e le loro relazioni con lo status sociale […]. Questo modo di trattare l’argomento fu reso famoso da Veblen - anche se Veblen, contrariamente a quanto in molti credono, non fu il primo ad elaborare la teoria del consumo vistoso.
John Rae, scrivendo prima del 1834, aveva già trattato ampiamente il consumo vistoso e la moda, e praticamente aveva sviluppato questi argomenti lungo le linee poi sviluppate da Veblen. Rae attribuisce molte di queste idee ad autori precedenti arrivando a trovare la nozione di consumo vistoso nel poeta romano Orazio; ed una chiara esposizione nell’idea del “voler essere all’altezza dei propri vicini” di Alexander Pope.”.

Quello che dice Veblen è già abbastanza noto. Per Rae, trattandosi di autore ancora poco conosciuto, propongo qui di seguito la lettura di alcune pagine del suo libro “*Statement of Some New Principles on the Subject of Political Economy,*"(*), del quale ho trovato sul web (www.archive.org) una riedizione del 1905 con un titolo diverso e, forse, anche più appropriato: “*The sociological theory of capital*”.
In tale edizione compaiono 14 capitoli e una “Appendice” di 8 Articoli; il primo di questi articoli è intitolato “Natura e effetti del lusso” (pagg. 245-276). Il brano che segue è la traduzione da me fatta delle pagine 245-254.
Come per altre mie traduzioni presenti in questo blog, prego i lettori più esperti, che qui trovassero eventualmente qualche inesattezza, di segnalarmela all’indirizzo di posta elettronica mmcataldo@libero.it.

(*) Titolo completo dell'opera: “*Statement of Some New Principles on the Subject of Political Economy, Exposing the Fallacies of the System of Free Trade, and of Some other Doctrines Maintained in the " Wealth of Nations*"

Cataldo Marino

* * *

John Rae “Teoria sociologica del capitale”, Boston, 1834
Capitolo XI “Natura ed effetti del lusso”
Traduzione di Cataldo Marino

(La vanità e il lusso)

In tutte le circostanze la tendenza generale dell’economia è quella di far progredire la ricchezza delle comunità. Se l’applicazione dei principi di invenzione e di accumulazione procedessero senza ostacoli, la ricchezza di tutte le nazioni aumenterebbe gradatamente e senza interruzione; uno fornirebbe i mezzi per offrire risorse supplementari per i bisogni futuri, l'altro indicherebbe gli scopi per i quali creare queste risorse. Ma vi sono alcuni principi opposti, la cui tendenza è di rallentare l’aumento delle risorse generali o, addirittura, diminuire quelle già esistenti. Di alcuni di essi dobbiamo ora occuparci.

Poiché il prevalere dei sentimenti benevoli e sociali e la forza delle facoltà intellettive sono i fattori che determinano l'incremento della ricchezza, ci possiamo aspettare che la diminuzione di quella ricchezza derivi principalmente dal predominio di principi opposti, e cioè dal dominio dell'egoismo e dal degrado intellettuale e morale della nostra natura.
Il primo di questi principi, del quale dobbiamo considerare il modo di operare, è la vanità; con questo termine io intendo il puro desiderio di superiorità sugli altri, senza alcun riferimento al merito di questa superiorità. Una persona perfetta può essere desiderosa di superiorità facendo il bene, non per l'intento di superare gli altri, ma per il piacere provato nel fare il bene. Un essere molto cattivo può invece trarre soddisfazione dalla capacità di fare il male, semplicemente per il piacere che gli deriva dalla certezza di aver causato agli altri grandi danni. Ma sembra che esista un sentimento, che trova gratificazione semplicemente nel superare gli altri, indipendentemente dal modo in cui ciò avviene.

C’è chi sarebbe contento di eccellere nel vizio, se non fosse che viene frenato dal sentimento morale; c’è poi chi, sarebbe contento di eccellere nella virtù, se non fosse che le tendenze immorali gli impediscono di arrivare a un livello molto elevato di virtù. È questo

che, in mancanza di un termine migliore, io intendo con la parola vanità. Si tratta di un puro sentimento egoistico; le sue soddisfazioni sono incentrate nell'individuo; e, se essa non cerca di diminuire i godimenti altrui, il suo scopo non è mai direttamente quello di aumentarli. Quando accade che, nell'agire, agli altri si trasmette un piacere, ciò deriva solo dal fatto che la vanità si è fusa con altri sentimenti.

Lo scopo della vanità è in ogni caso di avere ciò che gli altri non hanno. Uno dei casi più esemplari, da sempre citato, è quello di Cleopatra, quando sciolse una perla molto preziosa *(in un bicchiere di aceto, ndt)* per poterla bere d'un fiato. Non vi poteva certamente essere alcun piacere nel sapore di quel liquido, che doveva essere piuttosto sgradevole; la soddisfazione consisteva nel bere ciò che altri non potevano permettersi di bere. Apprendiamo da Plinio che a Roma ciò diventò una specie di moda, così come sembra essere stato anche in Oriente.

Ma è raro che questo sentimento si diriga verso beni che soddisfino solo la vanità, beni desiderabili unicamente per la difficoltà di possederli e per la superiorità che il loro possesso implica. La vanità induce piuttosto a preferire quei beni capaci di gratificare anche altri desideri e procurare altri piaceri. La somma di questi altri desideri è spesso molto piccola; ma, se essa è abbastanza ampia da poterli differenziare dai beni completamente inutili, alla vanità ciò sembra sufficiente per il suo scopo. La stravaganza delle pietanze su cui i Romani indulgevano a tavola erano di questo tipo.
Il piacere tratto dai cibi consumati, doveva evidentemente derivare dall'alto prezzo pagato. Un piatto di cervelli d'usignoli difficilmente potrebbe essere considerato un boccone delizioso; tuttavia Adam Smith, citando Plinio, dice che il prezzo pagato per un solo usignolo era di circa sessantasei sterline. Per una triglia se ne pagavano ottanta. Secondo Svetonio, il pranzo di Vitellio non costava mai meno di duemila sterline. I prezzi enormi pagati per vari capi di abbigliamento e di arredamento erano resi possibili solo dalla spinta di desideri dello stesso tipo. Adam Smith valuta in 30.000 sterline il costo di certi particolari cuscini, utilizzati durante i pasti per piegarsi, sdraiati, verso la tavola.

Le cose che la vanità sembra più prontamente ricercare, sono quelle il cui uso o consumo sia più appariscente, e i cui effetti si distinguono più difficilmente. I beni il cui consumo non sia vistoso, non gratificano questa passione. Per nessuna persona la vanità trae soddisfazione dall'uso di un certo tipo di legname adoperato per la costruzione della propria casa, perché il lavoro in legno è generalmente coperto dalla vernice o da altre cose. Inoltre, se i risultati ottenuti possono essere verificati con precisione, il materiale usato raramente può essere considerato un indice di superiorità.
Così il carbone viene consumato per il calore che può produrre, e le diverse quantità di calore prodotte dalle diverse qualità si possono facilmente verificare; quindi difficilmente qualcuno può inorgoglirsi nell'usarne un certo tipo anziché un altro.
Non è altrettanto facile accertare quanto il marmo di cui è composto un caminetto superi, o sia inferiore, in bellezza, varietà e disposizione dei colori, rispetto allo stesso tipo di materiale usato per scopi simili dai propri vicini di casa. La fantasia in questo caso, stimolata dalla vanità, può innalzare più o meno l'uno sull'altro; e quindi, in base alla forza della passione, la presunta superiorità può sembrare maggiore o minore.

Poche cose hanno qualità più adatte a gratificare la vanità, quanto i liquori. I loro particolari aromi e sapori permettono di distinguerli, e tuttavia non bastano per determinare quanto l'uno superi l'altro. Anche l'immaginazione sembra avere una incidenza particolare sugli organi del gusto e dell'olfatto e può, a causa dell'abitudine, far loro percepire un piacere da una cosa che prima era indifferente, forse persino sgradevole. Per l'influenza della vanità è dunque impossibile stabilire i limiti della superiorità che uno può acquisire sull'altro; e si può quasi stabilire come regola generale che nei pranzi sfarzosi tutto ciò che è bevibile può essere servito con orgoglio, qualora provenga da posti lontani. Cosi, durante la guerra peninsulare *(Spagna, Portogallo e Inghilterra contro l'impero francese, 1807-1814; n.d.t.)*, il *porter* dì Londra fu largamente consumato in Spagna, da quelle medesime classi per le quali in Inghilterra ciò era un indizio di volgarità.

È indubitabile che la rarità e l'alto costo dei liquori e di altre merci simili, consumati da un individuo, possano accrescere di molto il piacere che da essi deriva. Ciò nasce da un tratto del carattere

dell'uomo, che abbiamo l'opportunità d'osservare costantemente. L’attenzione è sempre attirata molto da un oggetto, quando esso eccita più facoltà sensoriali. Due fiori insieme, uno avente la bellezza senza il profumo della rosa, l'altro che ne abbia il profumo ma non la bellezza, non potrebbero procurarci tanto piacere quanto quel fiore. […] In modo simile, la semplice costosità dei vini o dei cibi, risvegliando la vanità, suscita il senso di una percezione più acuta di piacere; e quando la persona è consapevole di essere competente in tale materia, questo potente motore dei nostri pensieri e sentimenti viene eccitato dall’acume dimostrato nella distinzione dei beni e dalla familiarità implicita con vini e cibi rari e, conseguentemente, con quella che viene chiamata ‘alta società’. […] Al contrario il consumo diffuso di una merce da parte del volgo affievolisce, in molte menti, il piacere che altrimenti essa darebbe. Il consumo di tali merci abbassa l’individuo al livello delle classi più basse. Questo sentimento diede origine all'esclamazione di una duchessa del nord: “Peccato che queste uova si vendano solo a sei soldi l'uno!”

Gli autori moralisti e satirici romani basano molte delle loro invettive contro la stravaganza dei loro tempi, sul mancato rapporto fra la qualità delle cose e la considerazione in cui esse erano allora tenute(1). Eliogabalo confessò che il gusto, dato alle pietanze dal lungo tempo di preparazione, era all’origine della stravaganza dei suoi pasti, e gli piaceva che il prezzo dei suoi cibi fosse molto alto, perché ciò eccitava il suo appetito.

Se mancassero le prove di quali incerte basi il gusto disponga per giudicare se una cosa è deliziosa e un’altra neppure degna di considerazione, noi possiamo trovarle nei cambiamenti nelle diverse epoche e nei diversi luoghi. (Fra i tanti elementi) sembra che, nel gusto, di costante vi sia solo la preferenza per ciò che è dispendioso.
Anche se diverse l’una dall’altra, ogni società crede sinceramente che il suo criterio sia il migliore. Chi potrebbe oggi apprezzare un banchetto come quelli dei Romani? Eppure essi certamente credevano che in cucina, come nelle altre arti, avessero raggiunto il massimo della perfezione. Della loro buona fede in questa convinzione diedero un esempio particolare. Essi ricavavano, dalle interiora quasi putride di un certo pesce, una salsa molto costosa e apprezzata.(2) Erano però così convinti della sua estrema delicatezza, da aver cura di introdurre

una speciale legge formale che proibiva di venderla ai barbari (3). Temevano seriamente che, se questi rudi guerrieri l'avessero solo assaggiata, l'avrebbero gradita a tal punto da desiderare di abbatterli di colpo e occupare l'impero. I barbari arrivarono comunque, ma né loro né i loro più civili discendenti sembrano aver trovato una particolare attrazione per il *garum*.

Noi attribuiamo a un oggetto (vestito, mobile, attrezzo) un valore elevato, se esso dev'essere notato da molte persone ed è inoltre valutato in larga misura in base alla soddisfazione che esso dà alla vanità.
Dice A. Smith: "*Per la maggior parte delle persone ricche, la soddisfazione principale consiste nell'esibizione delle ricchezze; questa soddisfazione per loro non è mai così completa, come quando dimostrano di possedere quei segni sicuri di opulenza, che nessun altro possiede. Secondo loro il valore d'un oggetto, che sia in qualche misura utile e bello, è accresciuto grandemente dalla sua scarsità o dal molto lavoro che occorre per ottenerne una quantità considerevole, un lavoro che nessun altro può permettersi di pagare. Per questi oggetti essi sono disposti a pagare un prezzo più alto che non per le cose più belle e utili, ma più comuni*". (4).

(Il lusso e la moda)

Anche se oggi l'influenza della vanità non è così forte come nell'antichità, essa è tuttavia più appariscente. Il progresso nelle arti produttive è stato tale che non vi è materiale o tessuto o colore, la cui produzione non sia stata tanto facilitata da raggiungere una gran massa di consumatori. Gli oggetti hanno dunque perso la loro funzione di distinzione sociale e hanno smesso di servire la vanità: da ciò è nata la necessità della varietà dei beni e l'apparente capriccio della moda. Ciò che Adam Smith applica a un solo tipo di oggetti vale in gran parte per tutte le spese delle persone ricche. "*Quando, per i progressi nelle capacità produttive delle arti e dell'industria, il prezzo degli abiti diventa molto basso, di essi ve ne sarà una grande varietà; i ricchi, non potendo distinguersi in base al prezzo di un solo vestito, cercheranno di superare gli altri con una moltitudine e varietà di vestiti*" (5).

Cercare di elencare le varie modalità, in cui la moda cambia le merci adattandole ai suoi cicli, sarebbe stato poco proficuo e, io credo, superfluo: la sua estesa influenza può difficilmente essere messa in dubbio. Heinrich Friedrich von Storch si chiede (6): "*Qual è la ragione per la quale si dà un valore molto alto ai gioielli rari di cui le persone ricche amano ricoprirsi? E' per il piacere che essi danno agli occhi, per la brillantezza con cui riflettono la luce? No, questo debole piacere non ha alcuna relazione con il loro valore; è perchè essi dimostrano la ricchezza di colui che li porta. Ciò vale per tutti gli oggetti di questo tipo di lusso: la misura del piacere che essi danno direttamente mediante i sensi è nulla rispetto a ciò che essi producono nell'esibirli agli altri – persino gli oggetti che per loro natura non sembrano avere altri scopi che quello di appagare i sensi, sono quasi completamente apprezzati per la gratificazione prodotta dalla loro ostentazione. Considerate un sontuoso pasto offerto da una persona molto ricca; separate da esso mentalmente tutte le cose che servono solo per dimostrare le ricchezze di colui che ha organizzato il banchetto e non lasciate in tavola nulla se non ciò che può soddisfare l'appetito di una persona: cosa rimane? In breve, se facciamo un esame generale – continua l'autore- di tutta la spesa che è stata fatta dopo che i desideri naturali sono stati soddisfatti, percepiremo che essa è quasi interamente motivata dal desiderio di apparire ricchi*" (7). Questo desiderio di sembrare superiori agli altri, mantiene un gran numero di cose in uno stato di rivoluzione continua. Tutta questa sfera di comportamenti risponde ai canoni della moda.
"Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis."

Come J.B. Say lamenta, la moda distrugge prima del suo tempo qualunque cosa su cui mette mano. "*Qualunque oggetto, di cui una persona si è fornito per raggiungere un qualche scopo utile, si cerca di conservarlo il più a lungo possibile, il suo consumo è graduale. Un oggetto di lusso invece non viene più usato dal momento in cui smette di gratificare i sensi o la vanità del possessore. Esso viene buttato via, almeno in gran parte, prima di aver smesso di esistere fisicamente (o esaurire la sua funzione), e ciò senza aver soddisfatto un qualche bisogno reale; il lusso detesta ogni spesa che abbia una qualche utilità*".

Gli acquisti motivati dalla vanità ricadono su tutte le classi della società. Per sopportarne il costo, essi assorbono una gran parte del reddito delle cosiddette classi medie, ma anche di coloro che faticano nel dare prova di appartenere a queste classi, e di coloro che vivono in modo accettabile pur appartenendo alle classi più basse, e perfino di coloro che hanno difficoltà a procurarsi i beni indispensabili. Storch dice: "*In tutte le classi il desiderio di far vedere agli altri il proprio benessere (il lusso d'ostentazione) è stato capace di identificarsi con tutto ciò che serve per una vita decorosa e piena di comodità. É questo ciò che spinge la giovane contadina a cingere con un nastro il suo cappellino e ad indossare abiti con colori e forme che non hanno utilità*" (8).

Per le spese generate dalla vanità penso di poter applicare il termine 'lusso'. Sebbene questa parola abbia un senso più vasto, essa è quella che più si avvicina per designare le cose di cui stiamo parlando
E' abbastanza difficile delimitare con precisione i confini del lusso così inteso. Si tratta di un punto diverso per i diversi popoli. Qualunque sia l'entità del piacere dato da un bene, indipendentemente dalla sua rarità, o da una qualche associazione con la rarità, certamente non si tratta di lusso. Vi è un piacere alla vista di alcune forme e colori, e composizione, che non dipende assolutamente dal loro costo; vi è anche una certa qualità nella tessitura di alcune stoffe, utile a proteggere dal caldo o dal freddo estremo, o aumentare la bellezza delle forme o correggerne i difetti, che di per sé dà piacere; esistono inoltre dei piaceri che la mente crea per sé, al di fuori delle associazioni con queste cose. Proviamo piacere nel vedere in una fredda giornata una persona ben coperta da una calda pelliccia oppure nel vedere in una giornata calda che uno non sia sprovvisto di biancheria dignitosa. Un uomo di animo nobile prova piacere nel vedere le lenzuola pulite e le calde coperte di un contadino come pure quando, entrato nella sua casa, osserva che essa è arredata con cura. E' questo il sentimento che proviamo quando diciamo che quella casa o quel vestito sono per lui confortevoli; i sentimenti di cui parliamo sono quelli derivanti dai sensi e della benevolenza, e non quelli derivanti dall'egoismo. La vista di statue, dipinti o fiori in molte menti è capace di apportare un alto grado di soddisfazione.
Il grado di piacere così provato è diverso nei diversi individui ed è difficile accertare quale ne è la misura esatta in ognuno di essi; da ciò

deriva, in molti casi, la difficoltà di capire se nelle scelte vi sia o meno la motivazione del lusso. Storch, in un capitolo dell'opera della quale ho già riportato una citazione, osserva: "*Tutti gli orpelli con cui i ricchi decorano le loro abitazioni, le lavorazioni in oro e le sculture che l'arte e il gusto sembrano aver prodotto solo per deliziare lo spirito, non sono altro che una specie di oggetti magici, che riportano sempre la stessa iscrizione: Ammirate quanto grandi siano le mie ricchezze*". Non v'è alcun dubbio che è la vanità il sentimento dominante, che ha indotto alla costruzione di tali appartamenti, anche se essa non è l'unico. Le sculture ben eseguite, come pure le dorature eleganti, certamente contengono in sé qualcosa di gradevole per la vista e la mente dello spettatore, sia esso il proprietario o un ospite. E tuttavia la maggiore soddisfazione che ne deriva è probabilmente tratta, nella maggior parte dei casi, dalla vanità; a volte ci imbattiamo in persone i cui piaceri consistono completamente nell'ostentazione. E' il caso dell'uomo prodigo, di cui parla Alexander Pope (9):

E' strano che l'avaro debba preoccuparsi
di guadagnare quelle ricchezze di cui non potrà mai godere.
Ma è forse meno strano che il prodigo debba sperperare
il suo patrimonio per comprare cose che non potrà mai gustare?
Non da sé egli vede, o sente, o mangia;
gli artisti scelgono i suoi quadri, la sua musica, i suoi cibi;
egli compra incisioni e disegni per donarli a Topham,
statue, idoli, e monete, per donarli a Pembroke,
rari manoscritti monastici solo per Hearne,
e libri per Mead, e farfalle per Sloane.
Possiamo credere che tutte queste cose siano per lui? Non più
che per la sua bella moglie, ahimè!, o per una prostituta ancor più bella.
(Alexander Pope "IV Epistola")

NOTE

1. "Laudas, insane trilibrem
Mullum in singula quem minuas pulmenta necesse est.
Ducit te species, video. Quo pertinet ergo
Proceros odisse lupos? quia silicet illis
Majorem natura modum dedit, his breve pondus."
Orazio *Satire*, L, Libro II, II.

“Interea gustus elementa per omnia quaeruant,
Nunquam animo pretiis obstantibus. interius si
Attendas magis illa juvant quae pluris emuntur.”
Giovenale, XI. *Satire*
2. “Aliud etiamnum liquoris exquisiti genus, quod garum vocavere, intestinis piscium caeterisque quae abjicienda essent sale maceratis ut sit illa putrescentium sanies.-- Nec liquor ullus paene praeter unguenta majore in pretio esse caepit.”
Plinio. Libro 31, c.8 *Storia naturale*
3. L’Editto fu emanato al tempo degli imperatori Valerio e Graziano. L’oro e il vino furono soggetti ad una stessa proibizione.
4. *La Ricchezza delle Nazioni*, Libro. I, c. XI.
5. *Ibidem,* Libro. IV, c. IX.
6. *Course d'Economie Politique,* Libro VII, c. V.
7. *Ibidem,* Libro. VII, c. IV.
8. *Ibidem,* Libro VII. c. V.
9. "*Tis strange, the miser should his cares employ*
To gain those riches he can ne'er enjoy:
Is it less strange, the prodigal should waste
His wealth to purchase what he ne'er can taste?
Not for himself he sees, or hears, or eats;
Artists must choose his pictures, music, meats:
He buys for Topham, drawings and designs,
For Pembroke, statues, dirty gods, and coins;
Rare monkish manuscripts for Hearne alone,
And books for Mead, and butterflies for Sloane.
Think we all these are for himself? no more
Than his fine wife, alas! or finer whore."
***Alexander Pope*: poeta inglese (1688-1744)**

Persone citate:
Topham: gentleman famoso per una collezione di incisioni.
Pembroke: regione del Galles in cui abitava un collezionista di sculture
Hearne: autore di piccole opere storiche
Mead: proprietario di una vasta biblioteca
Sloane: proprietario di una bella collezione di curiosità naturali

Lunedì 11 agosto 2014

ECONOMIA: FRA VERITA', INCERTEZZE E BUGIE

Grecia, la piccola madre

Da cosa si giudica oggi un uomo? Dai vestiti, la casa, la macchina, la facilità con cui può spendere. E da cosa si giudica oggi uno Stato? Dal debito pubblico e dal Pil. Solo e sempre, il denaro.
E' per questo che la madre della civiltà mediterranea è oggi considerata solo un piccolo Stato. Che l'Europa dei "grandi" ha a malapena ammesso nell'Unione, e comunque è sempre pronta ad allontanare come si farebbe con un vecchio barbone che ha cercato di fregarvi cinquanta centesimi.
La storia ormai non conta più, si sbriciola in giorni, mesi ed anni, e lo sguardo non si allunga più ai secoli e ai millenni. E così la Grecia è oggi solo un paese di dieci milioni di abitanti, con poche industrie e poche strade. Il fatto che ci abbia insegnato l'abc del ragionamento e dei canoni estetici, non è più nella memoria collettiva e, se anche vi fosse, non varrebbe a nulla perché, quando l'unico valore che guida l'azione è l'arricchimento, non esiste più il sentimento della gratitudine, capace di legare il presente al passato.
E', ormai, la Grecia, simile a una piccola madre che ha generato, allattato, insegnato a stare in piedi e a correre, fatto capire la realtà con le favole e i discorsi e indicato la via della virtù. Ma, adesso, vecchia, povera, malandata, incapace di tenere il passo dei più giovani, viene rimproverata, derisa e minacciata di essere cacciata via.
Io ne provo vergogna. E lei, signora Merkel?

Mercoledì 2 giugno 2010

Concorrenza monopolistica: l'inganno

"Libero mercato", due belle parole di cui riempirsi la bocca. "Libero" rende felice il bambino, che vuole correre incontro ai suoi giochi, e il misogino che a cinquant'anni vuole ancora poter fare le ore piccole al bar sotto casa. "Mercato" elettrizza la massaia che vuole trovare le scarpette giuste a buon prezzo e il *self-made man* che dai quindici anni in su ha imparato a comprare a 100 e vendere a 200. Peccato che il mercato, una volta libero dagli impedimenti dello Stato, si sia autodistrutto per dare luogo a qualcosa di libero sì, ma che di mercato ormai ha ben poco.

Quando una volta si parlava di mercato, ci si riferiva alla sua forma più nobile: la "concorrenza perfetta". Un sistema di relazioni economiche contraddistinte dal fatto che tante persone offrivano una certa merce e, fra loro, vendeva di più chi lo faceva al prezzo più basso. Il presupposto principale di questo meccanismo era che il consumatore fosse un essere perfettamente razionale e capace di sottrarsi ad ogni inganno. La verità è invece ben diversa. L'uomo è un essere complesso e - senza scomodare Platone con i suoi due cavalli condotti da un unico auriga - con l'aiuto di Ralph Dahrendorf e di qualche altro studioso di scienze sociali abbiamo capito che, accanto al modello dell'*homo oeconomicus* esiste anche quello dell'*homo sociologicus* e che le differenze fra i due hanno un certo rilievo nell'interpretazione del suo comportamento concreto.
Entrambi in fondo vogliono la stessa cosa: vivere nel modo migliore possibile. Le strade però già a questo punto si dividono. Per l'economista, aiutato nell'economia moderna a quantificare ogni cosa

con l’unico metro di misura della moneta, il vivere bene si concretizza nel guadagno e nell’accumulazione di beni. Per il sociologo invece il vivere bene dipende dalle gratificazioni psicologiche ottenute nella società: il metro di misura cambia, non è più la moneta ma i saluti, i sorrisi, le simpatie, le complicità, tutte cose che lo psichiatra Eric Berne, accomunandole, chiama “carezze sociali”.

Quando andiamo al mercato (negozietto, supermarket, boutique o autosalone che sia), facciamo veramente come prevedono gli economisti? Cioè scegliamo veramente il prodotto che ha il miglior rapporto qualità-prezzo? Oppure ubbidiamo, come dice il sociologo, all’approvazione degli altri? In questo secondo caso potremmo comprare un vestito più costoso solo per far vedere agli amici ed ai colleghi di lavoro che “siamo dei loro”, siamo allo loro altezza e magari anche un pochino più su. Ma perché poi a loro volta i nostri amici dovrebbero considerare un prodotto migliore di un altro? I motivi sono tanti. La pubblicità - di cui oggi si nutrono le tv, i giornali e internet – è una tecnica raffinatissima che collega un prodotto a un simbolo che ti qualifica. Insomma non siamo solo ciò che mangiamo, come sosteneva Feuerbach, ma più in generale siamo ciò che compriamo e che possiamo esibire agli altri.

Quando penso a questo, non posso non pensare anche al “cane di Pavlov”. La presenza di un suono anticipava sistematicamente la somministrazione di cibo: Pavlov misurò la quantità di secrezione salivare prodotta dal cane e constatò che a un certo punto questa aumentava alla sola percezione del suono, simbolo del cibo, ancor prima della sua somministrazione. Molti psicologi nel ‘900 hanno ampliato le conoscenze della psiche umana. Quelli della *gestalt* ci hanno insegnato che l'uomo, in una immagine o in una situazione, percepisce prima ‘il tutto’ e poi le singole parti, mentre gli psicanalisti hanno scavato nel profondo, per trovare il doppio di ogni uomo nella zona recondita dell'inconscio. Tuttavia sembra che, ai fini dei pubblicitari, lo schema stimolo-risposta del vecchio biologo russo ancora funzioni. L'uomo non è certamente così semplice come il cane, ma nei comportamenti quotidiani sembra che non sia neppure tanto più scaltro.

***

Del fatto che le cose stiano veramente come dicono psicologi e sociologi anziché come sostenuto dagli economisti, si trova conferma nel mutamento avvenuto nella forma di mercato nell'ultimo secolo nei paesi economicamente sviluppati. Siamo passati dalla "concorrenza perfetta" alla "concorrenza monopolistica". Nella prima, ottocentesca, ogni merce aveva più o meno le stesse qualità a prescindere dal produttore, veniva venduta "sfusa" (ogni acquirente doveva procurarsi il suo contenitore) e, oltre al prezzo, l'unico criterio con cui l'acquirente sceglieva il fornitore era la vicinanza fisica, perché per i tragitti più lunghi si andava a piedi. Nella seconda forma di mercato, se anche la qualità di una merce non è migliore di tutte le altre, a farla diventare tale ci penseranno la pubblicità e il marketing, in parole povere le "tecniche di vendita", una "disciplinazza" (mi concedo l'uso del termine per sottolinearne l'estensione e la negatività), che studia come irretire il consumatore. La distanza non è più un problema: prendiamo l'auto anche per andare all'edicola a trecento metri da casa!

In tanti ci hanno avvertito del fatto che - esempio classico - i detersivi sono tutti uguali e che conviene comprare quello meno costoso. Ma poi come facciamo a dire alle amiche che usano Perlana, che noi ne usiamo uno diverso e di minor prezzo? Uno potrebbe dire che non è necessario dire tutto alle amiche. Questo non è sufficiente per evitare il disagio, perché le norme sociali, anche quelle di minore importanza come questa, valgono solo se interiorizzate, e siamo dunque noi stessi a giudicarci male se compriamo qualcosa di meno prestigioso. E l'autostima… crolla!

Tutto questo i venditori, gli studiosi di marketing e i grafici pubblicitari, non solo lo sanno, ma ne sono addirittura gli artefici. Sono loro che vogliono un mercato di concorrenza monopolistica per poter aumentare, contemporaneamente, le vendite ed i prezzi, in pratica il profitto. Però non vengano poi a predicare, con le trombe dei politici a loro affini o conniventi, che il risultato massimo per tutta la collettività è ottenibile col "libero mercato". Poteva anche essere vero ai tempi di Adam Smith. Oggi le cose sono cambiate. In peggio, molto peggio.

Giovedì 14 aprile 2011

Il bilancio dello Stato: valutazione delle spese

Bilancio dello Stato per l'anno2011
(spese in miliardi di euro)

Spese correnti	Importo	%
Dipendenti (stipendi e contributi)	89,415	*19,92*
Irap	4,713	*1,05*
Consumi intermedi	7,654	*1,71*
Amministrazioni centrali	8,639	*1,92*
Regioni *(54,178 per il federalismo fiscale)*	86,187	*19,21*
Comuni, Province e altre amministr. locali	15,654	*3,49*
Università	7,432	*1,66*
Previdenza: Inps	84,701	*18,87*
Inpdap, Inail, Enpals	8,785	*1,96*
Poste, Ferrovie e altre società pubbliche	2,359	*0,52*
Trasferimenti ad imprese	1,594	*0,35*
Trasferimenti a famiglie (1,579+423)	2,002	*0,45*
Istituzioni sociali private	1,654	*0,37*
Organismi e accordi internazionali	1,493	*0,33*
Finanziamento bilancio U.E.	18,300	*4,08*
Interessi sul debito pubblico e dep. postali	84,243	*18,78*
Poste correttive delle entrate	17,168	*3,83*
Ammortamenti	0,910	*0,20*
Altre spese correnti	5,847	*1,30*
Totale spese correnti	**448,750**	***100***
Spese in conto capitale	39,662	
Totale spese	**469,673**	

Credo che, in un periodo in cui tutti siamo preoccupati per le manovre con cui lo Stato cerca di tagliare le spese e di rastrellare denaro fra i cittadini, sia giusto avere un'idea complessiva di come il denaro venga gestito. Non è cosa semplice perché, nell'elaborazione del documento contabile, la Ragioneria dello Stato va incontro a due opposti inconvenienti: o considera voci di spesa molto sintetiche e quindi poco chiare, oppure prende in considerazione voci di spesa molto analitiche, che non consentono una visione d'insieme.
Nel rispetto di complessi metodi contabili, nell'uno e nell'altro caso essa non è dunque in grado di mettere il cittadino nelle condizioni di

fare proprie valutazioni. Eppure la politica è determinata prevalentemente proprio dai criteri con cui lo Stato reperisce ed impiega parte della ricchezza prodotta sul territorio.
Il prospetto qui proposto è di tipo sintetico ma, nonostante poche e irrilevanti riclassificazioni delle spese, non è arbitrario, perché ricavato dal documento ufficiale citato nelle note finali.

--*

Alcune valutazioni sulle spese correnti.

.1) Poiché sono un insegnante in pensione ed ho vissuto, con sofferenza, la riforma scolastica di Luigi Berlinguer del 1999-2000, mi soffermo innanzitutto sulla voce "Dipendenti".
Nel prospetto analitico essa include 0,650 mld "Competenze accessorie al personale scolastico": immagino si tratti del Fondo di Istituto, denaro dato a persone che il più delle volte trascurano la didattica per dedicarsi ad attività inutili (questa almeno è stata la mia esperienza). Se a questo aggiungiamo almeno 0,150 mld per le promozioni dei presidi e dei segretari scolastici a "Dirigenti", arriviamo a 0,800 mld (cioè 800 milioni di euro), che si potrebbero risparmiare togliendo i privilegi a questa casta (all'epoca delle promozioni i segretari generali dei sindacati scuola cgil, cisl e uil erano dei presidi, che tutelavano i loro interessi più di quelli degli iscritti).
Questo è quanto si potrebbe fare per quanto riguarda il personale della scuola, ma credo che situazioni analoghe si siano verificate negli ultimi anni anche negli altri ministeri.

2) Si parla molto di eliminazione delle Province, ma, Lega permettendo, io guarderei eventualmente di buon occhio alla eliminazione delle Regioni (fino al 1970 non esistevano e nessun cittadino ne sentiva grande necessità). In entrambi i casi, soprattutto dopo la riforma nel 2001 del Titolo V della Costituzione sulle autonomie locali, si tratta di provvedimenti complessi e difficili. Però, a guardare le cifre, il confronto è facile: i trasferimenti di denaro dallo Stato a Comuni e Province ammontano a 15 mld, mentre quelli alle Regioni sono pari a 86 mld. Non per nulla i loro "presidenti" sono diventati "governatori".

Le Regioni sono centri di spesa dove il clientelismo regna sovrano. Il federalismo della Lega si basa sul presupposto che il decentramento responsabilizzi gli amministratori, e invece io sono convinto che è più facile avere santi nelle amministrazioni locali che in quelle nazionali. E i santi, si sa, sono gli unici che possono fare miracoli.

3) I politici attuali - argilla rispetto alle perle degli anni del dopoguerra - di fronte alle difficoltà finanziarie rimettono sempre in discussione l'intero impianto previdenziale: la destra allungando all'infinito la vita lavorativa e la sinistra allargando il campo di applicazione del sistema contributivo. Nel primo caso i lavoratori attivi sarebbero "costretti" a non andare in pensione, nel secondo caso vi sarebbero, più semplicemente, "indotti" da pensioni molto basse. In entrambi i casi i giovani disoccupati sarebbero ulteriormente penalizzati nella ricerca di lavoro stabile.
Anche nel settore previdenziale si possono però ottenere dei risparmi. Nelle voci analitiche dell'Inps figurano pensioni di invalidità per quasi 17 mld. Ora ognuno di noi conosce qualcuno che, pur fruendo di una pensione di invalidità, si dimostra perfettamente efficiente nella guida dell'auto, nel riempire carrelli al supermercato ed a volte in attività sportive: i giornali sono pieni dei casi più eclatanti di questo tipo. Fino a trenta anni fa, quando tutti stavamo un po' meglio, i medici proponenti e le commissioni mediche di controllo recepivano con scioltezza le istanze dei furbetti, e giustificavano il fenomeno inserendolo impropriamente fra gli ‘ammortizzatori sociali’. Ma adesso che i giovani trentenni vanno a spasso, queste pratiche e questi ragionamenti non sono più tollerabili.
Come intollerabili sono diventate le pensioni baby. Nel '91 avevo già maturato 21 anni di servizio come insegnante. Potevo, come tanti, andare in pensione a soli 43 anni, ma non ci ho pensato minimamente: me ne sarei vergognato per tutta la vita, come un ladro! Altri ne hanno invece approfittato, e poi si sono dedicati ad una seconda attività.
Vogliamo sottoporre a nuova, più seria, visita coloro che hanno ottenuto certificazioni di invalidità? E vogliamo togliere, a chi ha smesso di lavorare a quaranta anni e poi si è dedicato a un nuovo lavoro, una fetta della torta di cui indegnamente si nutre?
.
4) Una delle voci di spesa con maggiore incidenza è quella degli interessi. Fra le poste analitiche del bilancio statale figurano interessi

per 67 mld su un debito pubblico di 1.900 mld. A gennaio 2010 il tasso di interesse sui bot annuali (che è sempre più basso rispetto ai titoli a più lunga scadenza) era dello 0,80%, a gennaio 2011 era del 2% e a settembre 2011 è arrivato al 4,15%. Colpa dei mercati internazionali, dice il governo. E invece no. Solo l'Italia, la Grecia e la Spagna hanno avuto questi contraccolpi della crisi, perché la speculazione ha colpito solo i Paesi in cui il debito cresce in modo smisurato rispetto al pil.
In Italia il debito pubblico fra il 2001 e il 2011 è salito da 1.358 mld (dato della Banca d'Italia) a 1.900 mld (ultime stime). In questi anni è cresciuto dunque di circa 500 mld, cioè di circa il 40%, mentre il pil è cresciuto da 1.248 mld a 1.521 mld, cioè di circa il 22%. Il rapporto debito/pil è così passato dal 108% al 118%. Beh, come si fa allora a risparmiare sugli interessi sul debito?
Chi, stando al governo in questi ultimi dieci anni, ha fatto aumentare vertiginosamente il debito ed i tassi di interesse, deve cedere il posto di comando a qualche persona più esperta, più dedita agli interessi collettivi, più seria nei rapporti politici nazionali e internazionali. E di specchiate qualità morali.

Note
1) Il prospetto è stato ricavato dalle pagine 3-11 del PDF pubblicato dalla Ragioneria Generale dello Stato alla pagina web http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Bilancio-s/Gennaio-2011/5.analisi_delle_spese.pdf
2) Le spese sono qui elencate in modo sintetico, ma nella pagina web sopra indicata è possibile controllare le voci più analitiche, che meglio ne indicano la natura;
3) Alla pag. 5 del PDF, alla voce "Trasferimenti a società di servizi pubblici", qui "Poste, ferrovie e altre società pubbliche", ho riscontrato un errore di mld 0,242 (!) tra l'importo e la somma delle singole sottocategorie; dei due valori nel prospetto ho utilizzato il primo, perchè coerente con il totale delle spese correnti;
4) Nella "Nota metodologica al Documento di economia e finanza 2011", la voce "Consumi intermedi" viene descritta come il valore dei "beni e servizi consumati quali input in un processo produttivo";
.5) Le spese qui esposte fanno parte del Bilancio di previsione e quindi non includono quelle stabilite nelle successive manovre correttive.

Giovedì 20 ottobre 2011

In Onda veritas: abolire le Regioni

Nell'ultimo post, fra i possibili interventi per mettere sotto controllo le spese dello Stato, ne avevo indicato uno per il quale la ragionevolezza era quasi pari all'assurdità: eliminare le Regioni anziché le Province.
La ragionevolezza era di natura contabile: le regioni assorbono il 19% del bilancio statale per erogare ben pochi servizi e mantenere degli "onorevoli" che hanno gli stessi privilegi dei parlamentari, pensioni incluse. L'assurdità era di natura politica: per rinunciare alle regioni dopo la bocciatura delle macro-regioni, la Lega dovrebbe sciogliersi come neve al sole o essere messa all'angolo sia dalla destra che dalla sinistra.

Questa idea, ragionevole dal punto di vista economico ma destinata probabilmente a cadere nel vuoto, è stata sostenuta dopo due giorni, a sorpresa, nella trasmissione "In Onda" di LA7, anche da Vittorio Feltri, che di tutto può essere accusato - partigianeria o complicità col Governo Berlusconi e un taglio giornalistico disincantato che talvolta rasenta il cinismo - tranne che di essere uno sprovveduto.
Giovedì 20 ottobre scrivevo "*Si parla molto di eliminazione delle Province, ma, Lega permettendo, io guarderei eventualmente di buon occhio alla eliminazione delle Regioni (fino al 1970 non esistevano e nessun cittadino ne sentiva grande necessità). (…) A guardare le cifre, il confronto è facile: i trasferimenti di denaro dallo Stato a Comuni e Province ammontao a 15 mld, mentre quelli alle Regioni sono pari a 86 mld*."
(ilsemedellutopia.blogspot.com/2011/10/il-bilancio-dello-stato-secondo.html)
Sabato 22 Feltri, rispondendo ad una domanda di Luca Telese, diceva "*Segnalo che il debito pubblico ha cominciato a crescere vertiginosamente in coincidenza con l'istituzione delle Regioni. E quindi anche su questo potremmo fare una discussione approfondita,*

perché tutti vogliamo abolire le Province tranne la Lega, quando la maggiore fonte di spesa è proprio l'istituzione Regione."
(www.la7.it/inonda/pvideo-stream?id=i468301, dal minuto 12:45 al minuto 13:28 della trasmissione)

In quella trasmissione Feltri sottovaluta l'indignazione dei giovani e arriva a dire che non trovano occupazione perché non sono abbastanza preparati per svolgere un lavoro preciso. E, quando Concita De Gregorio gli dice che gli manderà allora centinai di migliaia di giovani che sanno fare bene un lavoro ma non lo trovano, lui appare in evidente imbarazzo.
Quando però ha parlato dell'origine dell'eccessivo indebitamento dello Stato, a mio avviso ha colto nel segno. I politici di destra lo avevano sempre imputato alle lotte operaie e studentesche degli anni Sessanta e Settanta, senza considerare che in quel periodo crescevano i salari e il welfare, ma cresceva anche l'economia. A infliggere il pesante colpo al bilancio dello Stato fu in realtà l'istituzione dei nuovi e inutili centri di spesa regionali. Mi fa piacere che Feltri si dissoci, in questa analisi, dagli altri liberisti a oltranza e dagli storiografi improvvisati.

Martedì 25 ottobre 2011

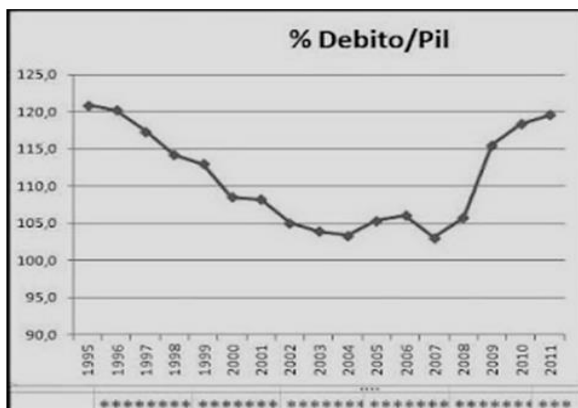
Europa 2011, Monti-Merkozy

Col persistere della crisi finanziaria nei paesi europei più deboli e con il progressivo contagio ai paesi più forti, torna a farsi sentire la voce degli antieuropeisti, che vedono nella moneta unica il condizionamento delle politiche nazionali e quindi della democrazia. Si tratta di posizioni antistoriche, di persone che giudicano i singoli eventi in un contesto temporale troppo circoscritto.
Il libero scambio delle merci e la libera circolazione delle persone in ambito continentale, oltre a frenare il ritorno a forme di nazionalismo che nel passato hanno portato a disastrosi conflitti bellici, hanno il merito di sostenere l'Europa nella difficile competizione con nuovi sistemi economici di grandi dimensioni demografiche e forti potenzialità economiche.
Ma, al di là delle considerazioni relative al commercio internazionale, mettere in discussione il processo di unificazione politica e monetaria europea incide negativamente anche sul nostro modo di vivere quotidiano. A me non dispiace affatto poter confrontare con un'unica unità di misura i salari ed i prezzi nei vari paesi europei. E trovo giusto che un giovane italiano colga l'opportunità di guadagnare tremila anziché mille euro spostandosi in un altro paese; che un lavoratore tedesco possa programmare una vacanza sull'Adriatico conoscendone in anticipo il costo e che un esportatore siciliano possa sapere con certezza - senza gli intralci di un cambio instabile - quanto ricaverà dalla vendita degli agrumi nei supermercati di Berlino.
La speculazione finanziaria sta rallentando questo processo, ma non potrà bloccarlo né tantomeno invertirlo. In questo periodo lo si può solo gestire mediante politiche economiche concertate, capaci di

proteggere i sistemi produttivi, i salari e i risparmi. Nessuno saprebbe, ritornando all'emissione di lire da parte dello Stato italiano, quale sarebbe il salario di un operario e quale il prezzo di un litro di latte, quante lire si ritroverebbe in banca chi vi ha depositato in euro il sudato tfr, quanto si ricaverebbe dalla vendita di una partita di merce con pagamento a due mesi e col prezzo nuovamente stabilito in marchi.
So di mettermi, con queste idee dei raffronti e delle convenienze, in una logica mercantesca che per la mia formazione politica mi sta anche abbastanza stretta. Però anche chi sogna una forma di società ideale in cui il dare e l'avere fra l'individuo e la società non devono necessariamente coincidere, prima di agire è costretto ad analizzare la situazione. Non si può guardare l'orizzonte senza stare attenti a dove si mettono i piedi, come non si può stare attenti soltanto a dove si mettono i piedi perdendo di vista l'orizzonte.

I vantaggi del processo di unificazione europea non si fermano all'aspetto puramente economico. Essi consentono anche importanti raffronti fra i sistemi elettorali, amministrativi e fiscali, fra i sistemi di istruzione e di organizzazione del lavoro, fra le varie forme di welfare, fra i livelli di garanzia dei diritti civili, fra le regole di funzionamento del mercato. Non si tratta di copiare, ma di cogliere l'opportunità di far emergere più chiaramente i punti di forza e di debolezza di ciascun sistema.
Sul piano politico la crisi ha comunque avuto in Italia un risvolto positivo. Ha costretto il 4° Governo Berlusconi a dichiarare il suo fallimento, ha costretto una opposizione eterogenea ad ammettere l'incapacità di proporre un programma unitario ed ha costretto l'uno e l'altra ad abbassare i toni dello scontro ed a cooperare per il bene comune. Certo l'azione del nuovo governo guidato da Mario Monti risulta lenta e, almeno per ora, di limitata efficacia: trattandosi di tecnici, ci aspettavamo ricette precise, prescritte senza bisogno di estenuanti patteggiamenti. Tuttavia il ruolo dell'Italia in Europa è almeno in parte tornato ad essere di primo piano e nei cittadini sembra risorgere una maggiore fiducia verso le istituzioni. Sono fattori che lasciano ben sperare.

Martedì 29 novembre 2011

Il debito dello Stato nella Seconda Repubblica

Il grafico sull'andamento del rapporto fra il Debito pubblico e il Prodotto Interno Lordo (1) è già noto alla maggior parte degli Italiani che seguono con un certo interesse l'economia del nostro Paese. Se lo ripropongo qui, è solo per smentire alcune affermazioni che passano attraverso la televisione con la velocità e la incontrollabilità che caratterizzano questo strumento di informazione.
Giusto ieri sera, nella trasmissione *Servizio Pubblico*, l'ex ministro Tremonti ha dichiarato che fra il 1995 ed il 2008 tanto i governi di sinistra che quelli di destra erano riusciti in egual misura a far diminuire il rapporto debito/pil e che l'inversione di tendenza, verificatasi dal 2008 in poi, era dovuta non tanto alla crescita del debito quanto alla diminuzione del pil. Credo che non siano vere né l'una né l'altra affermazione e, per dimostrarlo con un colpo d'occhio oltre che con le argomentazioni che seguono, nella parte bassa del grafico ho aggiunto degli asterischi che indicano quali forze politiche in questo quindicennio erano al governo, in modo da individuarne in modo più preciso le responsabilità.

Nei primi sei anni, cioè dal 1995 al 2001, pur con cinque governi di brevissima durata (Dini, Prodi, D'Alema I e II, Amato), il centrosinistra riuscì a ridurre il debito dal 120 al 108% del pil, cioè in media del 2% all'anno. Nei successivi cinque anni, cioè dal 2001 al 2006 invece - col governo Berlusconi, il primo che nell'Italia

repubblicana ha segnato un'intera legislatura - il rapporto è passato dal 108 al 106%, con una flessione annua dello 0,40%. E non migliore è stato l'effetto del precario governo Prodi nel biennio 2006-2008, in cui il rapporto è rimasto sostanzialmente invariato.
La palma per la peggiore gestione va però assegnata proprio al governo di cui, fra il 2008 e il 2011, Tremonti era superministro dell'economia e delle finanze: in questi anni l'indicatore economico, per il quale oggi l'Europa ci accusa e i mercati mondiali ci sfidano, è nuovamente risalito dal 106 al 120%, con una aumento medio annuo del 4,66%, neutralizzando tutti i sacrifici e gli sforzi precedenti. L'Italia, così, come nel gioco dell'oca, è tornata in tre anni al punto in cui si trovava nel '95.

Ne *L'arte della commedia* di Eduardo De Filippo, un medico lamenta il fatto che nel suo rione, quando un paziente in gravi condizioni guariva, si ringraziava un santo e, quando invece peggiorava, si dava la colpa al medico. Berlusconi e i suoi amici si sono sempre comportati come i popolani di quel rione, capovolgendo però i criteri di imputazione delle responsabilità: ogni volta che sono saliti al governo e qualcosa è andata bene se ne sono attribuiti il merito, e quando invece le cose sono andate male - e male, con loro, sono di regola andate – hanno attribuito la colpa a fattori esterni: il terrorismo per il periodo 2001-2006 e poi la crisi finanziaria americana dal 2008 ad oggi. E' vero che in questi ultimi tre anni anche negli altri paesi europei il rapporto debito/pil è peggiorato, però questi partivano dal 65% e sono arrivati all'80%, sono cioè rimasti entro una soglia tollerabilissima, mentre l'Italia col suo 120% ha suscitato gravi sospetti di insolvibilità. E non senza ragione: i primi ad avere paura sono infatti gli Italiani, che preferiscono tenere i risparmi, con la massima liquidità, nei conti correnti bancari anche allo 0,50% piuttosto che impiegarli in Buoni del Tesoro poliennali al 6%.

La seconda affermazione di Tremonti è che il rapporto, di cui qui stiamo parlando, è aumentato non tanto a causa dei debiti quanto per la diminuzione del pil. Anche questo non è vero, e lo dimostrano i dati pubblicati dal dipartimento del Tesoro (2), che Tremonti non può contestare perché altrimenti finirebbe per contestare se stesso. Fra il 2008 e il 2011, mentre il pil è rimasto quasi invariato, il debito è passato da 1.666 a 1.905 miliardi (+ 239). Nonostante che i tassi sui

titoli pubblici si fossero mantenuti molto bassi, il governo Berlusconi è cioè riuscito a spendere molto di più di quanto incassasse. Ma la differenza – ci chiediamo - era dovuta a maggiori spese o a minori introiti fiscali? In genere si tratta della prima ipotesi, ma non mancano casi del secondo tipo. Una succinta analisi di alcune spese ingiuste o inutili è stata fatta su questo blog il 20 ottobre 2011; ora ragioniamo invece su un caso specifico, ma particolarmente significativo, di minori entrate.

Nel 2006 il Prof. Prodi – non dimentichiamo che i *prof* al governo nella Prima Repubblica non costituivano una eccezione e che, in una prospettiva storica, hanno di molto ben figurato rispetto ai 'mercanti' di oggi - sull'ici per la prima casa aveva concesso una detrazione di circa 300 euro; questo significava che chi abitava in una casetta non pagava nulla e chi aveva un appartamento molto grande pagava il dovuto al netto della detrazione. Nel maggio del 2008 Berlusconi ha azzerato l'ici sulla prima casa per tutti i proprietari di civili abitazioni, trattando fiscalmente allo stesso modo chi abita in 80 mq e chi abita in un appartamento di venti stanze. Il provvedimento, che mai la sinistra ha avuto l'idea (o il coraggio?) di impugnare per incostituzionalità *("Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.- Art. 53 Cost.*), ha fatto risparmiare molto ai cittadini agiati ed ha contribuito, insieme ad altri fatti, a gonfiare nuovamente quel debito che, come la falla di Capitan Schettino, ha messo in pericolo il sistema finanziario italiano.

.. *

Nonostante i numerosi dati citati in questo articolo, devo confessare che non sono un fanatico dell'indice Debito/Pil. So che, pur trattandosi di uno strumento di indagine da usare in tutti i paesi europei secondo le regole comuni contenute nel manuale del Sec95, si tratta di un valore piuttosto incerto. Il numeratore (il debito) è un dato abbastanza affidabile, ma il denominatore (il pil) è in buona parte frutto di ardite supposizioni, in quanto il suo calcolo è inficiato da molti elementi: l'economia malavitosa e sommersa, l'evasione fiscale, l'autoconsumo ed i danni economici causati all'ambiente dalla produzione. Se lo Stato italiano fosse veramente in grado di determinare il valore di tutti i beni e servizi prodotti in un anno, vorrebbe dire che non c'è evasione, e i

conti tornerebbero a posto senza bisogno di speciali, e tuttavia periodiche, manovre di bilancio. Ma così non è: lo Stato si limita, in realtà, ad integrare gli improbabili dati fiscali, di cui dispone, con congetture del tutto opinabili, relative ai vari elementi, leciti e illeciti, che sfuggono al suo controllo. Ciò detto, tuttavia, ipotizzando nel calcolo del pil un margine di errore costante nel tempo, si può comunque giungere a delle utili conclusioni.

Note:

1. *Grafico costruito sulla base dei dati forniti da Eurostat, alla pagina http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tsieb090*

2. *http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/_link_rapidi/debito_pubblico.html*

Sabato 11 febbraio 2012

Classi di reddito

Riporto qui di seguito l'analisi statistica delle classi di reddito, pubblicate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e relative all'anno 2010.
http://www.finanze.gov.it/stat_dbNew2010/report_graph.php?req_classe=06&req_anno=2011&req_contrib=PFTOT&req_tema=01&req_pag=1&req_media=si&req_tree=ia_33&req_screen=1001&req_mocode=A250
Tale distribuzione, rilevata nel 2011 in base alle dichiarazioni dei contribuenti, sembra confermare la teoria formulata da Vilfredo Pareto nel suo *Cours d'économie politique* nel 1897, ma diverge inspiegabilmente dai dati forniti dalla Banca d'Italia sulla distribuzione del patrimonio relativa all'anno 2008, da cui risulta che il 10% delle famiglie possiede il 45% dei beni immobili e dei valori mobiliari (http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/12/20/banca-ditalia-il-45della-ricchezza-in-mano-al-10-della-famiglia/82840/).
E' questo un elemento che, al fine di colpire l'evasione, indurrebbe a spostare in parte l'imposizione fiscale dal reddito al patrimonio ed ai consumi.
La progressività dell'imposta sul reddito potrebbe essere applicata tenendo conto anche dell'incremento patrimoniale, mentre la progressività sui consumi potrebbe essere rafforzata diminuendo ulteriormente le aliquote iva sui beni di prima necessità e aumentando quelle sui beni di lusso.
.

Classi di reddito complessivo in euro	Numero contribuenti	
	Frequenza	Percentuale
minore di -1.000	152.119	0,37
da -1.000 a 0	40.216	0,1
zero	379.039	0,91
da 0 a 1.000	2.412.189	5,81
da 1.000 a 1.500	680.323	1,64
da 1.500 a 2.000	546.929	1,32
da 2.000 a 2.500	496.487	1,19
da 2.500 a 3.000	458.487	1,1
da 3.000 a 3.500	400.972	0,97
da 3.500 a 4.000	391.357	0,94
da 4.000 a 5.000	778.731	1,87
da 5.000 a 6.000	2.001.783	4,82
da 6.000 a 7.500	2.167.230	5,22
da 7.500 a 10.000	3.148.891	7,58
da 10.000 a 12.000	2.437.805	5,87
da 12.000 a 15.000	3.781.291	9,1
da 15.000 a 20.000	6.745.543	16,24
da 20.000 a 26.000	5.870.976	14,13
da 26.000 a 29.000	1.980.941	4,77
da 29.000 a 35.000	2.475.762	5,96
da 35.000 a 40.000	1.108.790	2,67
da 40.000 a 50.000	1.169.546	2,81
da 50.000 a 55.000	332.594	0,8
da 55.000 a 60.000	254.774	0,61
da 60.000 a 70.000	365.647	0,88
da 70.000 a 75.000	139.834	0,34
da 75.000 a 80.000	117.678	0,28
da 80.000 a 90.000	176.149	0,42
da 90.000 a 100.000	121.622	0,29
da 100.000 a 120.000	150.761	0,36
da 120.000 a 150.000	111.769	0,27
da 150.000 a 200.000	74.798	0,18
da 200.000 a 300.000	45.605	0,11
oltre 300.000	30.590	0,07
TOTALE	**41.547.228**	**100**

Sabato, 30 giugno 2012

Il macigno del debito pubblico

LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE ITALIANE - Anno 2010	*miliardi di euro*
Abitazioni	4.961,5
Oggetti di valore	126,2
Fabbricati non residenziali	344,1
Impianti, macchinari, scorte e avviamento	258,1
Terreni	235,6
Totale attività reali (a)..	**5.925,5**
Biglietti e monete	107,5
Depositi bancari	657,3
Risparmio postale	322,5
Titoli pubblici	181,4
Obbligazioni private italiane	366,7
Titoli esteri	165,1
Azioni e partecipazioni in società di capitali italiane	527,2
Azioni e partecipazioni in società di capitali estere	29,8
Partecipaz. in soc. di persone e imprese individuali	212,0
Prestiti dei soci alle cooperative	15,7
Fondi comuni d'investimento	238,2
Fondi pensione	215,9
Riserve di assicurazione sulla vita	417,8
Altre riserve tecniche di assicurazione	35,4
Crediti commerciali	98,6
Altri conti attivi	8,3
Totale attività finanziarie (b).....................................	**3.599,4**
Totale attività (a+b)...	**9.524,9**
Credito al consumo	120,3
Mutui per acquisto abitazioni	367,6
Altri prestiti	177,3
Altre passività	221,6
Totale passività finanziarie (c)...................................	**886,8**
Ricchezza netta (a+b-c)..	**8.638,1**
*** Debito pubblico**	**1.943**

Circola da alcuni anni in Italia una teoria economica ampiamente strumentalizzata dalla destra liberista, secondo la quale nei Paesi con alto debito pubblico le generazioni degli anziani ne scaricherebbero il peso sui giovani. E poiché i partiti che si richiamano al socialismo stanno perdendo ogni collegamento con gli intellettuali e non sono più in grado di elaborare, come negli anni '50 e '60, delle proprie analisi e di sottoporre a severe critiche le pseudo-teorie come questa, essi non sanno cosa rispondere e spesso sono costretti ad impostare le loro linee politiche sui presupposti sbagliati degli avversari.
Il tormentone del "macigno del debito pubblico" attraversa così, senza ostacoli, la storia economica del nuovo millennio e in Italia giunge addirittura a fare della dottrina del pareggio di bilancio un principio costituzionale. Si arriva al paradosso che, qualora dovesse andare al governo qualcuno che crede in quei principi keynesiani che salvarono gli Usa e il mondo nel '32, per applicarli si dovrebbe prima cambiare la Costituzione.

Ma adesso vediamo perché il "macigno del debito pubblico", preso isolatamente, è un dato non determinante, e a tal fine facciamo due ipotesi esemplificative. Se un padre di famiglia spende più di quanto guadagna impiegando tutte le risorse disponibili nell'acquisto di beni di consumo, chiaramente caricherà sulle spalle dei figli il peso della sua cattiva amministrazione. Se invece il denaro è stato impiegato per l'acquisto di beni strumentali o durevoli – e fra questi io includerei, oltre i beni materiali, il patrimonio di conoscenze scientifiche ed umanistiche acquisito nelle scuole superiori – non si potrà dire la stessa cosa.
Similmente, se, a fronte del debito pubblico che pesa sullo Stato e quindi sui cittadini, si è costituito un patrimonio di valori immobiliari, di aziende di produzione e di risorse finanziarie, il debito pubblico viene 'bilanciato' dalla ricchezza privata, alla quale in qualche modo lo Stato potrà sempre attingere mediante una tassazione equa.

Uno studio della Banca d'Italia del 2011, relativo all'anno 2010, sulla "Ricchezza delle famiglie italiane" * evidenzia come la pseudo-teoria del "macigno del debito pubblico", presentato nel 2010 da due studiosi dell'Università Cattolica di Milano e poi fatta propria da Monti e Tremonti, abbia scarso fondamento. Qui in alto, di esso si riporta la tavola 3A dalla quale si possono ricavare utili considerazioni.

I beni materiali e immateriali delle famiglie italiane ammontano, al netto dei debiti contratti verso le banche, a 8.638 mld di euro (8.638.000.000.000), pari a oltre 4 volte il debito pubblico, che è di 1.943 mld di euro.
Buona parte del debito - circa 1163 mld - è già compensato direttamente dai finanziamenti delle stesse famiglie italiane (181 mld con la sottoscrizione di titoli del Tesoro e 322 mld di depositi postali) o indirettamente da parte degli Istituti Finanziari italiani (il 60% circa dei depositi bancari, dei fondi comuni di investimento e dei fondi pensione, pari a circa 660 mld,).
L'indebitamento verso l'estero, che dieci anni fa era solo del 10%, secondo lo studio citato, nel 2010 era salito a circa il 40% del debito pubblico, pari a circa 770 mld di euro. Il ricatto delle agenzie di rathing e degli speculatori finanziari internazionali nasce proprio dal fatto che gli italiani, pur avendo enormi capitali investiti in abitazioni (4.961 mld), terreni (235 mld), depositi bancari (657 mld), obbligazioni private (367 mld) e riserve di assicurazioni sulla vita (418 mld), destinano ora minori risorse nella sottoscrizione di titoli pubblici.
Di questo comportamento bisogna chiedersi il perché.

I titoli di Stato poliennali nel 2010 avevano un buon rendimento, circa il 6% annuo (un capitale di 300.000 euro ne fruttava 18.000), mentre le abitazioni date in affitto rendono circa il 3% e le seconde case di villeggiatura – oggi detenute anche da lavoratori dipendenti e pensionati – hanno costi fiscali e di manutenzione che nella situazione attuale giustificano solo in parte il lusso di un mese di vacanze.
L'attuale preferenza di impiego dei risparmi in depositi bancari allo zero per cento e di quelli postali a tassi poco più alti - cioè la preferenza per depositi altamente liquidi - è ancora più illuminante: la situazione politica viene percepita come un fattore ad alto rischio per i titoli pubblici, un rischio che annulla il vantaggio degli alti tassi di interesse.
Stabilito che il debito pubblico nel suo insieme troverebbe potenziale copertura in un patrimonio privato considerevole, andiamo ad analizzare uno di quei 'rapporti' che lo studio della Banca d'Italia nella tavola 2A definisce 'caratteristici'.

La ricchezza netta pro capite, cioè la ricchezza netta delle famiglie italiane divisa per il numero di abitanti residenti, passa da 105.683 euro nel 1995 (l'importo è stato calcolato tenendo conto della conversione

della lira in euro e depurato del tasso di inflazione) a 142.481 nel 2010 con un incremento del 34,82% mentre stranamente il pil in quegli stessi anni sembra essere cresciuto del 13,1% **. In pratica, stando a questi dati, negli ultimi sedici anni l'Italia su base annua ha aumentato la produzione di beni e servizi dello 0,82% mentre i patrimoni delle famiglie sono aumentati del 2,18%, un divario che non trova altra spiegazione se non con l'occultamento di valore aggiunto da parte delle imprese per fini fiscali.

Andiamo adesso a ricomporre i dati sul debito pubblico e sulla ricchezza pro capite relativamente all'anno 2010. Chi non ha mai sentito parlare del fatto che ogni giovane eredita da genitori e nonni sperperatori (questo è l'attacco più insidioso del liberismo al welfare!) un debito di 33.000 euro? (Il calcolo è fatto dividendo 1.943 mld di euro per circa 60 mln di abitanti).
Bene, comincerei col notare che nelle eredità c'è sempre qualcuno che lascia qualcosa a qualcun altro e quindi ci sono circa 30 mln di persone di età compresa fra 0 e 40 anni che dovranno pagare il debito pubblico e circa 30 mln di ultraquarantenni che lasciano ai giovani questa penosa eredità (questo vale a partire dall'introduzione dell'euro, perché fino a quel momento lo Stato pagava parte del debito stampando moneta e risolvendo il problema con l'inflazione, che ricadeva su tutti i cittadini). Dunque il debito che ciascuno lascia alle nuove generazioni non è di 33.000 ma di 66.000 euro.
Ma le nuove generazioni non ereditano solo il debito, ereditano anche la ricchezza delle famiglie, che, al netto delle passività finanziarie, ammonta a 8.638 mld di euro; dividendo tale somma per i circa 30 mln di giovani ereditieri, si ottiene un importo di 288.000 euro, rappresentati da appartamenti, terreni, imprese, depositi bancari e postali, valori mobiliari ecc. Detratti i 66.000 euro di passivo pro capite, rimangono per ciascun 'erede' 222.000 euro.
Certo, i calcoli fatti sono delle semplici medie statistiche e quindi, mentre i berlusca e i marchionne erediteranno milioni di euro, i figli del portalettere erediteranno qualcosa che va da 0 a 100.000 euro. Questi dati statistici confutano alle radici la nuova filosofia e la nuova retorica liberista.
Con i ragionamenti finora fatti non si vuole dire che i giovani oggi non abbiano problemi, ma solo che i loro problemi non dipendono dagli squilibri patrimoniali dello Stato. Le sofferenze dei giovani europei,

statunitensi e giapponesi hanno radice nella globalizzazione dell'economia.

Il vituperato Marx aveva invitato gli operai di tutto il mondo ad unirsi contro il capitalismo. Imprenditori e speculatori finanziari hanno deriso quel motto, ma oggi lo hanno fatto proprio unendosi contro i lavoratori dipendenti. In pratica la teoria marxista fu da essi ritenuta errata e combattuta se applicata ai lavoratori, ma è risultata utilissima applicandola ai loro capitali.
I produttori asiatici hanno cominciato a produrre a costi bassissimi ed a vendere a prezzi estremamente competitivi sui mercati occidentali. I produttori occidentali hanno spostato le fabbriche nei paesi in cui il lavoro costa poco, togliendo occupazione ai giovani dei loro Paesi.
I produttori occidentali fanno professione di xenofobia, ma poi sono ben contenti di spendere 30 euro al giorno per un lavoratore immigrato a cui si nega la residenza, piuttosto che 60-80 euro per un lavoratore nazionale che può vantare diritti economici e sindacali.
Questi sono oggi i fatti all'origine della recessione, dei licenziamenti e della disoccupazione giovanile nei Paesi europei, ed essi non hanno nulla a che vedere con il debito pubblico.

So che questa mia analisi sul rapporto fra debito pubblico e ricchezza nazionale privata risulterà per molti lettori di non facile e piacevole lettura (mi viene in mente l'imitazione televisiva di Bertinotti, quando snocciolava noiose cifre e percentuali!). Avrei dovuto semplificare calcoli e concetti, ma, per il caldo eccessivo di questa estate e per vari impegni personali, non ne ho avuto il tempo. Mi riservo di trarre da queste considerazioni qualcosa di più conciso e lineare in un futuro non troppo lontano.

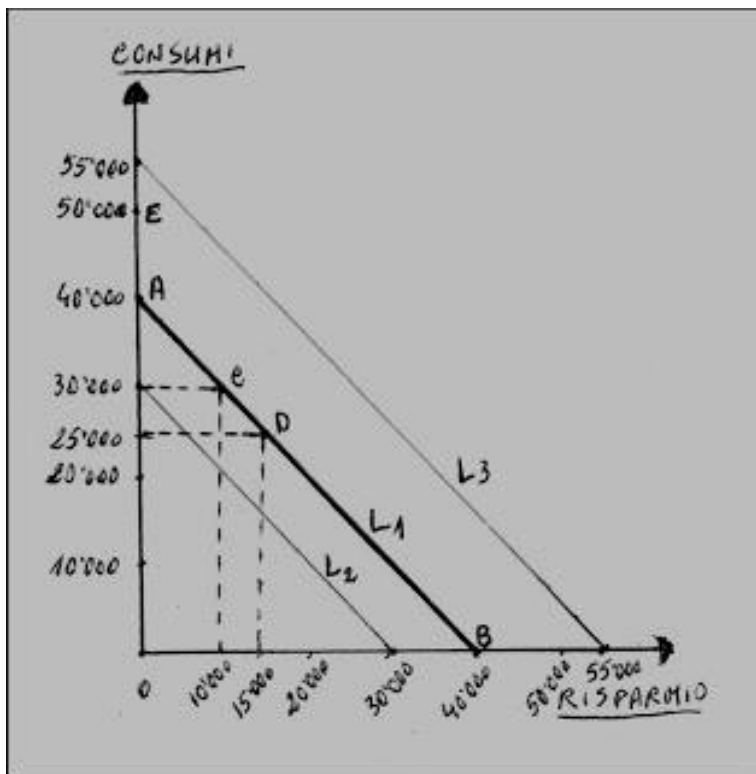
Note
.*http://www.bancaditalia.it/statistiche/stat_mon_cred_fin/banc_fin/ricfamit/2011/suppl_64_11.pdf
.** http://it.wikipedia.org/wiki/Prodotto_interno_lordo
Valori Concatenati ISTAT - Dal 2001 al 2005, Istat "Conti Economici Nazionali 2001-2005".

26 luglio 2012

LE DECISIONI DI CONSUMO (appunti di economia)

Premessa. Per un certo periodo ho insegnato 'Diritto ed Economia' nel biennio dell'ITC, dove era prevista una sola lezione settimanale per ciascuna disciplina. Si trattava quindi di dare i primi rudimenti, rinviando una trattazione più ampia ed approfondita alle classi superiori.
I limiti di tempo e la giovane età degli allievi (13-15 anni) mi hanno all'epoca spinto a sintetizzare i concetti fondamentali di Economia in un numero limitato di cartelle da fotocopiare.
Riporto qui di seguito una parte del paragrafo relativo alle 'Decisioni di consumo', che ritenevo un argomento particolarmente importante per gli alunni, in quanto consumatori e membri di una famiglia, e che potrebbe risultare di qualche utilità anche per gli adulti che hanno compiuto percorsi di studio che non contemplano l'Economia.
Chi non avesse dimestichezza coi grafici dovrà avere un minimo di pazienza: superati i primi ostacoli, si accorgerà che sono di estrema semplicità ed utilissimi per meglio comprendere ogni ordine di fenomeni.

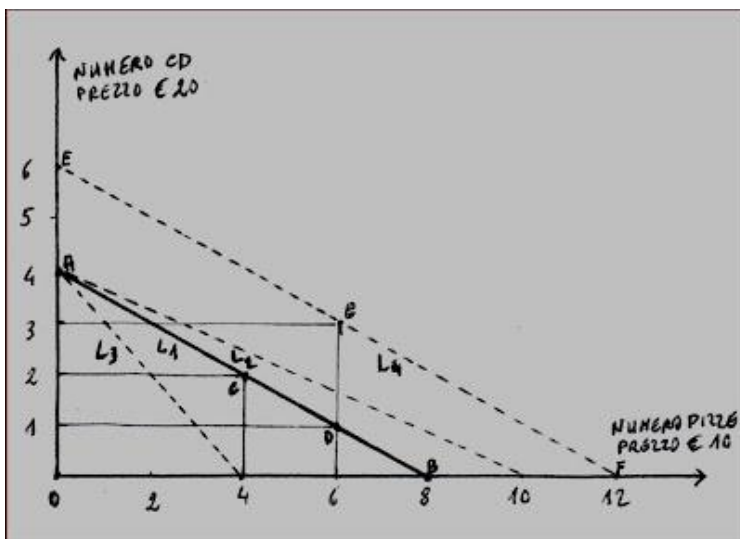
Il mercato dei beni
In questo mercato – cui si affiancano il mercato del lavoro e il mercato finanziario - i soggetti interessati sono le famiglie e le imprese.
Le famiglie forniscono alle imprese i fattori necessari alla produzione ed in cambio ricevono del denaro. Come lavoratori dipendenti percepiscono il *salario*; per la concessione di beni immobili (terreni, fabbricati) percepiscono una *rendita*; per i prestiti di denaro, effettuati con l'intermediazione delle banche, percepiscono un *interesse*; 4) per l'attività di organizzazione e gestione delle imprese percepiscono il *profitto*. L'insieme di queste tutte le entrate costituisce il *reddito* familiare.
Le famiglie d'altra parte determinano la 'domanda' di beni e servizi in base a tre elementi: l'utilità attribuita ai diversi beni, i prezzi degli stessi e il reddito disponibile. Cerchiamo di capire il loro comportamento.

Consumi, risparmio e vincolo di bilancio
Il reddito delle famiglie viene normalmente suddiviso fra consumi (acquisto di beni e servizi) e risparmio (ciò che del reddito rimane dopo aver sottratto la quota destinata ai consumi).
L'impiego del reddito può essere rappresentato mediante il grafico che segue:

Supponendo che la famiglia Rossi abbia un reddito annuo di 40.000 euro, le possibilità di impiego sono rappresentate dalla retta **L1**.
Se questa famiglia spenderà tutto il reddito nell'acquisto di beni e servizi, la sua decisione si collocherà nel punto **A**; se, per assurdo, decidesse invece di non acquistare nulla e di risparmiare tutto, la sua

decisione si collocherebbe nel punto **B**. La decisione più probabile sarà però quella di destinare parte del reddito al consumo e parte al risparmio. Ad es., potrebbe destinare 30.000 euro al consumo e 10.000 al risparmio, collocandosi sul punto **C**, oppure 25.000 al consumo e 15.000 al risparmio collocandosi sul punto **D**.
In ogni caso non si può andare al di sopra della retta tracciata (linea di bilancio), se non contraendo dei debiti. Molte famiglie oggi, non solo non risparmiano, ma addirittura fanno acquisti per un importo superiore al loro reddito (molti beni di costo elevato, come appartamenti, mobili, auto, ecc. vengono comprati con prestiti bancari o pagamenti rateali). In questi casi la decisione di acquisto si collocherebbe sull'asse delle ordinate al di sopra del punto A della linea di bilancio, ad esempio sul punto **E**.
E' ovvio che, quando in un anno si contrae un debito, negli anni successivi bisognerà rimborsarlo e ciò provocherà in quegli anni una minore disponibilità di denaro. Nel grafico in tal caso si avrà una nuova linea di bilancio più bassa di quella iniziale. Se, ad esempio, nell'anno 2003 la famiglia Rossi contrae un debito di 20.00 euro rimborsabile con due rate annue di 10.000 euro, nell'anno 2004 dovrà rimborsare la prima rata ed il suo reddito diminuirà da 40.000 a 30.000 euro e la linea di bilancio si sposterà verso il basso, non sarà più la retta L1 ma la **retta L2**.
Se al contrario nell'anno 2003 la famiglia Rossi avesse risparmiato 15.000 euro, nel 2004 avrebbe una disponibilità di 55.000 euro (40.000+15.000) e la linea di bilancio si sposterebbe verso l'alto (**retta L3**).

La scelta fra due o più beni

Il ragionamento che segue dovrebbe far capire ai giovani allievi come nell'attività economica non si possa sempre avere "tutto e subito". Già nell'esempio relativo al vincolo di bilancio si è dimostrato che in una famiglia che in un anno guadagna 40.000 euro non si possono comprare beni per un importo superiore se non facendo debiti, che diminuiscono purtroppo le possibilità di spesa nell'anno successivo. Ora è necessario considerare altri vincoli.
Ad esempio, pur decidendo di non risparmiare nulla e di destinare tutto il reddito al consumo, è evidente che la somma fra l'importo destinato alle spese di famiglia e l'importo destinato ai figli per le piccole spese personali non devono superare quei 40.000 euro; se spendiamo 39.000

euro per le prime, ne restano solo 1.000 per le seconde; se spendiamo 38.000 euro per le prime, ne restano solo 2.000 per le seconde ecc.
Una volta stabilito l'importo destinabile ai figli per le piccole spese, questi a loro volta hanno il "loro" vincolo di bilancio. Supponiamo che l'importo stabilito per le piccole spese per un anno sia di 1.920 euro e che i figli siano due: ad ognuno di essi spetteranno 960 euro l'anno, cioè 80 euro al mese. Per semplificare supponiamo ancora che al figlio Enrico piaccia spendere questo importo mensile andando con gli amici in pizzeria o comprando CD. Se una serata in pizzeria costa 10 euro e un CD costa 20 euro, le sue possibilità di spesa mensile si possono rappresentare col seguente grafico, in cui la linea di bilancio è rappresentata dalla **retta L1** (quella continua e più marcata):

Enrico potrà decidere di spendere tutto in CD (punto **A**) e in tal caso potrà comprarne 4 (80:20), ma non potrà più andare in pizzeria; oppure potrà decidere di spendere tutto in pizzeria con gli amici (punto **B**) per 8 volte (80:10), senza però comprare alcun CD. La scelta più probabile è normalmente quella di spendere un po' in pizze ed un po' in CD; ad es., potrebbe comprare 2 CD con 40 euro ed andare 4 volte in pizzeria con 40 euro (punto **C**) oppure comprare 1 CD con 20 euro ed andare 6 volte in pizzeria con 60 euro (punto **D**). La retta che collega i punti ACDB (L1) contiene tutte le possibilità di scelta: non è possibile collocarsi al di sopra di essa.

Tutto ciò è inevitabile se i prezzi non cambiano e se la somma messa a disposizione dalla famiglia resta sempre di 80 euro al mese.
Se invece il prezzo della pizza diminuisse da 10 ad 8 euro, Enrico potrebbe arrivare a consumare 10 pizze al mese e la linea di bilancio non sarebbe più L1 ma la **retta L2** (tratteggiata). Se al contrario il prezzo della pizza aumentasse da 10 a 20 euro, egli potrebbe comprarne al massimo 4 e la linea di bilancio sarebbe la **retta L3** (tratteggiata).
Anche quando cambia la somma disponibile, la linea di bilancio subisce una variazione. Se, ad es., il papà di Enrico cambiasse lavoro e guadagnasse di più, potrebbe aumentare la "paghetta" mensile da 80 a 120 euro. In tal caso, fermi restando i prezzi iniziali di 20 euro per un CD e di 10 euro per una serata in pizzeria, la linea di bilancio si sposterebbe verso l'alto (**retta L4**) ed Enrico potrebbe comprare 6 CD (punto **E**) oppure andare 12 volte in pizzeria (punto **F**), oppure scegliere una soluzione intermedia, ad es. acquistare 3 CD con 60 euro ed andare 6 volte in pizzeria con 60 euro (punto **G**).
..*

Nota finale del 7 giugno 2012.

Venire a conoscenza di una legge economica è un po' come scoprire se stessi guardandosi allo specchio, infatti essa non fa altro che descrivere il nostro comportamento quotidiano. E' quasi un'operazione di maieutica, mediante la quale si fanno risalire alla coscienza nozioni in qualche modo già presenti nella mente dell'interlocutore.
Se così è, può sorgere il sospetto, non facile da fugare, della sua inutilità e, a rafforzare tale dubbio, c'è il fatto che ad ottenere i migliori risultati economici non sono quasi mai gli economisti, ma le persone che hanno fiuto per gli affari e coraggio di rischiare.
Molti sono però i comportamenti concreti che, in assenza dei principi fondamentali di Economia, possono anche portare a perdite o dissesti economici. Le tante famiglie americane, che negli ultimi decenni hanno comprato immobili col mutuo, originando la cosiddetta 'bolla immobiliare' oggi colpevole della crisi finanziaria mondiale, hanno dimostrato di non conoscere alcuni di questi principi. Quando ci si accolla un debito, bisogna prevedere con un certo margine di

sicurezza che in futuro il proprio reddito non diminuirà e nel contempo non ci sia il pericolo di un drastico calo del valore degli immobili. Quando questi eventi negativi si verificano - e nei paesi dal licenziamento facile questo è più probabile - milioni di persone non sono più in grado di pagare le rate del mutuo, le banche trovandosi in difficoltà effettuano la vendita del bene ipotecato e il proprietario rimane senza reddito e senza abitazione.
Se, dopo lo sgonfiamento della bolla immobiliare, il prezzo di vendita degli immobili sarà inferiore al credito che le banche vantavano verso i clienti inadempienti, queste avranno crisi di liquidità e bloccheranno ogni forma di finanziamento alle famiglie e alle imprese. L'economia reale (la produzione) avrà un rallentamento o una decrescita e ci sarà una diminuzione dell'occupazione, dei consumi e delle entrate dello Stato, il quale sarà a sua volta costretto ad operare tagli sulle spese.
Stiamo ragionando come se si trattasse di semplici ipotesi di studio ed invece è proprio ciò che oggi sta accadendo nel mondo occidentale. Insomma il fiuto per gli affari, senza la conoscenza delle leggi economiche, può provocare grossi disastri.

8 giugno 2012

LAVORO E DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Peter Pan

“I vitelloni” (Italia, 1953) *“Sono cinque, in una cittadina romagnola dell'Adriatico, i giovanotti non ancora occupati, né ricchi né poveri, irresponsabili e velleitari figli di mamma. Che fanno? Piccoli divertimenti, piccole miserie, piccoli squallori, noia grande”.(Morandini).*
“I basilischi” (Italia, 1963) *“...sono dei “vitelloni” in chiave meridionale: figli in genere di gente abbastanza agiata, studiano tutti per avere una laurea, ma, confinati come sono nella loro modesta cittadina rurale, non si fanno grandi illusioni per l’avvenire; passano il loro tempo in strada, cercando di abbordare qualcuna delle difficili ragazze del luogo, oppure vanno ad oziare in una specie di circolo culturale che, come vero scopo, ha soprattutto quello di distinguere i suoi soci dal resto dei loro concittadini, favorendo fino all’esasperazione il senso delle differenze di abitudini e di classe”*
(Gian Luigi Rondi).
“I laureati” (Italia, 1995) *“…i ragazzi, “vitelloni” ma anche "amici miei", fanno tutto quanto ci si aspetta da un'amicizia virile di gruppo, esclusi gli esami. Girato con scioltezza goliardica, “I laureati” è uno strano film che sembra anni '60: le bellone…si dedicano al fotoromanzo; i laureandi giocano a battaglia navale…” (Maurizio Porro).*

Tre film italiani, di epoca diversa e ambientati in regioni diverse, ma con un comune denominatore: storie di giovani, quasi adulti, che si rifiutano di crescere, di assumersi le responsabilità di un lavoro e di una famiglia.
Non sono il primo a pensare che l’arte rispecchi la realtà. La ritocca, la trasfigura, ne ristruttura gli elementi sottolineandone alcuni e trascurandone altri, ma ne è sempre figlia.

Il problema dei giovani che non lavorano - una volta assimilati alla figura di Peter Pan per sottolinearne lo scollamento dalla realtà e più di recente ribattezzati col termine “bamboccioni” per sottolinearne lo spirito indolente e godereccio - in Italia è dunque abbastanza vecchio e, nei film citati, coincide con momenti di espansione economica, in cui “famiglie agiate” producono “figli pigri”.

Se la matrice del fenomeno è comune, diverso sarà però il destino di questi giovani nell’attuale periodo, caratterizzato come in passato da una certa agiatezza familiare, ma ora anche, ed è questa la novità, da scarse opportunità occupazionali. Pur se in ritardo, prima o poi ognuno di essi dovrà trovare una sua strada: bella e spianata per chi eredita grosse fortune o trova in famiglia un’impresa o un’attività professionale già avviata; una strada irta, stretta e tortuosa per chi dovrà invece contare solo sulle sue forze.
Cosa dire oggi a questa seconda categoria di giovani più sfortunati? Le difficoltà sono oggettive, ma è proprio nei momenti di difficoltà che emergono le maggiori energie e le migliori intelligenze. Stare con le mani in mano o inseguire sogni impossibili non risolve il problema. Bisogna tornare all’idea di “fare la gavetta”, iniziare dal basso con spirito di sacrificio. E nei rapporti coi coetanei bisogna lasciarsi guidare dallo spirito di solidarietà e di collaborazione, anziché assumere il ruolo di antagonisti: milioni di italiani in passato hanno trovato lavoro all’estero e milioni di meridionali al Nord, aiutandosi, trovando casa insieme, dividendo le spese, sostenendosi moralmente. Se ciò avverrà anche adesso, il futuro sarà meno buio.
La storia dell’economia è storia di cicli economici: ai periodi delle vacche magre sono sempre seguiti quelli delle vacche grasse. Per quei tempi bisogna farsi trovare pronti.

Domenica 24 gennaio 2010

Le responsabilità dei vecchi

Sono iscritto al blog di Beppe Grillo ed ogni giorno mi arriva una email con le righe introduttive del suo ultimo articolo. Mi sono iscritto perché nutro grande simpatia per Beppe: ricordo di aver registrato, e poi rivisto diverse volte, i suoi lunghi monologhi di circa venti anni fa in tv, in cui con satira intelligente fustigava la società consumistica.
Oggi Grillo lo si vede poco, lo hanno escluso dalla tv, da tutte le tv, neppure la nuova La7 gli concede spazi, e le parole non sono più accompagnate dalla sua straordinaria mimica e da quella voce che sottolinea i momenti *clou* dei suoi ragionamenti con un caustico falsetto.
Dobbiamo dunque accontentarci di leggere le sue nude parole sul blog. Ma non è questo il problema, perché leggendo è difficile non immaginare i suoi occhi rotondi sgranati e le inconfondibili modulazioni della sua voce. Il problema è un altro: è diventato il rappresentante politico del tre per cento degli Italiani e, per questo suo nuovo ruolo, dobbiamo stare attenti non solo alle sue critiche ma anche alle sue proposte.

Ho dato un'occhiata al programma del "Movimento 5 Stelle": ha il merito di non essere così ambiguo come quello dei partiti di governo e di opposizione, ci sono proposte precise. Non dice genericamente, ad esempio, che si batte per la giustizia, ma specifica quali leggi sulla giustizia farebbe approvare se ne avesse il potere. Scorrendo però il lungo elenco di proposte, sembra mancare, e questo è il rovescio della medaglia della concretezza, una visione generale dei problemi a cui ricondurre ogni fatto particolare. Questo comporta il pericolo di grossi errori.

Uno di questi errori l’ho rilevato nell’articolo del 16 settembre dal titolo “Non è un paese per giovani”. Avendo figli, nipoti ed ex alunni in età di lavoro e, come tutti i giovani italiani, con problemi di inoccupazione e precarietà, sono andato subito a leggerlo e, ahimè, a un certo punto ne sono rimasto sconcertato. Riporto la frase incriminata con cui Grillo conclude l’articolo: “*L'Italia è spaccata in due, non tra Nord e Sud, tra Sinistra e Destra, ma tra giovani e vecchi. I giovani non hanno nulla perché i vecchi hanno tutto*."
Dunque per Grillo le distinzioni politiche fra destra e sinistra non esistono più. Perché lo dice? Perché lui ha di mira solo il principio dell’”onestà” e, dato che ci sono politici disonesti a destra come a manca, il classico confronto fra partiti operaisti e partiti degli imprenditori è superato!
Stando alle sue precise parole, non c’è poi spaccatura fra nord e sud: l’Italia è uniforme, forse sempre per via della disonestà. Dunque la differenza nel reddito medio pro-capite fra un bresciano e un agrigentino dal punto di vista sociale è irrilevante.
Per lui il problema è solo generazionale: i vecchi hanno tutto e i giovani nulla!
Messa in questi termini estremi, la sua analisi mi sembra un tantino grossolana.

Il problema generazionale è stato posto per primo dagli economisti della Confindustria e sostenuto pervicacemente dalla destra ultraliberista del nostro Cavaliere (che tanto cavaliere poi non è, visto come tratta le giovani donne italiane, veline o *escort* - eufemistico anglicismo per indicare le prostitute di classe - e le serie e mature donne straniere come Angela Merkel, a cui fa cucù da dietro la colonna e che fa attendere a lungo all'aeroporto, perché lui deve concludere una telefonata al cellulare).
Ma non deviamo dall’argomento centrale: sostituire lo scontro politico fra destra e sinistra e quello territoriale fra nord e sud è stato un abile stratagemma degli industriali e degli ultraliberisti: “Se mettiamo i figli contro i padri, né gli uni né gli altri manterranno più le loro identità politiche e territoriali”. Questa è la filosofia di fondo: trasformare il “conflitto sociale” in “conflitto generazionale”, lo stesso meccanismo utilizzato dai dittatori, per trasformare il dissenso interno in scontro, prima culturale e poi militare, con fantomatici nemici esterni.

Certo Grillo non riprende queste argomentazioni con le stesse finalità di Tremonti, dei prof. della Cattolica e del nostro Cavaliere, che attraversa le strade con la berlina blu, solca i mari con lo yacht e cavalca le nuvole con i jet. Grillo lo fa in buona fede. Ma ciò non toglie che, in questa occasione, cada in grave errore.

In una ricerca dei proff. Rosina e Balduzzi, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, tempo fa è stato analizzato il problema del debito pubblico italiano. Le loro conclusioni sono queste: lo Stato italiano, spendendo troppo per pensioni, sanità e scuola, ha contratto un debito che impedisce ora di aiutare i giovani. I figli insomma soffrono la disoccupazione perché i loro padri hanno preso tutto in passato. Alla stessa conclusione, chissà per quali vie, arriva Grillo. Allora è meglio ragionarci sopra con una certa serietà.

Il primo punto da rilevare è questo: lo Stato italiano si è fortemente indebitato negli anni Ottanta. Quello è stato il periodo, il decennio di Craxi, in cui il debito è passato dal 60 al 120% del Pil.
Ora bisogna considerare che i genitori dei ragazzi oggi in età di lavoro, cioè di 25-30 anni, sono persone che hanno cominciato a lavorare a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, e non negli anni Ottanta, quando cioè la spesa pubblica è improvvisamente esplosa a causa degli affari illeciti dei partiti politici.
Secondo punto. Questi genitori oggi dividono la pensione coi loro figli e, quando "migreranno" in cielo, non lasceranno ai figli solo il debito pubblico, ma anche i crediti che vantano verso lo stato per la sottoscrizione di quel debito, perchè questo debito è coperto da finanziamenti interni al 95% e solo in minima parte da sottoscrittori stranieri.(1) Diciamolo in modo più semplice: chi lascia al figlio il peso di un debito pubblico di trentacinquemila euro (così è stato calcolato) e contemporaneamente al momento del decesso lascia titoli di stato e depositi bancari di importo pari o superiore, non mi pare possa essere considerato un pessimo genitore. Se poi oltre ai titoli di stato lascia in eredità un appartamento, acquistato magari col mutuo, non sembra si possa parlare di vecchi egoisti che hanno preso tutto e non lasciano nulla.
Resta il problema della disoccupazione intellettuale: studiano, questi giovani, per quindici anni e più e poi non trovano occupazione. Ma Grillo dovrebbe sapere che in questo devastante fenomeno i "vecchi"

non c’entrano. C’entra invece la disoccupazione strutturale causata da due fatti in cui, non essi, ma l’evoluzione del sistema economico voluto dagli industriali ha precise responsabilità: 1) le nuove tecnologie che inevitabilmente sostituiscono il lavoro con le macchine (vecchio problema denunciato da Robert Owen già nell’Ottocento, ma che oggi assume proporzioni notevolmente più consistenti); 2) la globalizzazione dei mercati, per cui gli imprenditori italiani spostano le fabbriche in Croazia, Romania, Cina, India ecc., o fruiscono *in loco* della manodopera degli immigrati, ai quali, proprio per tenerne bassi i costi e soggiogarli col ricatto dell'espulsione, si rende lungo e difficile l'ottenimento del permesso di soggiorno.

Terzo punto. La disoccupazione in Italia c’è sempre stata: nella prima metà del Novecento milioni di Italiani sono andati a lavorare in Argentina e negli Stati Uniti e, negli anni Cinquanta e Sessanta, altri milioni di Italiani del sud sono andati in Germania, Belgio, Svizzera, Francia o nell’Italia settentrionale.
La differenza fra quelle emigrazioni e le attuali sta nel fatto che prima emigrava la manodopera generica mentre oggi devono emigrare ragazzi che sono stati coccolati in famiglia ed hanno studiato con la speranza di un futuro migliore di quello che la società, così com’è organizzata, può offrire. Se oggi un ragazzo deve partire per gli Stati Uniti o la Norvegia, non bastano pochi spiccioli per i primi giorni: occorre prenotare un aereo e un Hotel. Cosa facevano invece gli emigranti cinquanta anni fa? Un amico o un parente che già si trovava all’estero per lavoro, li ospitava nella sua casa, talvolta una baracca, che condivideva con altri connazionali; insieme mangiavano un piatto di spaghetti e, finchè non arrivava il lavoro, portavano gli stessi vestiti con cui erano arrivati.
Oggi il neolaureato in filosofia o in economia o in biologia, per motivi più che comprensibili questo non è disposto a farlo. Come pure, giustamente, non è disposto a fare un lavoro qualunque, cosa che in fondo non vogliono neppure i genitori che si sono sacrificati a lungo per mantenerlo agli studi.

Insomma, caro Beppe, il problema non è così semplice come tu l’hai posto. E’ cambiata la struttura della società e sono cambiati i valori su cui essa si reggeva. E con tutto ciò i “vecchi” genitori non c’entrano:

soprattutto non lo si può imputare ad una generazione che tanto ha cercato di fare per una società più equa e solidale. Che poi, fra di loro, ce ne siano stati tanti che, a parziale conferma della teoria della *circolazione delle élites* di Pareto, ci abbiano marciato e si siano ritrovati fra gli intellettuali più accreditati o gli imprenditori più ricchi o i politici più scaltri, di questo non si può dare colpa ai molti che hanno invece lavorato sodo, imparando a dire signorsì ai capi, e tirato la cinghia per pagare il mutuo ed i jeans griffati per i figli, nell'illusione di un futuro radioso di cui via via s'è persa ogni concreta possibilità ed ormai anche ogni speranza

.* * *

Visto che ci siamo, approfitto di questa specie di "lettera aperta" al caro Beppe, per porre due domande sul suo blog: Ti arrivano migliaia di commenti al giorno. Come fai a leggerli tutti? Secondo me non ne leggi neppure uno. E in questo caso operi come la TV: trasmetti idee ma non ne ricevi.

Seconda domanda: Ti sei accorto che molti di questi commenti non hanno nessuna pertinenza con il tuo articolo del giorno e si limitano a ripetere sempre le stesse cose? Cose sacrosante, perbacco, ma che nulla aggiungono e nulla sottraggono alle tesi esposte nei tuoi articoli.

Da che pulpito viene questa predica? Da un nostalgico del PCI di Enrico Berlinguer, quello dell'austerity e del socialismo dal volto umano, un uomo che dovremmo più spesso ricordare e apprezzare per l'intelligenza politica, la saggezza e lo stile di vita.

Nota (1). Almeno fino al 2001 il debito pubblico italiano era finanziato quasi interamente da fonti interne (v. Maura Francese e Angelo Pace:"Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica", pag. 21, fig 5 - Banca d'Italia 2008.
http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/qef_31

Martedì 21 settembre 2010

Disoccupazione: che fare? Un contributo

Ho già accennato al problema della disoccupazione giovanile nei post "Peter Pan" e "Le responsabilità dei vecchi", e l'ho fatto però finora prevalentemente nell'ottica delle responsabilità individuali. Tuttavia le dimensioni assunte attualmente dal fenomeno fanno di esso anche un fatto socialmente rilevante, ed è perciò giusto affrontarlo anche sotto l'aspetto della politica economica.

Le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro sono presenti, dove in misura maggiore e dove in misura minore, in tutti i paesi occidentali. La libera circolazione delle merci e dei capitali ha posto a confronto il prezzo del lavoro e delle merci in Europa con quello, più basso, dei paesi emergenti. Ne è conseguito un progressivo spostamento della produzione industriale verso i paesi asiatici, che ha prodotto nella nostra società una riduzione dell'occupazione, sia per alcuni lavoratori anziani (disoccupati) che per tantissimi giovani in cerca di primo impiego (inoccupati).
Nella vecchia Europa, in conseguenza di ciò, si è venuta a creare una profonda spaccatura fra tre categorie:
1) industriali e commercianti che, sfruttando le opportunità offerte dal mercato internazionale, hanno notevolmente incrementato i loro redditi;
2) lavoratori dipendenti attivi che, pur subendo una riduzione del potere di acquisto, mantengono un livello di vita che, almeno per ora, consente di far fronte alle esigenze quotidiane;
3) lavoratori dipendenti licenziati e giovani in cerca di prima occupazione, che vivono oggi ai margini della società e, per un futuro abbastanza prossimo, corrono il rischio di scivolare nelle attività illecite o verso forme di protesta violenta.

***

Sull'analisi della situazione c'è grosso modo un certo accordo. Mancano però i rimedi, e comunque quelli finora timidamente proposti non hanno dato risultati apprezzabili, perché confidano in una teoria priva di fondamenti. Si postula che, abbandonando i settori produttivi a basso valore aggiunto a favore dei paesi emergenti e puntando su quelli ad elevata tecnologia, i paesi europei possano ritrovare un soddisfacente equilibrio. Questo presupposto è purtroppo errato perché nei paesi emergenti, come già accadde in Europa nel dopoguerra, allo sviluppo economico si accompagna anche una generale crescita culturale e in particolare una crescita delle competenze nei settori tecnologici. Questo fa sì che, finché ci sarà libero scambio, la torta da dividere in Europa avrà sempre le stesse dimensioni o addirittura andrà a rimpicciolirsi.
Ma esistono terapie d'urto, capaci di fronteggiare questa grave crisi del Vecchio Continente?

La prima possibilità è quella di tentare di correggere il corso della storia degli ultimi venti anni, nel senso di mantenere un'area di libero scambio in ambito europeo e reintrodurre però alcuni vincoli negli scambi con i paesi in via di sviluppo. A livello politico questa sembra un'idea perdente, perché ad essa si oppongono le imprese esportatrici e quelle che hanno approfittato della delocalizzazione della produzione per ridurre i costi; si oppongono i consumatori che trovano sul mercato merci a prezzi più convenienti; si oppongono, infine, i partiti e i sindacati di riferimento dei lavoratori, per motivi di solidarietà con i paesi emergenti. Questi ultimi sbagliano, perché i mercati dell'est (Cina, India e Indocina) hanno ormai raggiunto un livello produttivo capace di autoalimentarsi ed hanno un potenziale mercato interno costituito da miliardi di consumatori. In fondo il boom economico europeo degli anni Cinquanta e Sessanta si è realizzato tutto nell'ambito del mercato interno: perché non dovrebbe verificarsi la stessa cosa nei paesi dell'est?

***

Se la ricetta delle barriere doganali dovesse continuare a risultare una carta politicamente perdente, allora, volenti o nolenti, per fronteggiare il problema occupazionale, non resta che ricorrere a una redistribuzione del reddito, purtroppo dolorosa per quasi tutte le componenti del sistema produttivo.
La prima categoria che dovrebbe contribuire sarebbe quella degli imprenditori: il fatto che in Italia essi partecipino al gettito fiscale solo in misura del 5% significa che c'è una vastissima evasione.
E' vero che finora nessuno è riuscito a farla emergere e tutti i governi hanno fatto fiasco. Tuttavia è da rilevare come tutti abbiano agito ignorando una regola fondamentale dell'economia aziendale, e cioè che "il reddito è la doppia risultanza del confronto fra costi e ricavi e del confronto fra capitale iniziale e finale". Finora l'accertamento è stato fatto solo e sempre col primo criterio, che, attraverso il sistematico occultamento dei ricavi e la manipolazione contabile dei costi, consente alle imprese di comprimere in misura consistente il reddito assoggettabile ad imposta.
Intrecciando però i dati contabili sul reddito delle imprese con le variazioni del "patrimonio familiare" degli imprenditori, non dovrebbe essere troppo difficile rilevare le incongruenze più macroscopiche. Quando in una famiglia si acquistano immobili o titoli per un importo cospicuo, è necessario che si verifichi una di queste condizioni:
- che vi sia il corrispondente beneficio di un'eredità o di una donazione;
- che il reddito annuo dichiarato sia tale da consentire una adeguata capacità di risparmio;
- che ci sia stata l'accensione di un mutuo o comunque l'apertura di una linea di credito.
Se non si verifica nessuna di queste tre condizioni, vuol dire che c'è evasione oppure che l'incremento patrimoniale è frutto di attività illecite.

La seconda categoria che dovrebbe accettare un sacrificio sarebbe quella dei lavoratori che oggi hanno la fortuna (!) di avere un'occupazione. Per essi si dovrebbe, a livello legislativo, imporre una riduzione dell'orario di lavoro e, purtroppo, una corrispondentemente riduzione del salario. Se per 20 milioni di lavoratori attivi l'orario di

lavoro si riducesse di un 5%, le imprese, per mantenere invariato il livello produttivo, dovrebbero assumere circa un milioni di giovani.
Naturalmente, se un tale sacrificio fosse imposto tramite provvedimento legislativo ai lavoratori occupati, per un principio di equità un qualche sacrificio dovrebbe essere sopportato anche dai pensionati.

***

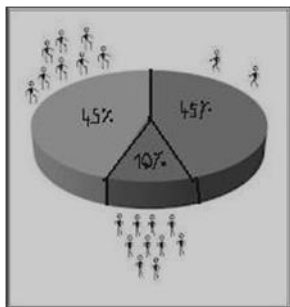
E' ovvio che, oltre a tutto ciò, andrebbero curate anche alcune piaghe endemiche, specifiche del sistema italiano: le false pensioni di invalidità, l'assenteismo e i casi di doppio lavoro. 1) Per le pensioni di invalidità occorre una normativa rigorosa sulle procedure di concessione e sulle verifiche da parte del personale medico. Inutile parlare impropriamente di ammortizzatori sociali: i riconoscimenti di invalidità pilotati da rapporti politici o amicali vanno combattuti mediante pene e sanzioni disciplinari con forti capacità di dissuasione. 2) Per l'assenteismo la ricetta è più semplice: il 50% della paga giornaliera dovrebbe essere costituito da una indennità di presenza; nei giorni di assenza, niente certificato medico e visite fiscali: basta il salario dimezzato. 3) In quanto al doppio lavoro, soprattutto nella Pubblica Amministrazione esso crea problemi organizzativi e di efficienza e, in ogni caso, costituisce la più palese ingiustizia nei confronti dei giovani che, ancora a trent'anni, non ne hanno nessuno. A ciò si aggiungono gli effetti iniqui di una pratica diffusa nell'amministrazione pubblica (enti locali, magistratura, aziende sanitarie ecc.): quella di affidare lavori esterni (perizie, difesa d'ufficio, consulenze, revisione dei bilanci, opere pubbliche ecc.) ai vecchi professionisti che già vantano una buona fetta del mercato privato, anziché a quelli giovani, i quali vedono così occuparsi tutti gli spazi di lavoro.
Un'altra grossa anomalia è costituita dai posti creati ad hoc in epoca democristiana: ho visto uffici pubblici in cui erano sufficienti cinque dipendenti, a cui se ne aggiungevano però altri cinque pagati per non fare nulla. E' zavorra economica ereditata dai tempi delle vacche grasse, ma è difficile porvi rimedio mettendo sulla strada i cinque in esubero, soprattutto se devono mantenere una famiglia. Quella degli

impiegati “pagati per reggere i muri” è comunque una razza in via di estinzione, della quale non resta che incaricare il tempo.

***

In sintesi. Gli introiti per la lotta all’evasione, basata sull’analisi degli incrementi patrimoniali, ed i risparmi per la lotta alle false invalidità e all’assenteismo potrebbero mettere lo Stato in condizione di finanziare la ricerca e di ridisegnare completamente la mappa delle infrastrutture nazionali, le cui carenze sono, in alcune zone, la principale causa dell’insufficiente sviluppo economico. La riduzione dell’orario settimanale di lavoro, il divieto di doppio lavoro e un più frequente affidamento di incarichi professionali ai giovani s’incaricherebbero d’altra parte, come già detto, di immettere nel sistema produttivo una ormai gigantesca ed esplosiva massa di inoccupati, parcheggiati troppo a lungo nelle famiglie e cinicamente privati di proiezioni temporali.

Martedì 16 novembre 2010

Classi sociali e classi di età

L'ultima a dirlo è stata Giorgia Meloni: vecchi e adulti devono accettare un più basso tenore di vita per garantire un futuro ai giovani. Lei, ministra della Gioventù, queste cose le sa bene; se pure non le avesse imparate in un istituto professionale alberghiero, ne avrà di sicuro sentito parlare ripetutamente dal prof. Tremonti.
Su questa tesi io nutro però dei dubbi. Se a un pensionato viene decurtata la pensione di 400 euro mensili, l'Inps ne ricava un risparmio equivalente. E se il salario di un operaio viene decurtato di 300 euro, è il datore di lavoro a ricavarne un risparmio. Ora, se l'uno e l'altro fossero sicuri che questi 700 euro finissero nelle tasche dei figli, credo che non opporrebbero grande resistenza. Ma purtroppo, per le stranezze della nostra politica, è difficile avere fiducia sulla correttezza di questo travaso. Il denaro risparmiato dall'Inps potrebbe finire nel calderone del bilancio dello Stato, mentre il denaro risparmiato dall'imprenditore potrebbe essere investito in una villa con piscina. Parte di quegli euro, inoltre, dopo qualche giro o raggiro, potrebbe finire nelle tasche dei politici di turno. Così facendo, evidentemente, non risolveremmo il problema dei giovani.

La Meloni forse sorriderà all'idea di circoscrivere i calcoli al "qui ed ora" e sciorinerà subito la teoria della gobba pensionistica del 2030, con tanti pensionati e pochi lavoratori attivi. La stessa persona che a giugno non sapeva minimamente cosa sarebbe accaduto in luglio, pretenderà di dirci ora cosa accadrà fra 19 anni: sulla base di statistiche demografiche ed economiche, s'intende. Con ciò ritiene infatti di poter prevedere se la natalità continuerà a diminuire o invece aumenterà; se vivremo fino a 120 anni, come spera di sé Berlusconi, o invece verrà

fuori qualche piccolo virus che ci stronca molto prima; se ci saranno o no guerre; quali progressi ci saranno nelle tecniche di produzione e, di conseguenza, quanti saranno i lavoratori occupati e disoccupati.
In realtà lei sa tutte queste cose esattamente allo stesso modo in cui noi anziani, nel 1990, sapevamo cosa sarebbe accaduto vent'anni dopo. Indottrinati, ai tempi della "Milano da bere", coi fulgidi scenari liberisti e l'inarrestabile crescita delle libertà e della ricchezza, ci siamo poi ritrovati di fronte una realtà ben diversa: vaste sacche di povertà e disoccupazione, i ripetuti attacchi alle libertà dei lavoratori, razzismo, terrorismo e guerre preventive. Come si vede, non è poi così facile prevedere il futuro in base alle proiezioni statistiche. Le variabili della storia sono troppo numerose per poter essere controllate nei periodi lunghi.

Se dunque la Meloni vuole veramente aiutare i giovani, non dica più loro, con la leggerezza che contraddistingue la sua fazione, che in futuro non avranno la pensione perché i padri oggi stanno troppo bene. Perché questa è una grossa bugia, ed anche perché seminare zizzania fra padri e figli è mestiere del diavolo, e non dei cristiani. In un paese come l'Italia, poi, con certe sue peculiarità culturali, questo tipo di ingiustizie difficilmente può annidarsi nella famiglia. Credo che abbia origine altrove, forse nella forte, intollerabile discrepanza fra quel 10% di famiglie che possiede il 45% del patrimonio nazionale (i ricchi) e quel 50% di famiglie che ne possiede solo il 10% (i poveri) (1). Conosciamo gli studi di Pareto in materia di reddito, ma non per questo di fronte a ciò cessiamo di stupirci ed indignarci.
Immagino la signora Meloni, inorridita, dire che con queste argomentazioni si mette in dubbio la proprietà privata! Ebbene, non volevo dire esattamente questo: ho preso in considerazione la distribuzione della proprietà, solo perché essa è in buona misura indicativa del reddito. Ma, se pure così fosse, ricorderei che la proprietà privata non è un istituto giuridico universalmente valido nello spazio e nel tempo. La Storia l'ha creato e la Storia lo può cancellare. E pazienza se la "ricchezza delle nazioni" crescerà un poco più lentamente: vuol dire che quel 10% di famiglie di cui parlavamo prima rinuncerà a qualcosa. La ricchezza oltretutto è vissuta in modo diverso a seconda di come è distribuita. Se c'è equità, nessuno rincorre il superfluo, "vanità delle vanità".

Note

(1) *C'è un 10% di famiglie che possiede in media un patrimonio di un milione e mezzo di euro e c'è un 50% di famiglie che possiede in media un patrimonio di 70.000 euro. Al rimanente 40% tocca il 45% del patrimonio. Si tratta della classe media: finché una classe media ci sarà! (I dati sono della Banca d'Italia, dic. 2010, riferiti al 2008. Fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/12/20/banca-ditalia-il-45-della-ricchezza-in-mano-al-10-della-famiglia/82840/).*

Giovedì 8 settembre 2011

Articolo 18. Tabù o principio di civiltà?

"Ciò che non fecero i barbari fecero i Barberini" dicono i Romani da quattro secoli, cioè da quando il papa Maffeo Barberini, per le sue opere architettoniche, divelse i bronzi del Pantheon e i marmi del Colosseo. Applicai quel motto a D'Alema, quando nel 1999 fece agli insegnanti quello che non era stato fatto né da Mussolini né dalla DC, e lo applico adesso al prof. Monti, dopo le parole pronunciate l'altro ieri nella trasmissione televisiva di Lucia Annunziata: "L'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori non è un tabù", il che equivale a dire chiaramente che lo si può e, fra le righe che lo si deve, modificare.
Era da anni che la Confindustria batteva su questo chiodo senza riuscire a conficcarlo, ma, essendo essa la controparte dei lavoratori, il suo interesse era troppo evidente per poter fare breccia nel muro. Il professore è invece un amico; come Cincinnato salvò l'Urbe e poi tornò ai campi, lui proverà ad abbassare lo *spread* e poi tornerà all'Università, quindi non avrà bisogno di sfidare coloro che sono contrari alla norma sulla 'giusta causa': basta convincerli con parole dolci e dotti ragionamenti. Io ho stima del prof. Monti - ci ha liberati dalla costante, invadente, nauseante presenza del viso e del nome di Silvio Berlusconi ed ha ridato un certo decoro all'Italia nel consesso internazionale - però non mi è piaciuto molto che abbia iniziato a risanare i conti partendo dalle pensioni e soprattutto che adesso prosegua cercando di ridisegnare i confini dell'art. 18.
La vita lavorativa non è fatta solo di rapporti economici: sto otto ore al giorno a fare una certa cosa in cambio di tot euro. Durante quelle otto ore si intrecciano rapporti sociali con gli altri lavoratori, con il

responsabile del reparto, con i dirigenti e col proprietario e, se non c'è protezione legale, basta un saluto sbagliato, una parola fuori posto, un attimo di disattenzione, la manifestazione di un'idea non in linea con il 'sistema di idee' che guida l'impresa, per essere buttati fuori. Per arrivare a questo basta anche un raffreddore che ti tiene a casa oltre il tempo considerato normale, basta dichiarare che sei di sinistra, basta aderire a un sindacato e sostenere uno sciopero, basta – a una donna – rifiutare le attenzioni del satiro di turno, basta avere una vita privata diversa da quella prevista. Non si tratta di ipotesi balzane, prima dello Statuto dei Lavoratori questa era la realtà.
Qualcuno potrà dire che, abrogando o modificando l'art. 18, tutte le libertà prese in considerazione negli altri articoli restano in piedi, ma non è così. L'art. 18 contiene la prescrizione sulla quale si incardina tutto il resto: se all'art. 1 mi si garantisce la libertà di fede religiosa, ma poi l'imprenditore, irritato per la mia eventuale fede buddista, mi può licenziare "senza giusto motivo e senza giusta causa", in che modo posso difendere quella libertà?

Nel 2002, in piena era barbarica – Bossi e Berlusconi, come Brenno e Alarico, dal nord erano calati su Roma - ci fu il tentativo di aggredire l'art. 18. Ricordo che i lavoratori risposero con degli scioperi che impedirono l'azione vandalica e, in quel contesto, per alcuni siti amici scrissi un articolo (ripubblicato nel 2007 sul sito itineraricataldolesi.it/), in cui cercavo di ricordare che l'art. 18 non impedisce di licenziare, ma si limita a tutelare la dignità dei lavoratori. Pensavo in questi ultimi anni che si trattasse ormai di un argomento obsoleto, ormai inutile da rispolverare, e invece ecco che il prof. Monti inaspettatamente gli ridà vita. Per le argomentazioni in esso contenute, e in particolare per la chiara e sintetica spiegazione data dell'art. 18 dai giuristi Zatti e Colussi, docenti di Diritto Pubblico presso l'Università di Bologna, potrei limitarmi a rinviare a quell'articolo attraverso un link, ma, per venire incontro ai lettori più pigri, lo riporto nuovamente qui di seguito, nella speranza che i liberisti di sinistra (il bipolarismo in Italia è ormai bloccato fra liberisti di destra e liberisti di sinistra) diano una rispolveratina alle loro reminiscenze politiche e giuridiche. Se ancora ne hanno.

* * *

Uno sciopero in difesa della dignità dei lavoratori
di Cataldo Marino - 14 aprile 2002

Un attento esame dell'art. 18 evidenzia come, già adesso, verificandosi determinate condizioni negative, relative al comportamento del lavoratore (carenze nelle prestazioni di lavoro) o alle esigenze dell'impresa (riduzione della produzione), l'imprenditore abbia la possibilità di procedere al licenziamento.
La modifica, che oggi si prospetta per l'art. 18, darebbe invece al datore di lavoro la possibilità di licenziare il dipendente anche per i motivi più ignobili. Ciò diventerebbe possibile solo perché il lavoratore svolge attività sindacale o politica o perchè rifiuta lavoro straordinario o, nel caso di una lavoratrice, solo perchè si ribella alle molestie sessuali, ecc. Sul piano sociale si tornerebbe insomma a situazioni che offendono la dignità dei lavoratori, tenendoli in condizioni di estrema "ricattabilità".
Sul piano economico, l'incertezza del rapporto di lavoro indurrebbe inoltre i lavoratori a ridurre quei consumi che comportano un impegno finanziario di medio o lungo periodo (piccoli prestiti al consumo e mutui edilizi), che sono stati alla base dello sviluppo economico dei paesi occidentali. Da un'economia creditizia si tornerebbe così, almeno in parte, ad un'economia monetaria ed i vantaggi immediati degli imprenditori si ritorcerebbero in pochi anni contro loro stessi, oltre che contro l'intero sistema economico.
Per consentire una più agevole lettura dello "Statuto dei lavoratori" se ne riporta qui di seguito una selezione delle parti di maggiore rilievo (in grassetto l'art. 18 e la nota dei proff. Zatti e Colussi)
Legge 20/5/1970, n. 300 - Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori

**Art. 1. (Libertà di opinione). I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge.*
**Art. 7. (Sanzioni disciplinari). Le norme disciplinari relative alle sanzioni, alle infrazioni (.) ed alle procedure di contestazione delle stesse, devono essere portate a conoscenza dei lavoratori mediante affissione in luogo accessibile a tutti. (.) Il datore di lavoro non può*

adottare alcun provvedimento disciplinare nei confronti del lavoratore senza avergli preventivamente contestato l'addebito e senza averlo sentito a sua difesa (.)
**Art. 8. (Divieto di indagini sulle opinioni). E' fatto divieto al datore di lavoro, ai fini dell'assunzione, come nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro, di effettuare indagini, anche a mezzo di terzi, sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore, nonché su fatti non rilevanti ai fini della valutazione dell'attitudine professionale del lavoratore.*
**Art. 9. (Tutela della salute e dell'integrità fisica). I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica.*
**Art. 15. (Atti discriminatori). E' nullo qualsiasi patto od atto diretto a: a) subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non aderisca ad una associazione sindacale ovvero cessi di farne parte; b) licenziare un lavoratore, discriminarlo nella assegnazione di qualifiche o mansioni, nei trasferimenti, nei provvedimenti disciplinari, o recargli altrimenti pregiudizio a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione ad uno sciopero.*
**Art. 16. (Trattamenti economici collettivi discriminatori). E' vietata la concessione di trattamenti economici di maggior favore aventi carattere discriminatorio a mente dell'articolo 15.*
**Art. 17. (Sindacati di comodo). E' fatto divieto ai datori di lavoro ed alle associazioni di datori di lavoro di costituire o sostenere, con mezzi finanziari o altrimenti, associazioni sindacali di lavoratori.*
****Art. 18. (Reintegrazione nel posto di lavoro). Il giudice, con la sentenza con cui annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo, ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro.***
(Nota: “Il <u>giustificato motivo</u> (...) può consistere in un notevole inadempimento degli obblighi contrattuali da parte del prestatore di lavoro (motivo soggettivo) o in ragioni inerenti all'attività produttiva o all'organizzazione del lavoro (motivo oggettivo). La <u>giusta causa</u> consiste in un fatto tale da non consentire la prosecuzione, anche provvisoria, del rapporto come, per esempio, un atto di sabotaggio (.),

un furto, ecc." – "Lineamenti di diritto privato" di Paolo Zatti e Vittorio Colussi, Cedam, 1997, pag. 714).
**Art. 28. (Repressione della condotta antisindacale). Qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà e della attività sindacale nonché del diritto di sciopero (...), il pretore (...) ordina al datore di lavoro la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti.(.)*
**Art. 40. (Abrogazione delle disposizioni contrastanti). Restano salve le condizioni dei contratti collettivi e degli accordi sindacali "più favorevoli" ai lavoratori.*

Martedì 24 gennaio 2012

Gli eroi di Beppe Grillo

<< Se in Italia ci sono 19 milioni di pensionati e quattro milioni di dipendenti pubblici su 60,7 milioni di abitanti, allora quanti italiani devono pagare le tasse per mantenere in vita il 38% della popolazione escludendo bambini, studenti e disoccupati? Questo è il dilemma di Monti.
Il problema è stato risolto dai precedenti governi con l'aumento del debito pubblico, ma il debito ora è bloccato. Monti sta spremendo come un limone la società produttiva, ogni categoria sociale, persino le tesorerie dei Comuni.
L'Italia ha la tassazione più alta d'Europa; se Monti continuerà in questa direzione esploderà l'evasione. Infatti, meglio un evasore vivo di un contribuente morto e molti imprenditori stanchi di fare gli eroi stanno trasferendosi all'estero insieme ai loro capitali. Le tasse si possono solo diminuire, non aumentare.
Gli aspiranti pensionati, in particolare i quaranta/cinquantenni, sanno che in pensione non ci andranno mai e si disputano i pochi posti di lavoro con i giovani, sempre più disoccupati. Ma questo Monti non lo sa... Le leve del debito e dell'aumento delle tasse non sono più utilizzabili mentre il gettito fiscale è destinato a diminuire drasticamente per il fallimento di decine di migliaia di imprese e per il mancato Irpef di un milione di disoccupati in arrivo. La spesa è in contrazione.
L'unica alternativa per Monti è la rottura del Cerchio Magico dei pensionati e dei dipendenti pubblici che finora hanno sofferto la crisi meno dei privati. L'adozione della soluzione greca è inevitabile. Licenziamenti di decine di migliaia di dipendenti della Pubblica Amministrazione e taglio delle pensioni sopra a un certo tetto con l'introduzione della pensione massima che potrebbe essere di 2000 euro al mese.
Monti non ha scelta, ma preferisce non scegliere perché sarebbe subito defenestrato.
Non gli è possibile neppure mettere mano alle Province.
Ma il Cerchio Magico è destinato a rompersi. La clessidra non si può fermare. Intere aree del Centro Sud vivono di pubblica amministrazione e di pensioni. Non si lasceranno morire di fame per salvare le banche. I tesserati dei sindacati sono in prevalenza dipendenti pubblici e pensionati.

La Confindustria rappresenta gli interessi di concessionari alla Marcecaglia e alla Benetton, incollati alla greppia dello Stato, i partiti responsabili del disastro vivono ormai solo negli annunci mortuari dei giornali camuffati da articoli. Il Paese è dentro una camicia di forza. Può succedere di tutto. >>
Beppe Grillo: "Il boom", 14 febbraio 2012

*. * .*

Avevo un amico simpaticissimo. Parlava di tutto come un torrente in piena e, circa una volta al mese, per sostenere l'*audience* doveva aggiungere qualche barzelletta, recitata come si deve, con le giuste pause e le giuste accelerate. Incontrarlo e stargli dietro era uno spasso. Ma dopo circa un anno mi accorsi che i discorsi erano per lo più gli stessi, e le barzellette anche. Quella che, all'inizio, sembrava una inesauribile miniera si rivelava ben presto una piccola cassaforte, dalla quale di volta in volta tirava sapientemente fuori i suoi gioielli, in verità non preziosi e di numero piuttosto limitato.
Tale mi sembra anche il mattatore Beppe Grillo, il quale però, da quando è 'sceso in campo' come il cavaliere, insieme ai gioielli espone al pubblico anche rotondi ciottoli di mare e spigolosi sassi di montagna.
Con chi se la prende il comico? Con tutti. Di volta in volta con i politici e con il popolo silenzioso, con la destra e la sinistra, con gli imprenditori e gli operai, col nord e col sud. E quali ricette offre per salvarci dalla catastrofe di cui parla giornalmente? Il pesto alla genovese e lo sterminio dei pensionati e dei dipendenti pubblici; in massa come gli ebrei o in famiglia uno per uno, non importa come. E' da anni che batte su questo chiodo per sfondare il muro di indifferenza dei giovani, e qualche risultato lo sta ottenendo: seminare odio fra le generazioni. A lui non interessa la vecchia lotta politica fra classi sociali ("Monti – dice - sta spremendo come un limone la società produttiva, ogni categoria sociale") e, se da un lato critica Benetton e la Marcecaglia (storpiare i nomi, come fanno i bambini, è uno dei suoi artifici retorici preferiti), dall'altro si fa carico dei grossi problemi degli imprenditori ("meglio un evasore vivo di un contribuente morto e molti imprenditori, stanchi di fare gli eroi, stanno trasferendosi all'estero insieme ai loro capitali"). Ecco uno squarcio sulla filosofia politica di Grillo: imprenditori = eroi costretti all'espatrio; dipendenti

pubblici e pensionati = parassiti. L'agitatore agita le acque per portarle dove vuole lui, messo che poi sappia tracciare un percorso lineare.

In uno dei suoi ultimi articoli ("Il boom" del 14 febbraio) fa capolino anche una considerazione geo-etnica. E non è una novità, perché in materia già si è pronunciato il 23 gennaio, sostenendo che "la cittadinanza a chi nasce in Italia è senza senso". Ma questa volta si occupa di un problema interno, quello nord-sud, e lo fa in questi termini: "Intere aree del Centro Sud vivono di pubblica amministrazione e di pensioni". Confusa, all'interno del suo discorso variopinto, che a tutto accenna e nulla approfondisce, l'affermazione stereotipata forse addolcisce il cuore leghista, ma non l'intelligenza degli altri Italiani. E così sono andato a vedere, con la mia inveterata passione per le statistiche, cosa ne dice l'Istat al riguardo.
Alla pagina istat.it/it/archivio/48729 il prestigioso Istituto mette il link di numerose tavole redatte a dicembre 2011 sui pensionati del 2009. E nella n. 1.1, accanto ad ogni regione italiana, trovo segnato il numero di pensionati Ivs (Invalidità, Vecchiaia e Superstiti, cioè il grosso del totale delle pensioni, perché ne restano escluse solo quelle per infortunio e quelle assistenziali), nonché la spesa complessiva e l'importo medio.
Poiché in essa noto che l'importo medio oscilla poco da regione a regione e che la spesa complessiva è la semplice risultante degli altri due valori, vado a scandagliare nella colonna del numero dei pensionati (maschi e femmine), li metto in rapporto al numero di abitanti di ogni regione e trovo dei dati percentuali... abbastanza interessanti.

Pensioni Ivs (Invalidità, Vecchiaia e Superstiti)	Dati 31 dicembre 2009		
	Numero pensionati	Abitanti	% pensionati/ abitanti
Liguria	627.151	1.615.441	38,82
Emilia-Romagna	1.615.577	4.366.448	37,00
Friuli-Venezia Giulia	449.536	1.234.224	36,42
Piemonte	1.606.680	4.441.946	36,17
Valle d'Aosta	45.224	126.660	35,70
Umbria	318.677	900.291	35,40
Marche	545.810	1.552.968	35,15
Toscana	1.293.363	3.730.010	34,67
Molise	105.062	320.360	32,79
Lombardia	3.140.155	9.821.270	31,97
Trentino-Alto Adige	314.586	1.021.857	30,79
Veneto	1.482.380	4.910.170	30,19
Abruzzo	412.593	1.337.890	30,84
Basilicata	174.850	589.080	29,68
Sardegna	450.295	1.671.937	26,93
Lazio	1.510.510	5.664.714	26,67
Calabria	527.972	2.009.252	26,28
Puglia	1.037.068	4.083.050	25,40
Sicilia	1.173.067	5.042.781	23,26
Campania	1.248.057	5.820.795	21,44
Italia	**18.078.613**	**60.261.144**	**30,00**

Non è il centro-sud a vivere di pensioni, come dice grossolanamente il comico (eh, non per nulla la Lega ha fatto di quel tema il suo ultimo baluardo). Dal Lazio alla Sicilia, ogni 100 abitanti, vi sono fra 23 e 30 pensionati, mentre dalla Val D'Aosta all'Umbria ve ne sono fra 30 e 39. E qual è la regione in cui il tasso è più alto? Insospettabile, la regione di Beppe Grillo, la Liguria, con 38,82 pensionati ogni 100 abitanti. Seguono l'Emilia-Romagna col 37%, il Friuli col 36,42, il Piemonte col 36,17% e via di seguito fino al Veneto col 30,19. E come stanno messi i parassiti del sud? Roma ladrona e il suo agro hanno il 26,67%; i vecchi siciliani, dalle lunghe basette e dalla coppola calcata in testa, hanno il 23,26% e, all'ombra del Vesuvio, fra immondizia e povertà, vive un 21,44% di pensionati.
Dunque, in quanto a somme erogate per le pensioni, il centro-nord non ha nulla da recriminare. Se invece si pensa implicitamente al fatto che al sud ci sono meno attività produttive e quindi meno contribuenti, devo dire che non è un problema di Monti, ma un problema storico sul

quale fior di studiosi hanno indagato e fornito risposte. Aggiungo a tal proposito solo una esperienza personale: in ogni piccolo paese del sud decine di sartorie chiusero i battenti, quando nei negozi da Valdagno arrivarono gli abiti della Marzotto e da Arezzo quelli della Lebole.

Non voglio fare il difensore a oltranza del Sud, ma pretendo che la storia e la politica vengano fatte sulla base di dati accurati e non con la disinformazione.
Quando ero bambino, negli anni Cinquanta, nella cittadina arrampicata su un colle in cui ero nato c'erano veramente più asini che automobili. Poi negli anni Sessanta essi erano spariti e chi non aveva ancora l'automobile rimediava con la Vespa o la Lambretta. Eppure ricordo che, fino a vent'anni dopo, la tv continuava a mostrare sempre un calabrese che ne precedeva o ne seguiva uno. Mio padre rideva e diceva "Ma dove sono più questi asini?": erano quasi scomparsi. Forse molti di essi, seguendo la pista dei flussi migratori, erano andati via per accodarsi ad altri ciuchini locali ed istigare con loro all'odio verso 'i padri con le mezze maniche' e 'i nonni in giacca da camera': le due categorie che, come dice Grillo, rovinano l'Italia.
Forse un po' meno rovinose, però, di certi eroici imprenditori e di certi uomini di spettacolo che in due ore guadagnano mille volte di più..

Sabato 18 febbraio 2012

UNO SU MILLE CE LA FA

Carmina non dant panem ripeteva ogni tanto mio padre con una punta di amarezza e una punta di ironia, per dire che il denaro va in direzione opposta a quella della cultura. Alla lettera il motto si riferiva alla poesia e al canto, ma credo che valga in buona misura anche per le altre espressioni artistiche. Beninteso, non mancano coloro che ci hanno fatto fortuna; ci sono narratori e pittori che, anche dal punto di vista economico, se la passano abbastanza bene. Il fatto è però che fra i tanti che ci provano, questo privilegio capita solo, come dice il titolo della vecchia canzone di Morandi, a “uno su mille”. Troppo poco. Dal punto di vista statistico è quasi come giocare al casinò o alle *slot machine*: alla fine in 999 perdono e uno solo vince, mentre per coloro che si dedicano al commercio, all’artigianato o alle libere professioni, il rapporto è grosso modo l’inverso.

A parziale conferma del motto bisogna aggiungere che, anche nel caso di quegli artisti che riescono ad emergere, i riconoscimenti arrivano a volte dopo la morte e, se arrivano in tempo, spesso hanno una durata limitata. E’ infatti difficile che un artista riesca a produrre e ‘vendere’ in tutte le stagioni della sua vita: l’ispirazione ha, come in tutte le storie, una fase di incubazione e crescita ed una di massimo rigoglio, ma poi lentamente inizia il declino.
C’è inoltre da aggiungere che, pur tendendo all’assoluto, l’arte è inevitabilmente figlia ed espressione del suo tempo; perciò, se capita che nella società mutino gusti e valori, difficilmente il vero artista riesce ad adeguarsi e, se lo fa, naturalmente ci rimette in termini di coerenza e di stile. Che le Epistole di Seneca, a detta dei librai, a

distanza di duemila anni siano ancora le opere più vendute farebbe pensare al valore assoluto e all'intramontabilità di alcuni autori. Io mi chiedo invece se ciò non sia dovuto al fatto che l'attuale crisi spirituale della cultura occidentale somiglia molto a quella della cultura greco-romana dell'epoca e che i rimedi morali suggeriti da Seneca valgano anche oggi per le tante categorie sociali in cui si accumula un certo disagio esistenziale.

..*

A che scopo queste riflessioni relative alle difficoltà che pesano sulla vita degli artisti? Con l'avvento della tv commerciale si è diffusa a dismisura, e in modo capillare, una grande e narcisistica aspirazione alla visibilità sociale. E che cosa, più dell'arte e delle sue spettacolari forme mediatiche, dà l'illusione di poter aprire un varco in tale direzione?
Ricordo a tal proposito la lunga serie di episodi televisivi americani *Saranno famosi* (titolo originale *Fame*, cioè fama, gloria, celebrità), trasmessi anche in Italia negli anni Ottanta. Sembrava che, a furia di ballare e cantare con l'insistenza delle cicale, la carriera artistica fosse per una vasta schiera di aspiranti un percorso impegnativo ma sicuro. Da allora le nascenti tv - mantenute da una pubblicità che noi, ignari, poi paghiamo con gli acquisti - non hanno fatto altro che instillare questa idea, senza però spiegare che il successo è un traguardo ambito da molti ma, per sua natura, riservato a pochissimi; e che, nel rincorrerlo, le circostanze influiscono spesso più del talento.

Pochi giorni fa Fedele Confalonieri – tutti sappiamo chi sia - ha detto in tv che, indotto compreso, Mediaset dà lavoro a circa cinquemila persone e la Rai a circa quindicimila. In totale dunque – fra presentatori, attori, ballerine e tecnici – arriviamo più o meno a ventimila dipendenti. Di questi, chiaramente non tutti raggiungono grande popolarità e non tutti ricavano lauti compensi: i volti che si vedono quotidianamente sullo schermo sono sempre più o meno gli stessi. Largheggiando, facciamo conto che si tratti di cinquemila persone, cioè di un artista di rilievo ogni dodicimila abitanti, concentrati per lo più nelle grosse città in quanto offrono maggiori occasioni di incontro.

Questo rapporto non cambia di molto anche se ad essi aggiungiamo quella tipologia di artisti che non hanno diretti rapporti con la tv (caso peraltro sempre più raro, perché fra arte e spettacolo si creano utili sinergie e convergenze). Quanti saranno in Italia gli scrittori che possono vivere agiatamente di quella loro particolare attività? Di libri se ne producono a bizzeffe, ma per la maggior parte i costi ed i rischi sono a carico dell'autore. Quanti sono i pittori che vivono delle loro tele? Quelli che conosco io, in paese, hanno tutti un impiego stabile e dipingono nel tempo libero. Quanti sono i musicisti ed i ballerini che si esibiscono per un certo numero di giorni all'anno con un *cachet* che permetta una vita agiata? Facciamo uno ogni dieci o ventimila abitanti? Nella sua canzone, dunque, l'inossidabile Gianni Morandi era stato fin troppo… ottimista.

Ora che il berlusconismo si avvia al tramonto, queste cose bisogna dirle, altrimenti la nostra società e gli individui di cui essa si compone vanno a fondo. Per evitare ciò, bisogna invece tornare al concetto di lavoro come sacrificio, così com'è sempre stato definito dalla dottrina economica, perché la categoria degli artisti, per i quali il lavoro coincide col gioco, costituisce solo una eccezione, riservata a pochi eletti o fortunati. Si sa che chi riesce ad affermarsi in quel campo ha il privilegio di dedicarsi alla sua attività quando e come vuole - un formidabile dipinto o un suggestivo racconto possono essere, e spesso sono, frutto di ispirazione notturna – ma i lavori che in genere consideriamo 'normali', fatta eccezione per la panificazione e il furto, sono diurni e, soprattutto, legati a precisi orari e inderogabili impegni.

18 marzo 2012

Lavoro, strategie a confronto

Ragionare per paradossi non è sempre la via migliore per cercare la verità, ma è sicuramente un buon metodo per mettere a confronto le idee. Provo perciò oggi ad applicare questo metodo al problema della disoccupazione, facendo due ipotesi estreme, teoriche, assolutamente impraticabili nella loro rigida formulazione, ma utili forse per valutare le soluzioni intermedie.

Prima ipotesi: forte abbassamento dell'età pensionabile
Lo Stato ha 3 milioni di disoccupati e chiede agli istituti previdenziali di calcolare quale dovrebbe essere l'età minima per poter mandare in pensione un pari numero di lavoratori. Supponendo che venga indicata l'età di 54 anni e che lo Stato legiferi in tal senso, avremmo le seguenti conseguenze:
- i 3 milioni di disoccupati e di inoccupati prenderebbero il posto di tutti coloro che lo lasciano, azzerando così la disoccupazione;
- gli enti previdenziali, e per essi lo Stato, avrebbero un aumento annuo di spesa di circa 50 miliardi di euro, al quale bisognerebbe far fronte - se ciò fosse possibile - emettendo nuova moneta;
- la massa monetaria in circolazione avrebbe un forte incremento, che provocherebbe una erosione del potere di acquisto dei redditi dei lavoratori attivi e dei pensionati e una diminuzione del valore dei risparmi impiegati in depositi bancari e titoli a reddito fisso.

In pratica si verificherebbe una redistribuzione del reddito, che colpirebbe queste ultime categorie a vantaggio di tutti i disoccupati ed inoccupati che troverebbero finalmente un impiego.

Seconda ipotesi: forte innalzamento dell'età pensionabile
Lo Stato, per via delle difficoltà finanziarie, toglie ogni limite d'età per il pensionamento, in pratica abolisce tutte le pensioni future.
Supponendo che ogni anno in media si verifichi il decesso di 300.000 ex pensionati, gli enti previdenziali risparmierebbero 7 mld di euro il primo anno, 15 il secondo, 22 il terzo e via di seguito. In virtù di tali risparmi lo Stato ogni anno potrebbe diminuire la pressione fiscale dell' 1,5% .
Lavoratori occupati e pensionati godrebbero di un aumento di reddito, i risparmi in depositi bancari e obbligazioni manterrebbero il loro valore, mentre disoccupati ed inoccupati continuerebbero a restare tali

e quindi privi della minima capacità di spesa.

..*

E’ evidente che per rispettare i vincoli sovranazionali e per non penalizzare eccessivamente una delle due categorie contrapposte – disoccupati e inoccupati, da un lato, e lavoratori occupati, pensionati e risparmiatori, dall’altro – nessuna delle due ipotesi potrà essere attuata in pieno. Ma, se immaginiamo come nella figura qui in basso che fra le due ipotesi estreme ci sia una linea continua, con al centro un punto zero che rappresenta la situazione economica del momento, la scelta dovrà necessariamente collocarsi fra lo zero ed il punto estremo relativo alla prima ipotesi oppure fra lo zero il punto estremo relativo alla seconda ipotesi. La scelta di politica economica, in altri termini, si limiterà a tendere verso uno dei due poli.

Età di pensionamento:
Molto bassa

Riforma
Pensioni
2012

Età di pensionamento:
Nessuna

0

Il governo Monti, dopo due mesi dall’insediamento, non ha avuto a questo proposito alcun dubbio: ha innalzato l’età pensionabile e quindi si è orientato verso la seconda ipotesi, proteggendo chi ha già un reddito o dei risparmi. Lo strombazzamento sulle maggiori opportunità di impiego create da questo provvedimento, oltre che dalla flessibilità del lavoro, è privo di fondamento, a meno che non si voglia attribuire un significativo peso economico, e non solo psicologico, alle iniezioni di ottimismo dei rappresentanti del governo. Ma terapie come queste, con effetto placebo, sono già state praticate dal predecessore di Monti - non ne cito il nome per esorcizzare un suo possibile ritorno - e si sono rivelate del tutto inefficaci.

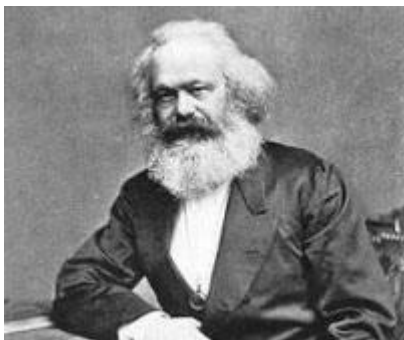
Tuttavia l'innalzamento dell'età pensionabile è stato votato sia dai partiti di destra, che da quelli di centro e di sinistra. Perché? In primo luogo perché, in linea di massima, gli uni e gli altri hanno ormai la stessa base elettorale, e in essa gli inoccupati ed i disoccupati costituiscono una esigua minoranza. In secondo luogo perché siamo ormai vincolati da una comune politica europea, 'parametrata' dalla finanza internazionale e orchestrata da una Germania neo-imperiale.
Col Governo Prodi, che era sostenuto dal centrosinistra, tutti siamo allegramente entrati nella moneta unica, pensando che ciò avrebbe creato anche un unico sistema produttivo, monetario, fiscale e forse anche etico, senza però pensare che lo Stato italiano in tal modo non avrebbe più potuto muoversi, sia pur gradualmente, in direzione del ricambio generazionale nei posti di lavoro.

Tutti abbiamo sperato, insieme a Prodi, che con la moneta unica i cittadini italiani sarebbero potuti andare tranquillamente a lavorare in Germania e che i tedeschi avrebbero potuto trovare comodo e redditizio impiantare grossi complessi alberghieri sulle coste del sud: non per nulla Prodi parlò del sud come della Florida, la bella regione americana dal dolce clima e disseminata di agrumeti, in cui molti ricchi cittadini di Chicago e New York vanno a soggiornare periodicamente o vivere stabilmente la terza età.
E invece, per il permanere delle differenze linguistiche e culturali e di interessi nazionalistici, ciò non si è verificato neppure lontanamente. Quando un cittadino italiano va a Berlino (oggi la 'mecca' d'Europa, anche per merito della stessa Europa oltre che degli USA), almeno per i primi anni anni potrà svolgere solo un lavoro in cui non è necessaria la comunicazione verbale, mentre negli USA ogni giorno centinaia di migliaia di lavoratori si spostano in aereo da nord a sud e da est a ovest senza intralci linguistici, normativi ed etnici.
Inoltre, quando le banche di uno degli Stati americani hanno problemi finanziari, interviene immediatamente la banca centrale, la *Federal Reserve*, mentre per i paesi europei in difficoltà la *Deutsche Bundesbank* storce il naso e dice che non può pagare per gli altri, e nel frattempo le imprese tedesche in quei paesi esportano dal latte alle automobili, aumentando produzione e profitti.

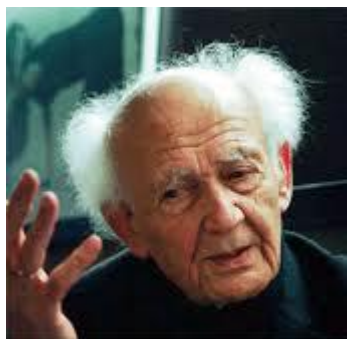
Fra queste difficoltà, Monti si barcamena come può. Da un lato rassicura la Merkel con la concreta stretta sulle pensioni e dall'altro

conquista le simpatie di Obama promettendo una politica di sviluppo. Poi dà una pacca sulle spalle a Bersani e Casini, ricordando loro che in questo parlamento non hanno ancora i numeri per decidere, e dà un buffetto ad Alfano per ricordargli che sta togliendo dai pasticci lui, il suo capo e il suo partito.
Non è un uomo in malafede, è un mediatore che, al contrario del suo predecessore, non sporca l'immagine dell'Italia nel mondo e le dà anzi una ripulitina, facendo così recuperare al paese un po' di prestigio e di credito internazionale. E' un prof, come lo erano Moro e Fanfani, e come loro, alla luce del sole o sottobanco, è costretto a procurarsi l'appoggio di opposte fazioni.
Quando ciò accade, perché come oggi in Italia non ci sono altre soluzioni possibili, una nazione diventa simile a un ammalato sotto anestesia, il quale, ormai dormiente, non può intendere né pronunciarsi sulle cure praticate. Deve fidarsi o… crepare. In mancanza di altri medici e altre terapie perciò, per ora, mandiamo giù la seconda delle due teorie, anche se occorre un efficace protettore gastrico.

Domenica 7 ottobre 2012

Marx: l’esercito industriale di riserva

Quando dicevo che per valutare la bontà del progetto comunista non bisognava tener conto delle realtà storiche dell’est europeo ma dei testi classici del marxismo, mio padre diceva: “Ma chi lo ha veramente letto ‘Il Capitale’ in Italia? Lo ha letto solo Terracini, gli altri ne hanno solo sentito parlare”.
Beh, non ho elementi probanti per poter dire se quella sua affermazione, detta con un po’ di benevola ironia, corrispondesse allora al vero. Oggi comunque di sicuro qualcun altro c’è, oltre a Terracini. C’è ad esempio il Prof. Diego Fusaro, del quale ho parlato nell’articolo del 12 agosto, che Marx deve averlo letto, e bene, visto che ne ha tradotto diverse opere e, con il ponderoso saggio ‘Bentornato Marx!’, al grande filosofo cerca di restituire il giusto rilievo e le giuste connotazioni, opponendosi alle forze neoliberiste che negli ultimi quaranta anni hanno affannosamente cercato di delegittimarlo e marginalizzarlo.
Non è tuttavia del Marx filosofo che ora voglio dire qualcosa, bensì dell’economista e, più in particolare, delle sue idee sull’origine della disoccupazione di massa e della funzionalità di questo fenomeno rispetto all’economia capitalistica, sulla quale oggi si regge l’intero pianeta.
* * *
L’economista, e sociologo, - al quale anch’io, sia pur più sommessamente, voglio rivolgermi con un Bentornato! – per definire la disoccupazione di massa, nel capitolo 23.3 de ‘Il Capitale’ usa una espressione più precisa, quella di ‘*esercito industriale di riserva*’.
In campo militare esiste un esercito regolare, fatto di militari in servizio permanente, ed una fascia di cittadini momentaneamente

esonerati da compiti militari, alla quale però si può sempre attingere quando in situazioni di emergenza bellica l'esercito regolare risulta insufficiente.
Bene, nella società capitalistica il funzionamento delle imprese è sempre garantito da un certo numero di lavoratori stabili, ma poiché, come tutti gli economisti di qualunque tendenza riconoscono, la storia economica è storia di cicli espansivi e depressivi – gli anni delle vacche grasse e gli anni delle vacche magre – le esigenze della produzione non combaciano mai perfettamente con i dati demografici relativi alle persone in età di lavoro. Se in un paese ci sono dieci milioni di persone disposte a lavorare ma, per via di una recessione economica, ne servono solo nove milioni, ci sarà un milione di persone che rimarrà inattivo.
Buon senso vorrebbe che in tal caso venisse diminuito l'orario di lavoro in modo da ridistribuirne il carico fra tutti ed eliminare le disparità fra chi è impiegato a tempo pieno e chi, con gravi danni materiali e morali, resta ai margini della società. Questo è ciò che vorrebbe il buon senso ed anche ciò che dovrebbe accadere secondo il principio liberista che presume sempre l'incontro tra le quantità domandate e le quantità offerte attraverso l'aggiustamento dei prezzi. Ma non è la stessa cosa che possono desiderare gli imprenditori, e ciò per due motivi.
1) Gli imprenditori col loro fiuto, come pure gli economisti coi loro studi, sanno che, quando si è in recessione, '*ha da passà a nuttata*'. Dopo un certo numero di anni - per merito di nuove tecnologie o di interventi pubblici o dell'apertura a nuovi mercati, o per demerito di eventi bellici – la domanda di beni crescerà e loro avranno ogni convenienza ad aumentare la produzione. Ma, se tutti sono occupati, dove trovare altri lavoratori? Ecco, se c'è l'esercito industriale 'di riserva', il problema è risolto. E' un po' come tenere in frigo quantità di cibo eccedenti le normali esigenze, per far fronte all'arrivo di eventuali ospiti inattesi.
2) Anche prescindendo dall'andamento ciclico dell'economia, ipotizzando cioè un andamento costante e lineare, il fatto che ci sia una parte della popolazione, che agogna a lavorare ma non viene assorbita dalle imprese, finisce per segmentare i lavoratori in più sottoclassi: occupati, sottoccupati, precari e disoccupati.
'Divide et impera' consigliavano i grandi strateghi dell'antichità. I lavoratori non sono costantemente e sistematicamente nemici

dell’imprenditore, ma è chiaro che, da quando il lavoro è diventato una merce soggetta alle dinamiche del mercato, c’è quanto meno una contrapposizione di interessi. E, allora, segmentare la popolazione lavoratrice in categorie fra loro concorrenti diventa il gioco più impietoso e perverso, ma sicuramente anche il più efficace, per tenere bassi i salari.
Se il lavoratore a tempo indeterminato (per maggiore chiarezza uso la terminologia ormai adottata dai ‘giuslavoristi’ di destra e di sinistra) chiede aumenti retributivi o rifiuta la decurtazione della paga, e non ci sono norme efficaci a sua tutela, l’imprenditore potrà sempre ricattarlo dicendogli che può mandarlo via e dare il suo posto ad un lavoratore a tempo determinato. E se un lavoratore a tempo determinato lamenta la bassa paga o le cattive condizioni di lavoro, l’imprenditore potrà sempre ricattarlo dicendogli che ci sono migliaia di disoccupati che bussano alle porte della sua azienda. E chi, fra questi ultimi, non sarà ben felice di cogliere questa opportunità? La guerra fra poveri è sempre stata la fortuna dei ricchi.
..*

Tutte queste considerazioni sono già ben esposte da oltre centocinquanta anni nel paragrafo de ‘Il Capitale’ prima citato. Io qui le ho solo riproposte nel modesto intento di contribuire a ravvivarne la memoria fra tutti quelli che hanno messo quelle teorie nel cassetto degli attrezzi obsoleti, e l’ho fatto cercando di renderle più accessibili, anche se Marx, almeno in alcuni passi, ha già di suo una limpidezza cristallina.
Bisogna però dire, e ciò non è assolutamente in contraddizione con le linee tracciate da Marx, che negli ultimi decenni molte cose sono cambiate nel mondo dell’economia, per cui c’è bisogno di aggiornare analisi e programmi.

Vengo dalla recente lettura di ‘Lavoro, consumismo e nuove povertà’ di Zygmunt Bauman, il quale fa notare che oggi con la globalizzazione, che permette la delocalizzazione delle attività produttive nei paesi più poveri, le industrie dispongono del più grande ‘esercito di riserva’ mai avuto nella storia: “*…se la denutrizione cronica – egli dice - affligge 800 milioni di persone, i poveri sono però circa 4 miliardi, ovvero due terzi della popolazione mondiale*”.
Le grandi imprese, con l’appoggio dei governi da esse generalmente controllati, non fanno più distinzione fra lavoratori del proprio o di altri paesi e perciò spostano le attività produttive dove c’è maggiore convenienza e cioè nei luoghi dove i salari sono più bassi e il fisco è più leggero.
Queste nuove condizioni permettono di tenere sotto controllo l’andamento ciclico dell’economia: i paesi poveri sono in ‘costante sviluppo’ mentre i paesi sviluppati sono in ‘costante declino’.
Negli anni ’60 c’era una parola che descriveva in ogni momento la situazione economica, la ‘congiuntura’: o vi si stava entrando, o vi si era in pieno, o se ne stava uscendo. I cambiamenti che si stanno verificando in questi anni invece non hanno niente di congiunturale, sono ‘strutturali’ e dunque permanenti, e comunque proiettati in un periodo che va ben al di là dei consueti due o quattro o cinque anni.
Per i lavoratori europei e statunitensi, la situazione è cambiata radicalmente: gli imprenditori vanno dove c’è il più alto margine di profitto. Riconoscono unicamente questo principio e, nel realizzarlo, non hanno alcuna remora morale.
Il futuro dei lavoratori europei, allora, è così negativamente e irreversibilmente segnato? In una trasmissione televisiva italiana Zygmunt Bauman dice: “*Come è possibile, da un punto di vista scientifico, prevedere il futuro? Tutti gli avvenimenti veramente importanti del XX secolo, e fino a questo momento tutti gli eventi importanti che si sono verificati nel XXI secolo, sono stati assolutamente imprevedibili e ci hanno sorpresi; tutti ci hanno presi, così, in contropiede*.”.*
Ma se il futuro è scientificamente imprevedibile, nulla vieta di fare delle ipotesi, comprese quelle che al momento sembrano meno attendibili, quelle che, come metaforicamente dice Bauman, potrebbero “prendere in contropiede’ coloro che sembrano ora determinare il corso della storia.

Una prima cosa che potrebbe accadere è che gli Stati nazionali, opponendosi allo strapotere della finanza internazionale, pongano seri limiti agli spostamenti dei capitali. Se per un secolo la Fiat in Italia è cresciuta, il merito maggiore è stato di tutti coloro che, generazione dopo generazione, vi hanno lavorato, e non dei signori Agnelli o Romiti o Marchionne. E' anche roba nostra, lo dice anche l'art. 42 della Costituzione (*La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina … i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale. … (Essa) può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale*.)
La seconda cosa che potrebbe accadere è che, con un tasso di sviluppo del 10% annuo, i paesi poveri nel giro di un decennio arrivino ad un livello di vita assimilabile a quello dei paesi ricchi, i quali intanto vanno loro incontro con una decrescita annua dell' 1-2%. Per quell'epoca è possibile che, fra imprese ed esercito industriale, sia regolare che di riserva, i giochi si riaprano.
.* http://www.youtube.com/watch?v=m0CHx7ksfHE

Mercoledì 24 ottobre 2012

La battaglia dell'Imu

Mentre tutti sono in attesa di sapere con esattezza in quale modo il prof. Monti parteciperà alle elezioni del 24 febbraio alla guida dei partiti di centro (UDC, FLI e nuovi raggruppamenti che a lui si richiamano esplicitamente), il candidato premier della destra - d'ora in avanti identificato, come nel nostro più famoso romanzo, col termine "Innominato" a causa del disgusto che larghe fasce della popolazione europea provano per il suo ben noto nome - si prepara ad affrontare la campagna elettorale con i suoi due argomenti forti: l'anticomunismo e l'abolizione dell'Imposta Municipale Unica (IMU).

Sul primo dei due argomenti c'è poco da dire. Lo si potrebbe archiviare facilmente come 'donchisciottesco' se non fosse per il fatto che, mentre l'eroe del Cervantes è ispirato da nobili intenti, il nostro impenitente 'Innominato' è persona moralmente fragile, essendo attratto unicamente dal denaro e dalle donnine. Donchisciottesco perché in Italia e nel mondo intero in questa fase storica, purtroppo, di comunisti se ne vedono ben pochi. Nella Russia del suo amico Putin ormai da vent'anni i bei vestiti e gli *i-Phone* hanno sostituito l'industria pesante ed i servizi pubblici; in Cina si lavora per un pugno di riso; l'isoletta di Cuba potrà rimanere l'ultimo baluardo di quegli ideali solo fino a quando l'eroico Fidel sarà in grado di apparire in pubblico; nella vecchia Europa i partiti comunisti sono al 2% e in Italia sono rimasti solo Ferrero, Diliberto, Giulietto Chiesa e qualche migliaia di intellettuali, che sono come piccole braci sommerse da montagne di cenere. Questo primo argomento è dunque privo di qualsiasi fondamento. A meno che non si voglia impropriamente dare del comunista a quella socialdemocrazia che ha guidato costantemente per molti decenni i paesi scandinavi e, con vicende alterne, l'Inghilterra di Blair, la Francia di Mitterrand, gli Stati Uniti di Clinton e Obama e l'Italia di Prodi. Passiamo dunque al secondo argomento: l'IMU.

L’Innominato è contro le tasse, tutte le tasse, e non c’è da stupirsene molto visto che ha un reddito annuo di circa 40 milioni di euro. Ma la tassa a lui più odiosa è l’Imu sulla prima casa. E il particolare motivo lo dice lui stesso: il 70-80% degli italiani è proprietario dell’immobile nel quale abita e quindi il progetto di abolirla, cosa che del resto già fece con l’Ici, gli procurerebbe consenso alle prossime elezioni.
Non spiega però, l’Innominato, che abolire l’Imu sulla prima casa significa far risparmiare pochi spiccioli a chi abita in un appartamento di due stanzette e servizi e far risparmiare invece migliaia di euro a chi vive in un sontuoso appartamento di diverse centinaia di metri quadri.
La Costituzione, all’art. 53, dice che “tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”. Ora, mi chiedo, si può ragionevolmente mettere in dubbio che consistenti differenze nella rendita catastale delle abitazioni indichino, con buona approssimazione, la diversa capacità contributiva delle persone che vi abitano? Possono essere messe sullo stesso piano persone che abitano in pochi metri quadri, in un paesino di campagna o nella periferia di Milano, e altre che abitano in un appartamento di dieci o quindici stanze nel centro della stessa città?
L’Innominato, per sostenere che il fisco deve esentare tutti indistintamente, si richiama alla quasi sacralità della prima casa. E così facendo, però, farebbe risparmiare poco o niente ai poveri e tanto o tantissimo ai ricchi.
Ma può un Paperon de’ Paperoni far credere di essere un Robin Hood? Lo vedremo fra due mesi. Sull’argomento vorrei però che nel frattempo, a confrontarsi nei media con l’Innominato, oltre al sempre incerto e nebuloso Bersani, ci fosse anche il senatore Monti. Che meno facilmente si fa confondere le idee da quei fanfaroni che hanno ricavato l’abc della macroeconomia semplicemente dall’astuto esercizio di un’attività mercantile.

Domenica 30 dicembre 2012

Dottor Davide Serra, aiutante rottamatore

"... Il primo anno dell'università ero sui banchi dell'aula magna (della Bocconi). Il Prof. Monti (...) disse che nel 1992 il debito pubblico era già al 125% del prodotto interno lordo. Io dicevo: se l'Italia ha una casa, mi hanno lasciato un mutuo che ha il 20% superiore al valore della casa."

A parlare è Davide Serra, quarantunenne, bocconiano, fondatore del fondo di investimento Algebris con sede a Londra ed oggi *promoter* della candidatura di Matteo Renzi a leader della coalizione di centrosinistra. Queste le parole, con cui egli risponde a una delle prime domande postegli da Lucia Annunziata nella trasmissione pomeridiana "1/2 h" del 28 ottobre 2012. http://www.youtube.com/watch?v=8iwVCsYo-Lc
Nulla da eccepire ovviamente sulla notazione del Prof. Monti relativa al debito pubblico italiano nel 1992: quello fu l'anno in cui il VII governo Andreotti dovette passare il testimone prima a Giuliano Amato e poi a Carlo Azeglio Ciampi, i quali, insieme ai loro successori Dini e Prodi, nei successivi dieci anni ridurranno il rapporto del pil sul debito pubblico dal 120% al 108%.
Molto c'è invece da eccepire sulle deduzioni del giovane manager, il quale, ribadendo certe sue considerazioni anche a distanza di venti anni, dimostra di non aver migliorato di molto i suoi metodi di analisi della finanza pubblica. Se all'estero, com'egli dice, è stato così brillantemente promosso, credo che in Italia a qualcuno toccherà bocciarlo, e spero a che a farlo, prima o poi, sia lo stesso Monti.
Per meglio comprendere la questione, ritengo utile fare un parallelo fra le finanze di una famiglia e le finanze dello Stato. Lo schema che

segue, a titolo di esempio, può sembrare ingenuo, ma servirà ad evidenziare un'idea importante, e cioè che il reddito annuo delle famiglie trova corrispondenza nel prodotto interno lordo di uno Stato (pil), la qual cosa permetterà di rintracciare più facilmente l'errore in cui il dott. Serra inciampò e continua tuttora ad inciampare.

FAMIGLIA		**STATO ITALIANO**	
Attività patrimoniali	500.000	Attività patrimoniali	8.638 mld
Debiti	100.000	Debiti	1.897 mld
Reddito annuo	80.000	Pil annuo	1.580 mld

Supponiamo che la famiglia Rossi goda di un reddito annuo di 80.000 euro ed erediti un appartamento, che vale 500.000 euro e sul quale grava un mutuo di 100.000 euro. Io mi chiedo: per quale motivo il sig. Rossi dovrebbe preoccuparsi se il mutuo è pari al 125% del reddito? Lo pagherà in 10 rate annue da 12.000 euro e all'estinzione del debito si ritroverà con un appartamento in più.
La convenienza ad ereditare va calcolata confrontando l'importo del debito con il valore dell'appartamento, e non col reddito familiare. Questo rapporto è, nell'esempio fatto, di 1/5 e dunque è abbastanza vantaggioso. Sarebbe una follia non accettare l'eredità, ed un peccato imperdonabile riservare impietose critiche al benefattore.
Facciamo ora una trasposizione dei conti della famiglia Rossi a quelli dello Stato italiano.
L'anno scorso il Pil italiano (cioè il valore di tutti i beni e servizi prodotti in un anno, che corrisponde poi esattamente al reddito complessivo degli italiani) era di 1.580 mld e il debito pubblico di 1.897 mld (1) , mentre la ricchezza delle famiglie (beni immobili, imprese e attività finanziarie) ammontava a 8.638 mld .(2)
Misurare il rapporto fra il debito e il pil (1.897/1.580) sarà certamente utile per giudicare se il 'flusso' della ricchezza prodotta annualmente garantisce in modo adeguato il pagamento del debito nel corso del tempo, ma non dice nulla della disposizione dei cittadini ad accollarsi il debito pubblico, se insieme ad esso si gode di un 'fondo' di ricchezze di consistenza ben maggiore. *Per valutare questa opportunità bisogna confrontare il debito pubblico con la ricchezza delle famiglie, e non con il pil*.
I cittadini italiani ereditano oggi un patrimonio, fatto di risorse naturali

e di beni prodotti dagli uomini nel corso della storia - come individui, ma anche come organismo sociale - per un valore pari a 8.638 mld, mentre si assumono l'obbligo di pagare in tempi lunghissimi, in pratica senza una precisa scadenza, un debito pubblico di circa 2.000 mld, formatosi anch'esso nel corso di una storia secolare.(3) Ogni 100 euro, ereditati dal passato ed immediatamente disponibili, se ne dovranno dunque pagare 23 in un futuro non definito o comunque in tempi storici.
Sono, queste mie, delle valutazioni molto diverse da quelle fatte dal giovane dott. Serra, e ciò perché mi sembra di poter riscontrare nelle sue persistenti considerazioni giovanili un grave difetto di analisi. Per quanto mi riguarda, resta solo da vedere se questo difetto derivi da incompetenza o, com'è più probabile, da dolosi intenti mistificatori.
Certo non è il solo ad essere caduto, ed a sua volta ad indurre a cadere, in questo macroscopico errore. Credo che la manipolazione di alcuni indici nella finanza pubblica abbia avuto inizio con una ricerca effettuata nell'Università Cattolica di Milano nel 2008 (autori i proff. Rosina e Balduzzi)(4); da allora essa è stata egregiamente cavalcata da tutta la destra politica italiana, per giungere ad aver credito persino sul blog e nei comizi dell'ardimentoso e scoppiettante Beppe Grillo. (5)

* * *

Il vecchio Marx aveva visto giusto in tante cose – il duplice valore delle merci, l'aspetto alienante del lavoro, la funzionalità della disoccupazione rispetto al profitto dell'impresa, ecc. – ma ha avuto torto nel poggiare la storia del mondo soprattutto sui rapporti di forza concreti, sui rapporti economici. Non di rado le idee precedono i fatti storici, e li guidano per farli giungere ad una destinazione prestabilita; perciò bisogna stare attenti a tutti coloro che, in virtù di una posizione privilegiata nell'economia o nei media, cercano più o meno volontariamente di far passare per buone delle informazioni inesatte o… tendenziose.

Link:

(1)http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/_link_rapidi/debito_pubblico.html

(2) http://www.ilsemedellutopia.blogspot.it/2012/07/il-macigno-del-

debito-pubblico.html
(3) Il rapporto debito/pil ebbe punte del 125% alla fine dell'Ottocento e del 160% nel 1921.
http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/qef_31/QEF_31.pdf (figura 4a)
(4) http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_statistiche_RosinaBalduzzi3-4-08.pdf
(5) http://www.ilsemedellutopia.blogspot.it/2010/09/le-responsabilita-dei-vecchi.html

Venerdì 9 novembre 2012

Salari e consumi, i due fronti della lotta di classe

Premessa: profitto ‘equo’ e profitto ‘iniquo'.

Supponiamo che Tizio decida di costituire una piccola impresa per la produzione di mobili, sostenendo costi speciali per materie prime e lavoro e costi generali per fitti, logorio dei macchinari, elettricità, trasporto, pubblicità ecc..
Gli studiosi di economia aziendale sono concordi nel ritenere che, affinché tale attività sia da considerare conveniente, l’imprenditore dovrebbe conseguire un utile almeno pari a questi ‘costi effettivi’, aumentati però di altri costi, detti ‘figurativi’ cioè computati ma non sostenuti realmente: gli interessi che in alternativa avrebbe potuto percepire con un investimento finanziario, il ‘salario direzionale’ che avrebbe potuto ottenere svolgendo l’attività lavorativa in un’altra impresa, il compenso per il rischio di perdita del capitale che corre nello svolgimento dell’attività imprenditoriale.
Se egli riesce però a vendere il prodotto ad un prezzo maggiore della somma dei costi effettivi e figurativi, il reddito conseguito va idealmente scomposto in due parti:
1) la parte corrispondente ai costi figurativi, che costituisce il profitto ‘equo’;
2) la parte eccedente, che costituisce ciò che il prof. Carlo Caramiello* eufemisticamente definisce profitto ‘più che equo’, ma che indiscutibilmente non può che significare ‘profitto iniquo’.

Il profitto: la controversia dei secoli XIX e XX

Il profitto è da lungo tempo il terreno di scontro fra partiti di destra e di sinistra, fra le associazioni degli imprenditori ed i sindacati operai. I liberisti vedono in esso la molla che spinge all’efficienza economica e alla produzione di maggiore ricchezza, mentre i socialisti ne sottolineano l’iniquità. I primi sostengono che esso è frutto delle ‘capacità organizzative’ dell’imprenditore, mentre per i secondi si tratta di un ‘furto del lavoro’, in quanto la trasformazione di una materia prima in un prodotti vendibili, pur tenendo conto delle spese generali e dei costi detti ‘figurativi’, è unicamente merito di chi ha materialmente operato quella trasformazione.

Tralasciamo per ora di approfondire questa controversia, per notare che la realizzazione di profitti notevolmente superiori alla somma degli interessi teorici sul capitale, del salario direzionale e del compenso sul rischio d'impresa producono in ogni caso una enorme sperequazione fra i redditi degli imprenditori e quelli dei lavoratori. I ben noti dati sulla distribuzione della ricchezza (il 10% delle famiglie che possiede il 45% dei beni) ne è una lampante, anche se indiretta, dimostrazione.
Contro queste distorsioni, denunciate come furto o ingiustizia, i partiti ed i sindacati operai si sono sempre battuti per un aumento dei salari ed un contenimento dei profitti, ma, dopo un periodo di successi ottenuti negli anni del boom economico, gli imprenditori sono riusciti, attraverso alcune scelte strategiche, a contenere, e più spesso a ridurre, i livelli salariali. Dagli anni '90 le lotte sindacali sono state infatti neutralizzate mediante il ridimensionamento delle unità produttive (scorporazioni e lavorazioni affidate a terzi)** e la globalizzazione del mercato del lavoro (immigrazione e delocalizzazione).

Sindacati e forze politiche però, purtroppo, non tengono nella dovuta considerazione un'altra possibilità di intervento, per spiegare la quale torniamo all'esempio iniziale del costruttore di mobili.
L'imprenditore spende un certo importo e ne incassa uno ben superiore. Bene, chi paga per acquistare tutti i beni prodotti? I possibili acquirenti saranno, è vero, anche altri imprenditori, per cui questi finiscono per derubarsi fra di loro; ma essi, da soli, non basterebbero ad acquistare tutti i prodotti; è necessario ampliare la platea dei potenziali consumatori agli stessi operai, i quali vengono così a subire una prima truffa al momento dello scambio fra lavoro e salario (nella fase della produzione) ed una seconda truffa nello scambio fra salario e merci (nella fase del consumo). Se i mobili sono costati x euro ed il profitto 'equo' è stato valutato in y euro, perché non dovrebbero essere rivenduti al prezzo di x + y?

Qui entra in gioco il mercato, si dirà, con le sue leggi della domanda e dell'offerta, ormai 'deificate' dall'economia liberista come fossero leggi della natura, mentre in realtà sono leggi che risentono fortemente anche di fattori psicologici e sociali.

In effetti si è disposti a comprare a prezzi molto più alti del costo di produzione, perché il consumatore viene appositamente stimolato dalla pubblicità e soprattutto dal fenomeno sociale che il sociologo Thorstein Veblen mise ben in luce nella sua ‘Teoria della classe agiata’: la ricerca di prestigio sociale attraverso la competizione nei consumi (fenomeno per il quale rinvio ai tre articoli di settembre 2012 su questo blog).
Ricerca del prestigio e pubblicità sono due fenomeni che nascono separatamente. La prima nasce in epoche ormai remote, col sorgere di società bellicose in cui chi dimostra di essere capace di azioni coraggiose e predatorie (caccia, guerra ecc.) viene esentato dalle attività produttive e acquisisce il diritto di consumare ciò che altri producono; la pubblicità nasce invece con la società industriale e si sviluppa con i mezzi di comunicazione di massa. I due fattori determinanti nascono in momenti diversi, ma subito si integrano e cooperano allo stesso fine.

Il consumo critico

Buona parte dei messaggi pubblicitari si richiama allo stile di vita competitivo, cioè all’esibizione della proprietà di beni di lusso e all’ostentazione della capacità di consumo di beni superflui, entrambi strumenti di rispettabilità, onorabilità, prestigio. Se si acquista un certo tipo di beni o si fruisce di un certo tipo servizio, si dimostra di essere ‘superiori’ rispetto al parente, al vicino, all’amico, al collega di lavoro, persino rispetto a chi si incontra occasionalmente nei luoghi pubblici; questo è il messaggio dominante delle pubblicità. E la sistematica esibizione del corpo femminile*** non sfugge a questa logica, perché la prima forma di competizione fra gli uomini ‘predatori’ è stata quella di catturare, rapire, comprare, far sue le donne, in qualunque modo. Esibire una moglie bella ed elegante, o meglio ancora una o più amanti fascinose, dava e dà ancora grande prestigio; anzi spesso l’accumulazione di ricchezze è finalizzata proprio a questa conquista, oggi pacifica, delle donne, per le quali si diventa oggetto di ammirazione e di invidia. Di esempi del genere ne abbiamo tanti, basta guardarci intorno o riflettere sullo stile di vita di alcuni uomini alla ribalta nella cronache giornalistiche e televisive.

La competizione, indotta nei consumi da antichi abiti mentali e oggi rinvigorita dalla pubblicità, altera alcune leggi dell'economia, crea un eccesso di domanda che permette ai produttori e ai venditori di praticare prezzi irragionevoli. Un esperto informatico mi disse un giorno che le materie prime necessarie per fabbricare quello scatolone magico che era il mio primo computer (comprato nel 2000, con rate mensili, per oltre duemilioni di lire), avevano un valore commerciale di circa 40.000 lire; certo c'era da aggiungere il lavoro degli operai indocinesi, le spese di ricerca, il trasporto ecc., ma, come ci si arrivava a oltre duemilioni?
Per ristabilire un giusto equilibrio economico fra imprenditori e lavoratori, si può certo continuare con le lotte per gli aumenti salariali, ma a queste bisogna associare una maggiore consapevolezza negli acquisti. Evitiamo di comprare in un dato negozio solo perché è frequentato da persone 'importanti'. Evitiamo di comprare vestiti che costano il doppio solo perché ci facciano fare bella figura. Evitiamo di andare in vacanza in una certa località solo per potercene poi vantare.
Ricordiamoci anche che la pubblicità costa e che, a pagarla, siamo noi lavoratori al momento dell'acquisto; paghiamo venendo inconsapevolmente imbrogliati – come si diceva in precedenza - una seconda volta: la prima volta quando riceviamo un salario basso, rispetto all'incremento di valore subito dalle materie prime nella trasformazione in prodotto finito; la seconda volta quando, invece di acquistare un tavolo a x + y euro nel negozietto di periferia, andiamo a comprarlo a x+y+z euro da un mobiliere che ha in esclusiva un tavolo, sempre sorretto da quattro gambe, ma per il quale siamo costantemente inondati dalla pubblicità..****
Note

.* Il prof. Carlo Caramiello è stato ordinario di Ragioneria nell'Università di Pisa e nella LUISS di Roma, presso la quale gli è stato intitolato l'Istituto di Studi Aziendali.
.** Il decentramento delle unità produttive, gli stabilimenti, allontanano fisicamente i lavoratori con conseguente indebolimento delle loro capacità di aggregazione culturale, sociale e politica.
*** v. 'Pensiero critico' - www.pensierocritico.it - di Patrizio Paolinelli, sezione Archivio, doc. "Guardami! Corpi femminili nell'immaginario della pubblicità"

.**** Da anni, ogni mattina, seguo su Radiotre la trasmissione ‘Prima pagina’. Fra la rassegna stampa e il filo diretto con gli ascoltatori c’è sempre qualche minuto di pubblicità, e da anni sono costretto ad ascoltare l’orrendo messaggio promozionale del software contabile della ditta Zucchetti, che chiude con l’invito finale di una voce femminile: “Zucchetti, e tu cosa aspetti?”. Adesso ho trovato il rimedio: spegnere la radio per pochi secondi. Ma sono sicuro che, molti commercialisti, quel software lo hanno già comprato o… finiranno per comprarlo!

Giovedì 17 gennaio 2013

PARTITI ↓	Operaio	Tecnico, Impiegato, Funzionario	Imprenditore, Lav. autonomo	Libero professionista	Studente	Casalinga	Disoccupato	Pensionato	MEDIA
Centro-sinistra	21,7	**32,4**	14,8	29,6	27,4	24,5	20,1	**39,5**	29,5
Centro-destra	25,8	21,2	**34,6**	15,6	26,1	**43,3**	23,7	32,2	29,2
Mov. 5 Stelle	**40,1**	27,1	**40,2**	31,3	29,1	20	**42,7**	11,5	25,6
Centro (Monti)	6,6	13	5,8	**15,3**	12,4	7,5	9,5	12,3	10,6
Rivoluzione civile	**3,6**	2,6	1,6	2,6	2,1	1,6	2,1	2,2	2,2
Altri	2,2	3,7	3	5,6	2,8	3,1	1,9	2,3	2,9
Numero casi	*255*	*754*	*160*	*174*	*224*	*334*	*216*	*880*	*3009 casi*

Fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Univ. Urbino) su dati Demos&Pi.
Elezioni politiche Deputati 2013 - Il voto per categoria soco-professionale in %

A due settimane dal voto Ilvo Diamanti ha commentato i dati dell’Istituto di Ricerca ‘Demos & Pi’ sui risultati delle ultime elezioni in relazione a otto diverse categorie sociali.* La sua analisi, considerati gli spostamenti fra il 2008 e il 2013, porta a interessanti conclusioni:

- il centrodestra perde consensi fra imprenditori, lavoratori autonomi, operai attivi, disoccupati e inoccupati;
- il centrosinistra perde consensi fra impiegati, liberi professionisti e intellettuali;
- la base persa da ognuna delle due coalizioni non si è rivolta all’altra, ma ha scelto il M5S;
- i due principali partiti prendono voti principalmente fra le categorie non produttive, ‘quelle che guardano la tv’: il pdl fra le casalinghe e il pd fra i pensionati;
- si attenua il radicamento territoriale dei partiti: il pd perde consensi nell’Italia centrale; il pdl nel nord, nel sud e nelle isole; la Lega, nonostante il successo personale di Maroni, perde voti nel nord;
- il M5S si presenta come un partito interclassista, che prende voti da tutte le categorie e in tutto il territorio nazionale.

I flussi elettorali fra il 2008 e il 2013, evidenziati in varie tabelle della Demos&Pi, mi sembrano abbastanza chiari e credibili. A me interessa però scendere più nel dettaglio su una questione particolare e cioè sull'influenza che una proposta, agitata da Grillo nella fase finale della campagna elettorale, può aver esercitato sui risultati delle ultime elezioni: quella del 'reddito di cittadinanza', espressione con la quale egli nei suoi comizi sembra in effetti intendere un 'reddito minimo garantito' per chi perde il posto di lavoro e per i giovani in cerca di una prima occupazione.
Fra i disoccupati ed i giovani inoccupati Grillo prende il 42,7%, quasi quanto le altre due coalizioni messe assieme, mentre fra i pensionati il rapporto si capovolge e si ferma all'11,5%, contro il 71,7% delle due maggiori coalizioni.
Già a settembre del 2010 denunciai sul mio blog i pericoli di questa istigazione alla frattura generazionale, contestando una affermazione di Grillo "*L'Italia è spaccata in due: non tra Nord e Sud, tra Sinistra e Destra, ma tra giovani e vecchi. I giovani non hanno nulla perché i vecchi hanno tutto*".** Se infatti è vero che in Italia, diversamente dalle altre nazioni europee, il welfare è rappresentato dalla solidarietà a livello familiare più che da una normativa statale, questa specifica analisi di Grillo forse meriterebbe… un Vaffa.
Tuttavia, a oltre due anni di distanza, devo dire che la sua ultima proposta sul reddito di cittadinanza – condivisa dal PD, ma con toni sommessi e con le sue tipiche ambiguità - risulta essere oggi la più seria fra quelle messe in campo per far fronte alla grave crisi economica che attraversa l'Occidente. Un sussidio, che garantisca condizioni minime di vita anche a chi non ha la possibilità di lavoro, non è solo un principio di civiltà radicato nella cultura cristiana e negli ideali socialisti, ma una risposta concreta alle ripercussioni che la rivoluzione informatica e la globalizzazione dei mercati hanno avuto sull'economia e sulla società.
Non bisogna illudersi sulla transitorietà della crisi economica di questi anni, essa continuerà ancora per qualche decennio, e cioè fino a quando il costo del lavoro nei Paesi in via di sviluppo non avrà raggiunto gli stessi livelli dei Paesi europei e statunitensi. Finché le imprese avranno convenienza a spostarsi dove il lavoro costa meno e nessuno glielo impedirà, la disoccupazione e l'inoccupazione sono destinate a crescere.

Seguendo il trend economico degli ultimi venti anni, il numero di lavoratori attivi nei paesi sviluppati tenderà perciò a ridursi in modo considerevole, mentre crescerà quello dei lavoratori esclusi dal processo produttivo e, per motivi demografici, quello dei pensionati.
La prima risposta al problema della divaricazione del rapporto fra popolazione attiva e popolazione complessiva è venuta dai politici neoliberisti, i quali desiderano che tutta la ricchezza vada a chi è inserito nel processo produttivo e nulla a chi ne resta escluso. Tanto gli imprenditori quanto i lavoratori hanno accettato di sostenere il welfare state finché si trattava di aiutare un numero limitato di consumatori improduttivi, ma, quando il rapporto ha oltrepassato una certa soglia, essi hanno vissuto il contributo alla comunità come una ingiustizia, teorizzando cinicamente l'inevitabilità della emarginazione e dell'indigenza di larghe fasce di popolazione.
Adesso però il rapporto tende ad allargarsi oltre misura e si potrebbe progressivamente arrivare ad avere un lavoratore ogni due consumatori, e in futuro probabilmente a 1/3 e poi a 1/4. E' l'effetto della tecnologia: basta pensare che fino a quarant'anni fa in banca il calcolo degli interessi per ogni singolo conto corrente si faceva ancora con la matita e la calcolatrice, mentre oggi i software informatici a disposizione risolvono tutto automaticamente, riducendo la necessità di lavoro umano.
Orbene, quando arriveremo ad avere un solo lavoratore attivo ogni 4 abitanti e si negherà un reddito di cittadinanza agli altri tre, è prevedibile una ribellione di questi ultimi, che nella migliore delle ipotesi finirà per influenzare gli orientamenti politici. E' ciò che oggi già sta accadendo fra i giovani alla disperata ricerca di occupazione, ed è ciò che accadrà fra gli anziani quando, anche per lo scontro generazionale evocato e fomentato da Grillo, essi avranno pensioni del tutto inadeguate per le loro esigenze vitali. Un reddito minimo garantito a tutti rappresenta dunque l'unico modo civile di risolvere i problemi creati dalle trasformazioni dei sistemi produttivi e dalla libera circolazione di merci, capitali e lavoratori.
Bisognerà però anche affrontare il problema del 'quantum'. Se oggi il salario medio netto di un lavoratore è di 1.000 euro e la stessa somma dovesse essere pagata dalla collettività a chi per motivi soggettivi o oggettivi resta inattivo, non ci sarebbe più alcuna spinta a cercare lavoro. Teniamo anche presente che l'elevato tenore di vita di cui si è goduto in Italia dagli anni Settanta in poi, ha abituato le nuove

generazioni a una certa mollezza nei costumi e che comunque, se si può avere un dato reddito anche non lavorando, anche fra gli adulti pochi saranno quelli che sceglieranno di sacrificarsi per esso. Un amico residente in Svizzera, dove i sussidi per le categorie disagiate sono presenti, mi raccontava di un suo conoscente che ha volontariamente lasciato il lavoro per dedicarsi ad attività… più piacevoli.

Penso che un sussidio di 500 euro mensili consentirebbe di far fronte ai bisogni primari e che il suo costo per il bilancio dello Stato sarebbe pesante ma in fondo sostenibile. Ipotizzando per ora, in base alle stime ufficiali, circa 3 milioni di potenziali beneficiari, il costo complessivo sarebbe di 18 miliardi annui, su un totale della spesa pubblica di oltre 800 miliardi, cioè il 2,25%. Dove attingere queste risorse?

Nell'articolo del 26 luglio 2012 dal titolo "Il macigno del debito pubblico" *** ho riportato i dati sintetici di uno studio della Banca d'Italia, dal quale risulta che la 'ricchezza delle famiglie italiane' ammonta a 8.638 mld di euro. Poiché il 45% di tale ricchezza, pari a 3.887 mld, appartiene al 10% della popolazione, basterebbe introdurre una patrimoniale progressiva dallo 0,1 allo 0,8% annuo per far pagare alle famiglie super agiate che nuotano nell'abbondanza e negli sprechi - e non all'intera generazione degli anziani, come suggerito implicitamente due anni fa da Grillo – quanto necessario per raggiungere una economia sostenibile e per evitare pericolose tensioni sociali e politiche.

Gli altri Paesi dell'Unione Europea non dovrebbero avere nulla da obiettare, perché un reddito minimo garantito esiste già in Francia, Germania, Inghilterra, Austria, Norvegia, Olanda e Lussemburgo. Mancano giusto l'Italia, la Spagna e la Grecia. Sarà un caso?

Note

* http://www.demos.it/a00831.php?ref=HREC1-5

** "Non è un Paese per giovani" - http://www.beppegrillo.it/2010/09/non_e_un_paese_per_giovani.html .

*** http://www.ilsemedellutopia.blogspot.it/2012/07/il-macigno-del-debito-pubblico.html

Venerdì 15 marzo 2013

Delocalizzazione delle attività produttive e declino dell'Occidente

Quod non fecit Adolf faciet Angela. Accostamento forse un po' azzardato, è vero; i due hanno tratti personali quasi opposti (gradevole e diplomatica la signora, un violento paranoico il suo predecessore) e la situazione è cambiata di molto. I due personaggi presentano tuttavia delle analogie nei fini ultimi (l'egemonia in Europa) e nelle strategie (minacce militari per il primo, ricatti economici per la seconda).
Sciocco scherzare sulla signora Merkel, come fece incautamente due anni fa il peggiore dei capi di governo che l'Italia abbia mai avuto: la signora dal bel sorriso e dalle ampie spalle sa il fatto suo e, in due mesi, gli ha sfilato la *cadrega* da sotto il culo. Ma, una volta fatto fuori il nostro Gongolo, la sfida economica lanciata agli altri Stati europei è ancora lì sul tavolo, e tutti purtroppo fanno finta di non accorgersene.

Non so come andranno a finire le cose, difficile per chiunque prevedere il futuro. Credo però che, se la pretesa di egemonia militare degli anni Trenta nasceva da una situazione di forza, la pretesa di egemonia economica di oggi nasce da uno stato di debolezza. Se per ora, rispetto agli Stati Uniti ed ai paesi emergenti, sono per primi i Pigs a dimostrare la loro debolezza, domani toccherà anche agli Stati dell'Europa centrale, Germania compresa.
Non vorrei fare del catastrofismo alla Spengler sul 'Tramonto dell'Occidente' – non ne condivido i presupposti né le contromisure – ma credo che la politica di globalizzazione dell'economia, attuata troppo allegramente dagli anni Novanta, renda inevitabile il progressivo impoverimento dell'intera Europa. Finché agli imprenditori europei ed americani sarà permesso di chiudere le fabbriche e le attività di ricerca nei propri Paesi e di trasferirle nei

continenti in cui godono di basso costo del lavoro e di una imposizione fiscale più leggera, Europa ed USA continueranno a perdere posti di lavoro, il loro reddito pro-capite continuerà a diminuire, gli Stati avranno minori entrate tributarie e dovranno tagliare le spese per il welfare. Una sola cosa sarà in aumento: le tensioni sociali. Oggi a noi domani a voi, signora Merkel.

E' un bel sognare che nei Paesi emergenti trasferiremo solo i lavori 'pesanti' mentre noi europei, e soprattutto voi tedeschi, ci ritaglieremo per il futuro il ruolo di ideatori di nuove tecnologie e di finanziatori del lavoro schiavistico, nelle terre conquistate col tintinnio delle monetine. I cinesi stanno per costruire il grattacielo più alto del mondo e già finanziano il debito pubblico degli USA; l'India ogni anno immette nell'economia 200.000 nuovi ingegneri; le fonti energetiche della Russia e del Medio Oriente costeranno sempre di più. Non è più epoca di colonizzazioni, si tratta di gente intelligente, che all'inizio copia quello che c'è da copiare e poi metterà sul mercato prodotti nuovi, di qualità e a basso prezzo. Se in Cina fra qualche anno costruiranno automobili da 6-7.000 euro, la Volkswagen forse chiuderà i battenti dopo la Fiat e la Pegeout, ma li chiuderà anch'essa; così come li chiuderanno gli stabilimenti di Detroit. Con l'abbassamento dei nostri livelli salariali, sarà possibile cambiare auto solo comprando quelle costruite in Cina dalle fabbriche dei nostri connazionali più furbi. I quali saranno gli unici a guadagnare dalla globalizzazione e dalla delocalizzazione.

Ho già detto che, di fronte alle previsioni di un tramonto dell'Occidente, non condivido i presupposti (decadenza morale) né le contromisure suggerite da Oswald Spengler. Non servono eroi, né regimi basati sulla forza. Però è necessario fermare il declino, e questo è possibile soltanto impedendo che le attività produttive, con i loro impianti e il loro *know how*, passino da un paese all'altro senza regolamentazione.
Tutti danno per scontato che il signor Benetton e il signor Marchionne abbiano il diritto di chiudere gli impianti in Italia, trasferire il ricavato sui conti da essi aperti nelle banche rumene o coreane e produrre le stesse cose in quei paesi, sfruttando la miseria delle popolazioni e rimpinguando i loro profitti. Questo diritto è contestabile e deve essere contestato.

I capannoni, gli impianti, i macchinari, i progetti, l'organizzazione nei modi di lavorazione e nella commercializzazione, tutti questi fattori produttivi sono il frutto del lavoro di molte generazioni di lavoratori, tecnici e ricercatori italiani e sono perciò patrimonio dell'intera collettività. Azionisti e dirigenti aziendali, nel rispetto delle regole dello Stato, hanno il diritto di gestire le loro attività finché operano in Italia. Se però, ad un certo punto, non ritengono più conveniente continuare a farlo, lo Stato italiano, in base all'art. 42 della Costituzione, ha il dovere di rideterminare in senso più restrittivo "i modi di godimento e i limiti" della proprietà privata "allo scopo di assicurarne la funzione sociale". Liberi di andare dove vogliono gli speculatori, ma le fabbriche restano qua.

.

* *L'immagine è ripresa dal sito www.e-rossa.org nella pagina in cui l'11.11.2010 è stato pubblicato il "Progetto di Legge Regionale contro le Delocalizzazioni" (Regione Emilia-Romagna).*

Martedì 19 novembre 2013

Alcuni vantaggi del lavoro autonomo: cumulabilità ed ereditarietà

Quando non ci sono statistiche ufficiali su un problema che occupa per un po' di tempo la mia mente, comincio dal basso, dalla mia esperienza personale, e le statistiche me le faccio da solo: saranno molto parziali e un po' imprecise, ma possono servire a capire qualcosa.
Da qualche tempo mi chiedo quanti siano coloro che svolgono una libera professione e contemporaneamente occupano un impiego pubblico. I trentacinque anni passati nella scuola mi danno la possibilità di ragionare su questo argomento.
In una scuola con circa 60 docenti ho potuto contare la presenza di commercialisti che insegnavano Discipline aziendali, avvocati che insegnavano Diritto ed Economia, ingegneri che insegnavano Matematica, biologi che insegnavano Scienze e Chimica. In pratica circa 10 insegnanti su 60 (il 16,6%) avevano un doppio lavoro e un doppio reddito.

Questo dato non si può certo estendere all'intero corpo docente italiano, perché la scuola di cui parlo era un istituto commerciale, in cui molte materie di insegnamento si intrecciano con le libere professioni. Il fenomeno esiste forse in proporzioni simili solo negli altri istituti tecnici e negli istituti professionali; nei Licei, nelle scuole medie inferiori e nelle elementari è quasi assente o incide in misura minore. Possiamo dunque correggere quel 16% in una percentuale molto più bassa, che secondo me però non è inferiore al 5%. Se così fosse, su 700.000 insegnanti, ve ne sarebbero almeno 35.000 col doppio lavoro.

Da un punto di vista didattico devo dire che il fenomeno è tutt'altro che negativo. La maggior parte di questi colleghi, per quanto ho potuto constatare, svolgeva il proprio lavoro come, e talvolta meglio, di chi si dedicava unicamente all'insegnamento; e ciò è spiegabile col fatto che

riuscivano più degli altri a coniugare la teoria e la pratica; sapevano infatti bilanciare la pedanteria e la pretesa di onnicomprensività dei programmi ministeriali e dei libri di testo con la loro esperienza sul campo. C'erano anche quelli che, privilegiando al massimo la libera professione, vedevano nell'insegnamento solo una fonte secondaria di reddito; questi si assentavano di frequente, si facevano dare degli orari settimanali 'su misura' e spesso in classe sonnecchiavano; si trattava comunque di una minoranza quasi irrilevante.

Che tutto questo succedesse negli anni Settanta e Ottanta era una cosa che a nessuno veniva in mente di discutere e tanto meno di contestare. In quegli anni i problemi occupazionali dei giovani riguardavano solo i diplomati e quelli con livelli di istruzione più bassi. Per i laureati c'era invece spazio abbondante sia nelle libere professioni che nel pubblico impiego; i vari ministeri (primo fra tutti quello per l'Istruzione) e le amministrazioni locali assumevano con facilità e, di commercialisti, avvocati, ingegneri ecc. ce n'erano ancora pochi e così ogni nuovo entrato poteva ritagliarsi la sua fetta di clienti.
Oggi la situazione è molto cambiata. Il rapporto Debito/Pil, controllato a livello europeo, impone agli enti pubblici di licenziare più che assumere e nelle libere professioni vi è una massa di laureati che cerca di entrare, ma trova sbarramenti di varia natura, primo fra tutti il *carattere ormai quasi ereditario delle libere professioni*: stiamo tornando ai privilegi di sangue tutelati come in epoca feudale.

* * *

Cerchiamo di spiegarci meglio con un'altra statistica che parte dall'esperienza diretta. Tutti coloro che, negli anni '70-'80, hanno facilmente trovato spazio nel mercato dei servizi intellettuali hanno orientato i propri figli verso i medesimi titoli di studio da essi prima conseguiti. Non li si può certo criticare per questo, ma il fatto è che questa tendenza faceva parte di una precisa strategia: far fare ai figli, nel proprio studio, un buon tirocinio e poi gradualmente passar loro la clientela. Salvo rari casi, non vi sono ingegneri che non lascino lo studio già 'avviato' ai figli o, in mancanza di figli, ai nipoti; e la stessa cosa vale per architetti, commercialisti, medici specialisti, avvocati, notai, farmacisti, proprietari di laboratori d'analisi, ecc. Tutti questi controllano il 90% del mercato.

Tale fenomeno restringe gli spazi occupazionali nelle libere professioni e rende ora discutibile il persistere del ‘doppio lavoro’ per qualcuno e la completa emarginazione di coloro che invece, di lavori consoni agli studi fatti, non ne trovano nessuno.

Quello che è successo nelle professioni intellettuali è accaduto naturalmente fra gli industriali, i commercianti e gli artigiani. In questi momenti di difficoltà occupazionale, il figlio dell’artigiano non desidera più diventare ingegnere o insegnante; ha capito che, a fronte di un maggior prestigio sociale, in mancanza di numi tutelari c’è l’insicurezza del lavoro e perciò s’inserirà nell’attività artigianale del padre. Se questo è un elettrauto, anche il figlio farà l’elettrauto; allo stesso modo il figlio di un fornaio farà il fornaio e il figlio di un piccolo industriale o di un commerciante continuerà il lavoro del padre.
Quale spazio resta a tutti gli altri, in una società dove non c’è più mobilità sociale? Nessuno. Quali lavori restano per il figlio del portalettere o del carabiniere, del bidello o dell’insegnante, dell’operaio della Fiat o dell’Enel, del medico ospedaliero o del giudice? Questi lavori, pur di diverso livello economico e sociale, non si trasmettono di padre in figlio; entro certi limiti si può trasmettere la cultura e la sensibilità familiare, ma non *la clientela*, perché tutti i lavoratori dipendenti non hanno clienti; una volta andati in pensione, non lasciano che il proprio affetto.

Se gli Usa negli anni ’40 e l’Europa negli anni ’60 erano società caratterizzate da un’alta mobilità sociale, dal 1990 la nascita determina in anticipo il ruolo sociale e il reddito del nascituro. Certo, restano ancora oggi degli esempi di *self-made man*, ma sono pochi, pochissimi; chi nasce a piano terra lì resterà tutta la vita, chi nasce sull’attico più prestigioso resterà lì tutta la vita. Non ci sono più ascensori e le scale le può fare solo una sparuta minoranza: quelli che imparano a sgomitare, quelli che si assoggettano ai potenti e quelli che nella vita fanno scelte di comodo di varia natura. Tutti questi devono avere le spalle larghe, la vista acuta e il fiato lungo. Gli altri siedano e… stiano zitti.

Lunedì 15 settembre 2014

INDICE

Economia: fra verità, incertezze e bugie

Lavoro e disoccupazione giovanile

.